



Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

L'Unità



Anno 84 n. 4 - venerdì 5 gennaio 2007 - Euro 1,00

www.unita.it

Vestivamo alla bolscevica. «Quando parto per la montagna, prendo quello che trovo nell'armadio e lo metto in valigia. Ho però capito che in tutto questo c'è qualcosa



che non va perché, proprio ieri mattina, mio figlio che era dietro di me in coda per la seggiovia ha sentito una signora che diceva ad una amica: «Prodi veste proprio

come un comunista!». Non riuscivo a capire le ragioni per cui un piumino chiaro fosse simbolo di comunismo».

Romano Prodi, lettera a La Stampa, 4 gennaio

Pensioni, Damiano frena sulla riforma

Il ministro del Lavoro: bastano aggiustamenti, presto partirà il confronto «Tfr, coinvolgere i dipendenti pubblici e portare al 40% i fondi pensione»

Nessuna riforma delle pensioni, semmai qualche «manutenzione». Con questa premessa il ministro del Lavoro Cesare Damiano si appresta ad aprire il tavolo sulla previdenza con i sindacati. E sul Tfr aggiunge: «L'obiettivo è portare la percentuale delle adesioni ai fondi integrativi dal 13% al 40% dei lavoratori dipendenti e di estendere la riforma anche agli statali».

Previdenza

L'ARTE DELLA MANUTENZIONE

PAOLO LEON

Sul sistema previdenziale, esistono, purtroppo, due diversi livelli di discussione. Se si parla di riforme, in senso dell'Ocse - attento solo alla riduzione dell'intervento pubblico in ogni sua forma - allora non siamo veramente nella sfera di competenza del ministro del Lavoro. Se si vogliono ridurre le spese previdenziali allo scopo di risanare il disavanzo pubblico, si fa un'operazione che riguarda piuttosto il ministro dell'Economia, che dovrebbe però spiegare qual è il nesso forte che lega le pensioni ai parametri di Maastricht.

segue a pagina 25

Staino



PANNELLA

La battaglia di un leader sempre in prima pagina

di Roberto Cotroneo

Mettetela come volete, però Marco Pannella è un genio. È lui l'uomo che ha letteralmente inventato la comunicazione politica in Italia, è lui l'icona di chi non rinuncia a nessuna battaglia, è lui il politico più lontano dall'immagine della politica che si sono fatti generazioni e generazioni di italiani. Marco Pannella è un'altra cosa. Un altro mondo.

segue a pagina 7



Commenti

Il caso Nicola Rossi / 1

PROBLEMI GIUSTI SCELTA SBAGLIATA

MICHELE CILIBERTO

La politica, come è noto, è fatta anche di gesti simbolici, i quali tanto più risultano efficaci quando cadono nel momento giusto: da questo punto di vista bisogna dire che Nicola Rossi è stato sagace nel cogliere il momento più opportuno per comunicare a Piero Fassino che non intende più rinnovare la tessera di iscrizione ai Democratici di sinistra. Colpisce però - e lo dico positivamente - l'eco che la sua decisione ha avuto nei circoli politici e giornalistici: certo si tratta di un intellettuale di primo piano, di una personalità di spicco del nostro riformismo, di uno studioso che ha avuto significative responsabilità politiche; ma l'eco è stata troppo vasta per non riguardare problemi che vanno al di là della stessa persona - e del gesto - di Rossi.

segue a pagina 25

Il caso Nicola Rossi / 2

I MISTERI DEL RIFORMISMO

NICOLA TRANFAGLIA

L'uscita dell'economista Nicola Rossi dai Democratici di sinistra ha colpito particolarmente il mondo politico italiano perché questa volta ad andarsene non è stato un ex comunista che rimproverava il gruppo dirigente del partito di aver abbandonato valori e idee del vecchio partito comunista ma, all'opposto, perché nella formazione del secondo governo Prodi, nelle scelte compiute con la legge finanziaria come nelle procedure vesticistiche adottate per giungere alla nascita del partito democratico, esso è apparso come una forza politica incerta e oscillante, incapace di scelte nette e coraggiose.

segue a pagina 25

Nell'Italia dei comunisti Berlusconi è sempre più ricco

Nel 2006 l'ex premier incassa 215 milioni dalle sue holding. Giusto in tempo per risparmiare sulle tasse...

Saranno state le spese elettorali sostenute per le politiche dell'aprile passato. O, verosimilmente, il timore che il governo decida di mettere mano alle aliquote sui redditi da capitale, portandole dal 12,5 al 20 per cento. Fatto sta che per il 2006, Silvio Berlusconi ha incassato, dal gruppo Fininvest una cedola «record» da 215 milioni di euro. Una cifra anche maggiore della pur buona prestazione dell'azienda che, per il medesimo anno, ha registrato un utile di 135 milioni di euro (contro i 106 milioni dell'anno prima).

Di Blasi a pagina 6

Le fortune di Silvio

TUTTO MERITO DELLE SUE LEGGI

MARCO TRAVAGLIO

Dopo sette mesi di feroce regimine comunista, il Cavalier Bellachioma ha staccato, con le quattro holding di sua proprietà, un assegno da 215 milioni di euro. Un record mai visto nel pur roseo passato: il doppio rispetto alla cedola del 2005, grazie all'ennesimo primato storico dei dividendi e dei profitti: 135 milioni di utili, contro i 106 del 2005. Le holding in questione - informa il Sole-24 ore - sono le Italiana 1, 2, 3 e 8, che controllano il 61,13% della Fininvest. Un anno fa l'intero sistema holding, formato dalle 7 casseforti che custodiscono il 100% del Biscione, distribui alla famiglia «appena» 141 milioni (107 al solo Cavaliere); e nel 2004 «soltanto» 79.

segue a pagina 7



IL FILM DI GIBSON

Rutelli: attenti ai minori

EFFETTO GIBSON Le scene violente del kolossal sui maya, Apocalypto di Mel Gibson da oggi in 300 sale, hanno provocato polemiche a valanga sul mancato divieto ai minori e l'invito di Rutelli affinché gli esercenti sconsigliino l'ingresso ai ragazzi. Raffica di proteste e invito raccolto. Crespi, Miliani e Zonta a pagina 10

Jerusalem Post

GIÀ ACQUISTATO IL 10%

«LUNA VENDESI» IN ISRAELE BOOM DI ACQUIRENTI

De Giovannangeli a pagina 9

PROFEZIE DI UNO SCIENZIATO

2007, L'INQUINATORE DIVENTERÀ AMBIENTALISTA

COLIN BLAKEMORE

Malgrado le brutte notizie provenienti dal Medio Oriente e la minaccia delle bombe sporche, sono estremamente ottimista e ritengo che le cose nel 2007 andranno meglio. Prendiamo un paio di cose che occupano la mente di molti scienziati: il cambiamento climatico e le cellule staminali. In entrambi i casi l'imperativo della scienza ad agire è chiaro, ma altre forze si oppongono. Per quanto riguarda il cambiamento climatico gli ostacoli sono costituiti da interessi commerciali e politici miopi - chiamiamoli «economia miope» e «politica miope».

segue a pagina 23

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

C'è Lapo e Lapo

QUANTI LAPO conoscete voi? Personalmente non abbiamo mai incontrato nessuno che portasse questo nome aristocratico, appartenuto a uno dei migliori amici di Dante e citato in un incipit meraviglioso. Eppure, il caso ha voluto che il Tg1, nella stessa puntata, dedicasse due ritratti a due individui di nome Lapo. Il primo era Lapo Elkan, intervistato da Francesco Giorgino in esterni. Vestito tutto di bianco, in uno stile dandy quasi da caduta dell'impero asburgico, il giovane erede della dinastia Agnelli ha raccontato le proprie trasgressioni, facendo promesse per il futuro e giurando di amare la Fiat come se stesso. Il secondo Lapo ad essere per così dire «riabilitato» dal Tg1 era un dobermann, nero, lucente protagonista della classica storia di Natale. Infatti, ha salvato la sua padrona svenuta, chiamando in soccorso il marito. Per fare questo, il cane ingiustamente considerato feroce, ha dovuto anche lui «trasgredire», entrando in una stanza che gli era proibita. Insomma, due Lapi, due destini paralleli (a parte l'eredità Fiat).

Anche il tuo **Sogno** saprà trasformare in **Realtà**
parola di Roberto Carli



Tel. 06.8549911

www.immobildream.it

immobildream

Roberto Carli
Presidente della Immobiliare SPA

Sede Legale
Roma - Via Bari, 2

Luci del cinema italiano
In edicola in allegato con l'Unità l'ottava uscita:
Partner
un film di Bernardo Bertolucci

In vendita con l'Unità a euro 9,90 in più. Oltre il prezzo del quotidiano.

Puoi acquistare questo DVD anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)



Foto Ansa

Ambito di applicazione

- La nuova normativa si applica nei confronti di:
 - Lavoratori dipendenti del settore privato
 - Lavoratori assunti con una delle tipologie di contratto di lavoro previste dal decreto legislativo 276/03
 - Lavoratori autonomi
 - Liberi professionisti
 - Soci lavoratori di società cooperative
 - Soggetti che svolgono lavori di cura non retribuiti derivanti da responsabilità familiari
 - Soggetti titolari di reddito diverso da quello da lavoro
 - Soggetti fiscalmente a carico di altri perché privi di reddito
- Il conferimento del TFR non trova applicazione nei confronti dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni

Il conferimento del TFR

- Dal 1° gennaio 2007 è possibile, per i lavoratori dipendenti del settore privato, esercitare l'opzione in merito all'utilizzo del TFR
- L'opzione deve essere esercitata entro il 30 giugno 2007
- Se non viene esercitata alcuna opzione si procede al conferimento tacito del TFR

Domande e risposte del nuovo Tfr

È obbligatorio aderire alla pensione complementare?

No. L'adesione è libera e volontaria. Di conseguenza si può anche liberamente decidere di non aderire ad alcuna forma. Questo principio opera anche nel caso di conferimento tacito del Tfr: il silenzio si considera come un'implicita manifestazione di volontà di adesione alla forma pensionistica complementare collettiva di riferimento.

E se un dipendente è titolare di più rapporti di lavoro part-time?

Può aderire a ciascuna forma pensionistica complementare, negoziale e collettiva, prevista dai contratti applicabili a ciascun rapporto.

È possibile dopo l'adesione ad una forma pensionistica recedere rinunciando alla realizzazione delle finalità previdenziali?

No. L'adesione comporta la permanenza all'interno del sistema fino al momento del pensionamento.

Le forme pensionistiche già operanti alla data del 31.12.06 possono raccogliere nuove adesioni a decorrere dall'1.1.07?

Sì, se hanno provveduto agli adeguamenti necessari.

Da quando è possibile raccogliere i contributi relativi alle nuove adesioni successive al 31.12.2006?

Il versamento dei contributi e del Tfr è possibile solo dal 1° luglio 2007.

CONTRIBUZIONE

Quali sono le modalità di finanziamento della previdenza complementare?

Per i lavoratori dipendenti il finanziamento può essere attuato con il versamento di contributi a carico del lavoratore, del datore di lavoro e mediante il conferimento del Tfr che matura dopo la data di adesione alla forma pensionistica complementare. Per i lavoratori autonomi ed i liberi professionisti la contribuzione è a loro carico.

Come è determinato il contributo?

Per i lavoratori dipendenti il contributo è stabilito in cifra fissa oppure in percentuale della retribuzione utile ai fini del calcolo del Tfr oppure con riferimento ad elementi particolari della retribuzione. Modalità e misura minima dei contributi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori possono essere anche fissati dai contratti collettivi o aziendali.

Com'è determinato il contributo per i lavoratori soci di coop?

Per i lavoratori soci di società cooperative il contributo è stabilito in cifra fissa oppure, a seconda della tipologia del rapporto di lavoro che si applica al socio, in percentuale della retribuzione.

Quali sono le agevolazioni fiscali?

I versamenti sono deducibili dal reddito entro il limite massimo di 5.164,57 euro. I contributi versati dall'imprenditore sono integralmente deducibili dal reddito di impresa.

È possibile continuare a versare contributi dopo il raggiungimento

dell'età pensionabile?

Sì, a condizione che al momento del pensionamento il soggetto abbia effettuato versamenti da almeno un anno. In questo caso può liberamente scegliere il momento in cui fruire delle prestazioni pensionistiche.

CONFERIMENTO DEL TFR

Entro quale data i lavoratori devono scegliere in merito alla destinazione del Tfr?

La scelta se mantenere in azienda il Tfr ovvero destinarlo ad una forma pensionistica complementare deve essere effettuata entro il 30 giugno 2007 per i lavoratori in servizio al 1° gennaio 2007. Entro sei mesi dall'assunzione se questa è successiva al 1° gennaio 2007.

Cosa succede se il lavoratore non effettua alcuna scelta?

Scatta il meccanismo del silenzio/assenso: il Tfr viene conferito in maniera tacita al fondo pensione negoziale previsto dal contratto collettivo.

La scelta di conferire il Tfr ad una forma pensionistica è revocabile?

No.

E la scelta di non conferire il Tfr è revocabile?

Sì, in qualsiasi momento.

Cosa succede al Tfr già maturato alla data del 31.12.06?

Non viene toccato e continua ad essere gestito dal datore di lavoro secondo le attuali regole. La scelta riguarda solo il Tfr che matura dal 1° gennaio 2007.

Cosa succede se si decide di non destinare il Tfr ad una pensione complementare?

Se l'azienda ha meno di 50 dipendenti il Tfr futuro resta in azienda e non cambia nulla. Se l'azienda invece ha più di 50 dipendenti il Tfr maturando viene versato al fondo Tfr gestito dall'Inps per conto dello Stato.

Se il Tfr è versato all'Inps a chi si deve presentare la richiesta di liquidazione?

La richiesta deve essere presentata al datore di lavoro anche per quel che riguarda il Tfr versato all'Inps.

Quali scelte può effettuare entro il 30 giugno 2007 in merito al Tfr maturando il lavoratore già al 28.04.93 e non ancora iscritto ad una forma di previdenza complementare?

Può scegliere tra: a) conferirlo al fondo pensione negoziale o ad una forma pensionistica individuale; b) non conferirlo ad alcuna forma complementare.

E se invece lo stesso lavoratore non decide nulla?

Il Tfr viene conferito tacitamente al fondo pensione previsto dagli accordi collettivi.

Quali scelte può effettuare entro il 30 giugno 2007 in merito al Tfr maturando il lavoratore già occupato al 28.04.93 e iscritto alla forma di previdenza complementare negoziale prevista dal suo contratto collettivo di lavoro?

Può scegliere tra: a) conferire il Tfr ancora disponibile al fondo pensione negoziale al quale è già iscritto; b) non conferire il Tfr residuo al fondo pensione negoziale al quale è già iscritto. In questo caso il Tfr o resta in azienda o viene versato all'Inps.

Domande e risposte. Dalle fabbriche e dagli uffici arrivano le sollecitazioni dei lavoratori per avere informazioni precise ed esaurienti in merito al futuro delle loro liquidazioni. Un'esigenza giusta alla quale l'Unità ha già risposto con un primo dossier informativo, pubblicato il 6 novembre scorso appena dopo il varo della riforma. Oggi riprendiamo le domande e le risposte più importanti per aiutare i lavoratori che avranno tempo fino alla fine di giugno per prendere le decisioni più opportune. Con la riforma del Tfr, in vigore dal primo gennaio, il governo si è posto un obiettivo ambizioso: far sì che il 40 per cento dei lavoratori aderisca ai fondi pensione. «I dipendenti che hanno aderito finora ai fondi - ha spiegato il ministro del Lavoro, Cesare Damiano - sono stati il 13%, noi contiamo di portare questa percentuale al 40%». Si tratta di un «obiettivo ambizioso», ma il ministro è fiducioso «perché l'accordo concluso è condiviso da tutte le parti sociali e coinvolgerà circa 11 milioni di lavoratori». Intanto si mettono a punto gli strumenti necessari per rendere effettivo il decollo della riforma, che è previsto avvenga, con l'effettuazione dei versamenti, dal prossimo primo luglio. A cominciare dal decreto attuativo che arriverà entro il 20 gennaio.



Foto Ansa

Può scegliere tra: a) conferirlo al fondo pensione negoziale o ad una forma pensionistica individuale; b) non conferirlo ad alcuna forma complementare.

Cosa succede se questo lavoratore non decide nulla in merito al Tfr maturando?

Scatta il meccanismo del conferimento

tacito: il datore di lavoro provvede a versare il Tfr al fondo pensione al quale il lavoratore è già iscritto.

Quali scelte può effettuare il lavoratore di prima occupazione successiva al 28.04.93 e non ancora iscritto?

Può scegliere tra: a) conferirlo al fondo pensione negoziale o ad una forma pensionistica individuale; b) non conferirlo ad alcuna forma complementare.

E se non decide nulla?

Il Tfr viene conferito tacitamente al fondo pensione negoziale previsto dagli accordi collettivi.

Cosa deve fare il lavoratore di prima occupazione successiva al 28.04.93 già iscritto al fondo pensione previsto dal proprio contratto?

Assolutamente nulla poiché non ha più Tfr disponibile dal momento che già lo versa integralmente al fondo pensione.

Se si conferisce solo il Tfr si è obbligati a versare anche il proprio contributo?

No.

Se si conferisce al fondo pensione solo il Tfr si ha diritto al contributo del datore di lavoro?

No. Per averne diritto si deve dichiarare di voler contribuire con un proprio versamento.

Se si conferisce il Tfr ad una forma pensionistica individuale e si versa anche il proprio contributo si ha diritto al contributo del datore di lavoro?

No, a meno che non sia espressamente previsto dal contratto.

Se si decide di contribuire quanto si deve versare?

L'ammontare del contributo minimo a carico del dipendente e del datore di lavoro è stabilito dal contratto.

Quando deve essere effettuato il primo versamento del Tfr?

In data 1° luglio 2007 anche per il Tfr riferito a periodi precedenti.

PRESTAZIONI E RISCATTI

Quali sono le prestazioni erogate dalle forme pensionistiche complementari?

a) In caso di maturazione dei requisiti per la pensione pubblica le forme pensionistiche complementari possono erogare: unicamente la pensione complementare oppure una prestazione "mista" costituita da una quota di pensione complementare nonché da una quota di capitale; b) prima del pensionamento e a determinate condizioni le forme pensionistiche complementari possono erogare anticipazioni per spese sanitarie; per acquisto prima casa; per ulteriori esigenze; c) in caso di cessazione dei requisiti le forme pensionistiche complementari possono erogare riscatto parziale o totale.

Quando matura il diritto alla pensione complementare?

Il diritto alla pensione complementare si acquisisce con la maturazione dei requisiti per la pensione obbligatoria o dopo cinque anni di partecipazione alla forma pensionistica complementare.

In caso di maturazione dei requisiti si è costretti a percepire la prestazione unicamente sotto forma di pensione?

No. L'aderente, al momento della maturazione dei requisiti necessari per fruire della pensione pubblica, deve decidere se percepire la prestazione unicamente sotto forma di pensione complementa-

re ovvero percepirla in parte sotto forma di rendita e in parte sotto forma di capitale. L'aderente può chiedere che la prestazione venga erogata solo sotto forma di capitale qualora la rendita sia inferiore al 50% dell'assegno sociale.

È possibile ottenere le prestazioni delle forme pensionistiche complementari anche prima della maturazione dei requisiti di accesso alla pensione pubblica?

Sì, in due casi. La prima situazione rilevante è quella del soggetto che, a seguito della cessazione dell'attività lavorativa, resti inoccupato per un periodo di tempo superiore a 48 mesi. La seconda è quella del soggetto colpito da invalidità permanente.

È possibile ottenere prima del pensionamento un'anticipazione per far fronte a spese sanitarie?

Sì. In un qualsiasi momento.

È possibile ottenere prima del pensionamento un'anticipazione per far fronte all'acquisto o alla ristrutturazione della prima casa?

Sì. Decorati almeno otto anni di iscrizione, l'aderente può chiedere un'anticipazione per un importo non superiore al 75% del montante accumulato.

È possibile ottenere prima del pensionamento un'anticipo anche per motivi diversi?

Sì. Decorati almeno otto anni l'aderente può chiedere un'anticipo fino al 30% dell'accumulato.

Cosa succede in caso di perdita dei requisiti di partecipazione alla forma pensionistica complementare?

Qualora prima della maturazione del diritto all'erogazione del trattamento pensionistico complementare, l'aderente perda i requisiti (ad esempio per cambio di lavoro con conseguente applicazione di un diverso contratto collettivo o per passaggio a qualifica dirigenziale) può: 1. trasferire la posizione pensionistica individuale alla forma pensionistica complementare alla quale il lavoratore acceda in relazione alla nuova attività; 2. esercitare il riscatto parziale; 3. esercitare il riscatto totale; 4. mantenere la posizione individuale maturata anche in assenza di ulteriore contribuzione.

Cosa succede in caso di decesso?

L'intera posizione individuale maturata è riscattata dagli eredi.

REGIME FISCALE

Qual è la tassazione delle prestazioni erogate dalle forme pensionistiche complementari?

Le prestazioni erogate dalle forme pensionistiche complementari sia sotto forma di capitale sia sotto forma di rendita sono assoggettate ad una ritenuta a titolo di imposta (quindi a titolo definitivo) con aliquota del 15%. Tale aliquota si riduce di una quota pari a 0,3% per ogni anno di partecipazione eccedente il quindicesimo. La riduzione massima è del 6%. L'aliquota del 15% si applica non su tutta la prestazione erogata ma solo sulla parte imponibile di essa.

Pagina a cura di Angelo Faccinnetto



FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ SULLA NEVE

PIERO FASSINO

ANDALO

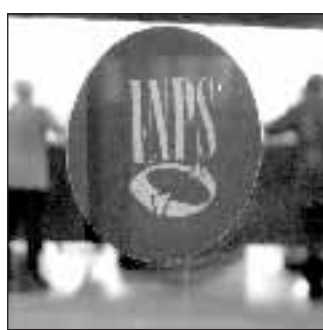
DOMENICA 14 GENNAIO 2007

ORE 10.30

PALACONGRESSI

www.dsonline.it
www.festaunita.it





Una sede dell'Inps

PREVIDENZA CREATIVA

Nessun risparmio per i conti dell'Inps dal superbonus voluto da Maroni

■ Nessun risparmio per i conti dell'Inps dal superbonus introdotto dall'ex ministro del Welfare, Roberto Maroni. Oltre metà dei lavoratori che ha fatto richiesta dell'incentivo avrebbe comunque posticipato il pen-

sionamento, continuando così a versare i contributi previdenziali. È quanto emerge dalla relazione tecnica «Effetti delle norme per incentivare il posticipo del pensionamento» che il Civ dell'Inps esaminerà il prossimo

10 gennaio. Il rapporto dell'Ufficio di valutazione - che l'agenzia Apcom ha anticipato - evidenzia che dei 74.651 incentivi accolti al 30 settembre 2006, 41.028, ovvero il 55% del totale, erano stati richiesti da lavoratori che avevano già raggiunto i requisiti per la pensione d'anzianità prima della decorrenza del bonus. Dunque, nel quadriennio 2004-2007, a fronte di minori

entrate contributive «accertate» per l'Istituto pari a 2,502 miliardi di euro, corrispondono «presunte» minori uscite per prestazioni pari a 4,545 miliardi che calano a quota 2,5 miliardi se si considera il fatto che il 55% dei lavoratori che hanno richiesto il superbonus avrebbero comunque continuato a lavorare. Inoltre «in prossimità dell'entrata in vigore della norma - si leg-

ge nella relazione - una percentuale vicina al 90% dei richiedenti poteva già vantare l'avvenuta apertura della finestra per il pensionamento d'anzianità». Quindi «per tali lavoratori, e per quanto riguarda gli effetti sul bilancio previdenziale, non si dovrebbe quindi parlare di risparmio di uscite pensionistiche, poichè nella maggior parte dei casi analizzati non ci sarebbe stato il pensionamento effet-

tivo, a fronte di sicure minori entrate contributive». Nelle conclusioni al documento si legge che gli effetti del superbonus sul bilancio dell'Istituto «si concretizzano da un lato in minori entrate contributive, quantificate con certezza, e dall'altro in minori uscite di rate pensionistiche per effetto del posticipo del pensionamento, quantificate presuntivamente».

«Pensioni? La riforma l'abbiamo già fatta»

Damiano: il termine del 31 marzo per il tavolo coi sindacati è indicativo, ci vuole tempo...

di **Roberto Rossi** / Roma

MANUTENTORE La previdenza in Italia non necessita di alcuna riforma. Semmai di qualche «manutenzione» per «mantenere il sistema in equilibrio» e non certo «per fare cassa». È con queste premesse che il ministro del Lavoro Cesare Damiano si appresta

ad aprire il tavolo con i sindacati sulle pensioni. Senza nessuna pressione e senza nessuna fretta. Tanto che il termine indicato nel memorandum firmato tra le parti sociali e il governo lo scorso anno, e che fissava nel 31 marzo il termine ultimo per la chiusura dei lavori, potrebbe slittare. «È una data indicativa - ha detto il ministro a Roma nel corso della presentazione della campagna informativa sul Tfr - Per la manutenzione, che si presenta complessa, utilizzeremo tutto il tempo necessario. Non ci sono tagliole. Va fatta con calma. L'importante è arrivare in tempi ragionevoli ad una conclusione possibilmente condivisa».

E neanche l'allarme lanciato dall'Osce (l'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica) sulla sostenibilità del nostro sistema di welfare non deve mettere fretta. «Ogni giorno vengono forniti nuovi dati - ha chiarito Damiano - ma quello che so è che i conti migliorano. Le tre grandi riforme degli anni '90 (quella del '92, del '95 e del '97) hanno portato a buoni risultati. Ci hanno permesso di risparmiare - ha chiosato il titolare del Lavoro - 200 mila miliardi di lire».

Comunque, anche se nel futuro si pensa solo a interventi di «mantenimento» questi vanno portati a compimento. «Nessuno pensi di archiviare il tavolo» ha sostenuto il ministro indicando una serie di priorità tra le quali «la revisione dello scalone Maroni (e cioè il passaggio nel 2008 da 57 a 60 anni di età per l'accesso alla pensione di anzianità a fronte di 35 anni di contributi, ndr), i lavori usuranti, nuovi ammortizzatori sociali, l'innalzamento dell'età pensionabile e, infine, la revisione delle pensioni in essere». Misure che costano e che potrebbero essere finanziate con una parte di ciò che viene recuperato dal gettito evaso. «L'Italia - ha spiegato il ministro - ha sulle spalle un fardello di antica data ma bisogna considerare che entrano nelle casse dello Stato maggiori introiti grazie all'azione fondamentale del nuovo governo: lotta all'evasione fiscale, al lavoro nero, alla precarietà. Se le maggiori risorse - ha concluso Damiano - saranno strutturali, io credo che sia giusto che una quota possa essere indiriz-

zata per lo stato sociale». Il percorso di intervento indicato da Damiano non sarà certo facile. Se una parte della maggioranza si ritrova con le sue parole - come il ministro allo Sviluppo economico Pier Luigi Bersani che ha parlato di «aggiustamenti senza nevrosi» o come il vice presidente dei Verdi-Pdci al Senato Natale Ripamonti che ha indicato «in alcuni ritocchi per rendere il sistema più flessibile» la strada da seguire - un'altra sembra distostarsi. Per esempio Rifondazione comunista. «La priorità è abolire il prima possibile lo scalone previsto dalla riforma Maroni» ha fatto sapere il presidente dei senatori di Prc Giovanni Russo Spina. Da escludere, invece, l'ipotesi dei «disincentivi» - come sostenuto invece dal ministro per l'Attuazione del programma Giulio Santagata - sia perché «sarebbe deludente per il nostro popolo» sia perché «nasconde l'innalzamento dell'età pensionabile». Senza una posizione precisa del governo i tempi rischiano di dilatarsi. Anche perché il confronto con i sindacati non partirà subito. È probabile che il tavolo si apra solo nella seconda metà di gennaio. L'11 e il 12 infatti è previsto a Caserta un vertice di governo sulle riforme mentre il 18 è fissato un convegno di Rifondazione sulla previdenza al quale sono invitati i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti.



Foto di Claudio Peri/Ansa

LE PAROLE DI DAMIANO

Tempi
Per la manutenzione del sistema, che si presenta complessa, utilizzeremo tutto il tempo necessario

Obiettivo
Non ci sono tagliole. L'importante è arrivare a una soluzione condivisa con i sindacati

Il risparmio
Le tre riforme fatte negli anni Novanta ci hanno fatto risparmiare 200 mila miliardi di lire

CAMPAGNA LIQUIDAZIONI

Informazione di massa per adesioni al 40%

■ L'obiettivo è «ambizioso»: portare la percentuale delle adesioni ai fondi integrativi dal 13% al 40% dei lavoratori dipendenti in un solo anno. «Sarebbe un bel risultato - ha detto il ministro del Lavoro Cesare Damiano presentando la campagna informativa sul Tfr - triplicare il numero di adesioni. Ma io ho molta fiducia perché l'accordo concluso è condiviso da tutte le parti sociali. Speriamo che il maggior numero di lavoratori aderisca al fondo, soprattutto i giovani». E anche per questo che a metà gennaio partirà una campagna di spot televisivi che affiancherà una guida già disponibile sul sito www.tfr.gov.it. «Abbiamo tagliato il traguardo - ha detto Damiano - questo è un fatto molto importante».

Dal primo gennaio, dunque, i lavoratori dipendenti (11 milioni in totale) avranno sei mesi di tempo per decidere se conferire il proprio Tfr maturando alla previdenza complementare o se lasciarlo in azienda. Nel caso di mancata comunicazione vige la regola del silenzio assenso: il Tfr cioè sarà conferito, a partire dal primo luglio, al fondo di previdenza della categoria (ad esempio Cometa per i metalmeccanici). La riforma prevede che il Tfr lasciato in azienda dai lavoratori delle imprese con almeno 50 dipendenti venga conferito a un fondo della Tesoreria presso l'Inps. Il calcolo dei dipendenti si fa sulla media degli addetti 2006 (esclusi i lavoratori con contratti a termine inferiori a tre mesi). Restano, comunque, immutati i diritti per tutti sull'anticipazione fino al 75% dell'importo maturato.

Più complicati i tempi e modalità del conferimento del Tfr. Se un lavoratore decide di aderire ad un fondo, ad esempio, il primo aprile 2007, le somme accantonate nei primi tre mesi dell'anno resteranno in azienda, anche se questa ha più di 50 addetti, mentre il Tfr maturato dal

primo aprile in poi verrà versato al fondo a partire, però, dal primo luglio 2007. Nel caso, invece, il lavoratore decida di conferire il Tfr all'azienda, sempre dal primo aprile, l'ammontare, comprese le somme relative ai tre mesi precedenti, viene trasferito, a partire dal mese di maggio, al Fondo della Tesoreria istituito presso l'Inps. I collaboratori familiari, come le colf, potrebbero essere esclusi dal meccanismo del silenzio assenso. Per le famiglie sparirebbe l'obbligo, in assenza di una decisione della colf, di versare il Tfr al fondo residuale presso l'Inps. La colf mantiene il diritto di chiedere, esplicitamente, il conferimento del Tfr al fondo. Si sta infine studiando l'estensione della riforma ai dipendenti pubblici per i quali non vige, per ora, nessun meccanismo di silenzio assenso e non sono operativi i fondi.

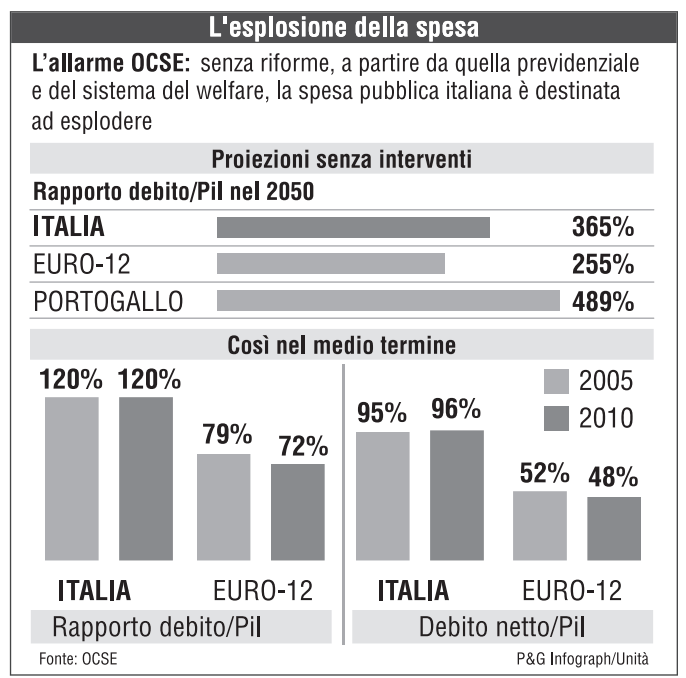
ro.ro.

Padoa-Schioppa: le imprese capiscono

«La Finanziaria 2007 è complessa, ma le imprese hanno già capito che questa manovra le sostiene più di quelle del passato». Lo afferma il ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa in un'intervista al Gr Rai del Veneto. «Certo - spiega il ministro Padoa-Schioppa - è stata una manovra complessa e non la si capisce in 24 ore. Però il mondo delle imprese, per fare un esempio, ha perfettamente capito che questa è una finanziaria che le sostiene più di tutte quelle degli anni passati». Il ministro ha evidenziato che dopo l'approvazione la Finanziaria «può essere vista nelle sue linee fondamentali, che sono linee di risanamento e di sviluppo».

Bruxelles applaude: ora più facile il risanamento dei conti

Almunia apprezza la riduzione del fabbisogno. Ma l'Osce avverte: il debito pubblico è una minaccia



di **Marco Tedeschi**

BUONA NOTIZIA Il calo record del fabbisogno registrato nel 2006 dall'Italia è stato accolto con favore da Joaquín Almunia, il commissario Ue agli affari economici e monetari ha da tempo scommesso sul miglioramento dei conti italiani. Dall'Italia arriva «una buona notizia», ha commentato, sottolineando come la strada verso il risanamento sia ora meno in salita di qualche tempo fa: a partire dal deficit che sarà «più facile» riportare sotto il 3%. Dall'Osce giunge invece l'ennesimo allarme sull'elevato livello del debito pubblico che, senza le

necessarie riforme, rischia di schizzare sempre più in alto nei prossimi anni. La situazione del debito preoccupa molto anche Bruxelles, che più volte ha messo in guardia il nostro Governo, invitandolo a non allentare la politica di rigore e il cammino delle riforme. Ma il modo in cui si è chiuso il 2006 - con il fabbisogno in calo del 41% rispetto all'anno precedente e il boom delle entrate fiscali - lascia ben sperare per il futuro. «Ora - ha detto Almunia tramite la sua portavoce, Amelia Torres - per l'Italia dovrebbe diventare più facile riportare il deficit sotto il 3% e procedere più velocemente verso un equilibrio delle finanze pubbliche». Nel 2007 il governo italiano prevede un disavanzo al 2,8% e la Commissione Ue al 2,9%. A questo punto, però, non sono da

escludere obiettivi più ambiziosi. Tanto più che «il livello del deficit 2006 - come ha spiegato la portavoce di Almunia - sulla base del dato sul fabbisogno dovrebbe essere inferiore a quanto previsto nel programma di stabilità italiano trasmesso alla Commissione Ue». Dunque, inferiore al 5,7%, ultima stima del Governo dopo la decisione di assumere il debito delle Ferrovie. Ma Bruxelles, nonostante i buoni dati, invita alla prudenza. Perché solo il prossimo mese di marzo potremo sapere con certezza se il deficit 2006 notificato dal ministero dell'Economia ad Eurostat corrisponderà effettivamente al dato positivo sul fabbisogno. L'imperativo, comunque, in questa fase resta sempre quello di approfittare dei buoni dati e della ripresa economica per rafforzare il risanamento delle finanze pub-

bliche. La ricetta dell'Osce - rivolta non solo all'Italia, ma a tutti i Paesi dell'eurozona - è chiara: piuttosto che aumentare le tasse bisogna puntare a tagliare la spesa pubblica, attraverso le giuste riforme strutturali. Il nostro, comunque, resta uno dei Paesi più a rischio e, quindi, sotto sorveglianza speciale: senza interventi decisi, soprattutto sul fronte della sanità - afferma l'Osce - «la già preoccupante posizione sul debito netto italiano potrebbe peggiorare ulteriormente». L'organizzazione di Parigi, in particolare, stima che nel 2050 le spese per pensioni, sanità e assistenza sociale porteranno il debito pubblico italiano al 365%. Al nostro Paese, però, si riconosce di aver già fatto tanto sul fronte della spesa, anche grazie alle riforme delle pensioni degli ultimi anni.



CONGRESSO

Elezioni del segretario: accordo possibile per il voto segreto

■ Mentre ancora non si placano gli echi della polemica innescata dalla decisione di Nicola Rossi di abbandonare la Quercia, al "Bottegghino" prosegue il lavoro istruttorio per dare il via alla fase congressuale che avrà

la sua assise nazionale a fine aprile quando i Ds saranno chiamati a decidere se e come imboccare la strada che li porterà a confluire nel partito democratico. Il calendario sarà deciso dalla Direzione nazionale che si ri-

nirà tra il 15 e il 20 gennaio prossimi: fisserà la data del quarto congresso nazionale dei Ds come anche quella, circa due mesi prima, in cui sarà accesa «luce verde» ai congressi di base nelle oltre 6000 sezioni del partito dove gli iscritti daranno il loro voto a una delle tre mozioni in corsa.

La Direzione sarà chiamata anche ad approvare il regolamento congressuale. In verità di trat-

terà di ratificare il lavoro svolto dalla Commissione Congresso, dove sono presenti tutte le "anime" diessine. Un lavoro di fatto quasi ultimato dal momento che la Commissione si riunirà la prossima settimana per sciogliere soltanto l'ultimo nodo che riguarda le modalità di voto per l'elezione del segretario: palese o segreto.

Lo statuto prevede la possibilità (già adottata a Pesaro e a Roma

negli ultimi due congressi) di eleggere direttamente nelle sezioni il segretario indicato dalla mozione che si vota. C'è anche la possibilità di un voto disgiunto. Sulla modalità - segreto o palese - c'è da prendere una decisione. Ma sembra emergere una disponibilità della maggioranza diessina, quella che ripropone la candidatura di Piero Fassino e sostiene il destino nel Pd, a misurarsi con il voto segreto,

chiesto dalle minoranze. Ancora da decidere la città che ospiterà l'assise nazionale. Sembra prevalere con forza l'idea che la scelta cada su una delle città più grandi che dopo qualche settimana saranno chiamate alle urne per le elezioni amministrative. E attraverso questo criterio in corsa ci sono Genova e Lucca. Si era parlato anche di Verona e ora sbucca anche la candidatura di Palermo.

Riformismo, Ds alle prese col caso Rossi

■ di Simone Collini

Nonostante gli appelli a ripensarci, a cominciare da quello espresso da Piero Fassino, Nicola Rossi non sembra intenzionato a tornare sui suoi passi. Non rinnoverà la tessera dei Ds e intanto già si prepara a partecipare a una serie di iniziative con quanti avevano dato vita al tavolo bipartisan dei volenterosi sulla Finanziaria (da Capezone, a Polito a

Tabacci). Un incontro tra il segretario della Quercia e l'economista liberal dovrebbe comunque svolgersi la prossima settimana. Il leader diessino cercherà di convincere Rossi «della necessità di proseguire insieme il comune impegno riformista». Ma, stando a quanto riferito da quanti hanno parlato nelle ultime ore con l'ex consigliere economico di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, non ci saranno dietrofront. La decisione di Rossi

continua intanto a far discutere. Al di là dei commenti provenienti dal mondo politico, intervengono sulla vicenda diverse personalità del mondo accademico. Per lo storico Giovanni Sabbatucci, siamo di fronte a «un episodio rivelatore di come in questo governo e in questa maggioranza di centrosinistra un certo tipo di interventi riformisti siano difficili da realizzare». «Sicuramente l'abbandono dei Ds da parte di Nicola Rossi è un

danno per l'immagine del suo ex partito», osserva Giovanni Sartori. Il politologo vede «molta delusione sul fronte riformista», e questo «per l'ovvia ragione che Prodi è quasi sempre pronto a cedere a sinistra». Per Massimo Cacciari «l'abbandono dei Ds da parte di Nicola Rossi è un brutto segno anche per il nascente Partito democratico», perché «è chiaro che se non nasce dalla cultura riformista di uomini come Rossi, il futuro non si pro-

spetta affatto roseo»: «O restano persone del valore di Rossi nel nuovo Pd oppure questa sfida rischia di essere persa». Sulla vicenda e sulle ripercussioni che possono esserci nel dibattito congressuale "l'Unità" ha sentito la vicecapogruppo dell'Ulivo alla Camera Marina Sereni, il vicecapogruppo dell'Ulivo al Senato Nicola Latorre, Cesare Salvi, della sinistra diessina, e il "demoscettico" Massimo Brutti.

1

La decisione di Nicola Rossi di uscire dai Ds costringe come pensano alcuni ad aumentare il "tasso di riformismo" del partito e tanto più del futuro Partito democratico anche a costo di accrescere il divario con la sinistra interna alla Quercia?

2

Rutelli, indicando la sua "road map" verso il Pd, sottolinea che il nuovo partito non dovrà essere insensibile alla religiosità presente in larghe parti del popolo italiano e ribadisce che il rapporto col Pse sarà solo di alleanza: questo rende più difficile il cammino congressuale dei Ds?



Foto di Riccardo De Luca

Marina Sereni

Le riforme? Servono a dar corpo alle idee della sinistra

1 Il tema posto da Nicola Rossi è quello di avere il coraggio delle riforme, non necessariamente quello di divaricare le posizioni all'interno dei Ds. Lo stesso Nicola più volte, e io ritengo a ragione, ha sottolineato che affermare i valori del merito, dell'efficienza, del mercato è nel nostro paese la condizione per promuovere maggiore equità e migliori condizioni per i ceti più deboli. Credo che la sollecitazione che ci viene dalla sua scelta - che non condivido ma che sono convinta abbia fatto con intenzione politica - sia non a esaltare le riforme contro le ragioni della sinistra, ma a esaltare le riforme come uno strumento necessario per realizzare i valori della sinistra.

Il nuovo soggetto politico che vogliamo far nascere, in quanto partito della sinistra democratica, deve riuscire necessariamente a coniugare le riforme con l'uguaglianza, la solidarietà, le opportunità per i più deboli. Questa è la ragione vera della necessità di realizzare delle riforme in Italia. Riformismo e sinistra devono andare insieme, altrimenti né l'uno né l'altra riescono a realizzare le promesse da cui partono.



Il nuovo soggetto sarà un partito della sinistra democratica quindi attento all'uguaglianza

2 Le dichiarazioni di Rutelli non rendono più difficile il nostro cammino congressuale. Per quanto riguarda le questioni che pone, aspetto il manifesto per il Partito democratico che dovranno redigere i saggi che hanno avuto l'incarico dopo l'incontro ad Orvieto. Spero che in esso entrambi i punti sollevati da Rutelli abbiano una definizione e che questo costituisca una base comune per i congressi dei Ds e della Margherita. In ogni caso ritengo che essendo il Partito democratico un partito che vuole essere popolare, dovrà essere attento ai sentimenti popolari e al tempo stesso, però, dovrà essere un partito laico. E quindi un conto è essere attento e rispettoso di una sensibilità diffusa nel nostro paese, che contiene evidentemente anche elementi di fede e di cultura religiosa. Altra cosa, invece, è pensare che ci siano sfere nella quale la politica debba tacere o debba ritirarsi.

Sul Pse credo che la strada che si è avviata con il congresso di Porto consenta di pensare a qualcosa di più di una semplice alleanza.

Nicola Latorre

Il profilo riformista non è in discussione, per tutta la Quercia

1 Il profilo riformista dei Ds non è in discussione. Tra l'altro sia in campagna elettorale, sia durante la discussione della Finanziaria e sia dopo la sua approvazione, noi abbiamo sempre avuto modo di marcare il profilo riformista dei Ds. Questo, naturalmente, si deve misurare col fatto che siamo membri di un governo di coalizione. Su tutte le questioni si tratta di trovare le giuste mediazioni, senza però rinunciare a questo profilo, che nel corso degli anni si è rafforzato e che sempre di più costituisce una necessità per l'Italia. Il fatto che all'interno del nostro partito ci sia una componente più sensibile ai temi sociali e a quelli cosiddetti più radicali li considero un elemento di grande ricchezza, ma questo non intacca per nulla il profilo riformista dei Ds. E non penso che possa crescere il divario tra le posizioni, anche perché nelle scelte concrete anche questa componente ha poi condiviso la proposta riformista con la quale ci siamo presentati sia alle elezioni che all'indomani del voto.



Siamo membri di un governo di coalizione. Servono mediazioni senza rinunciare all'identità

2 Non credo che le dichiarazioni di Rutelli condizionino il nostro percorso congressuale. Intanto, mi sembra che su entrambi i terreni le sue posizioni siano più avanzate rispetto a quelle espresse qualche mese fa. Io resto convinto che anche il futuro Partito democratico non potrà non agire nel campo del socialismo europeo. E questo per ragioni concrete. Il congresso di Porto ha dimostrato che la riflessione nella quale è impegnato il socialismo europeo è molto in sintonia con il dibattito interno nel nostro paese sul Pd. E io sono certo che la discussione, sia quella pregressuale che quella della fase costituente contribuirà in maniera determinante ad un approccio unitario su questa questione che oggi, spesso, viene ventilata più come una bandiera per marcare una identità che come un problema serio e concreto. Per quanto riguarda il rapporto col mondo cattolico, la sinistra italiana non ha nulla da imparare sull'importanza di questo tema. Questo è uno degli elementi essenziali e strategici della nostra cultura politica e della nostra iniziativa concreta, e ciò non ha impedito, nel corso della storia e non impedirà in futuro, di difendere i principi della laicità dello Stato e di riconoscere i diritti degli individui. Anche qui credo che ci sia un eccesso di zelo nel porre queste questioni.

Cesare Salvi

Il modello Blair non funziona sbaglia chi lo vuole riproporre

1 Questa parola, riformismo, è usata soltanto in Italia. Lo si fa per indicare una politica, per dirla in sintesi, di tipo blairista, quindi riduzione dello stato sociale e flessibilità del mercato del lavoro. Posizione legittima, intendiamoci, ma a mio avviso profondamente arretrata. Queste erano ricette che venivano proposte alla fine del millennio scorso e con le quali il centrosinistra ha già perso nel 2000 e nel 2001. Sarebbe sbagliato riproporle nuovamente. Io credo che oggi, per la sinistra, il tema principale da affrontare sia la questione sociale. I dati Istat ci indicano un paese nel quale le disuguaglianze aumentano, una famiglia su due vive con redditi modestissimi, il Mezzogiorno, come sottolinea il Capo dello Stato, ha una forte disoccupazione, c'è il problema della precarietà del lavoro.



Per la sinistra il tema principale da affrontare è la questione sociale lo dicono i dati Istat

2 Le posizioni espresse da Rutelli confermano la linea di quel partito e mi confermano nell'opinione che l'alleanza di governo con la Margherita è importante, in luogo anche delle mediazioni, mentre è del tutto disennato pensare a una fusione con una forza che sul tema dei diritti civili ritiene di dover seguire le indicazioni delle gerarchie ecclesiastiche e sul tema del socialismo europeo continua a ripetere che non ha alcuna intenzione di aderire al Pse. Quindi si conferma l'idea che quella del Partito democratico è una strada sbagliata e che al congresso quella proposta si misurerà con una proposta invece strategicamente alternativa, che è quella di rafforzare la presenza di una sinistra di ispirazione socialista e di lavorare per l'unità a sinistra.

Massimo Brutti

Nei Ds si discute poco, il cammino verso il Pd è tutto in salita

1 Non credo che l'aumento del tasso di riformismo dei Ds sia l'esito necessario, anzi penso che l'uscita di Nicola Rossi possa contribuire a diminuirlo. Per il nostro partito, siamo di fronte a un fatto negativo e al segnale di un problema. Un intellettuale come Nicola Rossi esce dal partito perché avverte l'inutilità del suo contributo, perché non vi sono state sedi nelle quali egli abbia potuto proporre e discutere le sue idee. Quindi il suo abbandono non spinge ad innalzare il tasso di riformismo, dovrebbe invece spingerci ad aprire una discussione più seria ed approfondita sul nostro partito. Quanto alle motivazioni che Rossi dà della sua decisione, bisogna dire che i Ds sono oggi lo strumento fondamentale del riformismo. Proprio per questo sono contrario alla destrutturazione dei Ds e alla formazione di un partito leggero. Dal congresso non può venire sotto alcuna forma un mandato allo scioglimento dei Ds.



I Ds sono lo strumento centrale del riformismo Per questo dico no a un partito leggero

2 Le questioni sollevate da Rutelli non sono nuove e quindi non influiscono sul congresso, più che altro dimostrano come il percorso verso il Pd sia meno semplice di quanto alcuni dicono. E' evidente che il riformismo in Italia ha bisogno di un dialogo con il mondo cattolico. Vi sono significativi terreni di incontro, specie per quanto riguarda la tutela della dignità della persona umana e la lotta contro l'ingiustizia. Ma il problema è come si discute con le diverse espressioni del mondo cattolico. Sono convinto che la laicità delle leggi dello Stato, il rispetto della libertà e delle differenze degli individui siano una condizione irrinunciabile per qualsiasi dialogo. La laicità delle leggi significa che esse non possono essere dettate in funzione di una fede religiosa, ma debbono costruire la base per la libertà di tutti. Per quanto riguarda la collocazione internazionale, i riformisti italiani devono essere parte del Pse. Occorre ancora un impegno affinché si creino le condizioni perché i cattolici democratici italiani compiano questa scelta, benissimo. Questo significa che abbiamo bisogno di fasi intermedie nel processo unitario e di costruire un soggetto politico a struttura federale. Quello che è impossibile è che i Ds, su richiesta di Rutelli o di altri nostri amici, promuovano una scissione ed escano dal Pse.

Pressing di Fassino: a Caserta affrontiamo i nodi veri

Telefonata tra il leader Ds e Prodi. Al vertice dell'11 e 12 invitati i segretari dell'Unione con gli uomini del governo

■ / Roma

IL NODO RIFORME Al conclave di Caserta dell'11 e 12 gennaio ci saranno anche i leader dei partiti dell'Unione. Non era scontato che fosse così ma alla fine ieri, dopo aver sentito Fassino e gli altri, Prodi si è convinto. Se si deve stabilire l'agenda delle priori-

tà, se si devono affrontare nodi spinosi, ad esempio pensioni e legge elettorale, consultare prima i segretari a uno a uno avrebbe avuto poco senso. Meglio una discussione ampia e collegiale, devono aver concluso a palazzo Chigi. E infatti giovedì, in un'ala della Reggia di Caserta, ci sarà il vertice politico con tutti i leader, il giorno dopo si svolgerà un summit più strettamente di governo, con annesso consiglio dei ministri. Il pressing della Quercia perché all'appuntamento di Caserta partecipassero anche i segretari della coalizione, inizialmente esclusi dall'iniziativa, durava da giorni. Le obiezioni dei Ds erano chiare: è difficile, era il ragionamento, trovare un'intesa

sulla riforma previdenziale o sulle liberalizzazioni ad un tavolo al quale non siedono i leader di Rifondazione comunista o dei Comunisti italiani, Franco Giordano e Oliviero Diliberto. Un'obiezione che era apparsa ragionevole anche a diversi ministri. Il problema, ed è stato questo l'oggetto dei contatti di Prodi con Fassino e gli altri, è infatti che caratteristica dare a questo conclave. Nelle intenzioni di tutti la due giorni deve servire a serrare le fila in vista dei nuovi appuntamenti. In agenda c'è tutto quell'insieme di riforme economiche e liberalizzazioni, che de-

Giovedì 11 i segretari dei partiti, venerdì il consiglio dei ministri Lite Mastella-Di Pietro il premier minimizza

ve dare una spinta verso il vero obiettivo del governo Prodi: ossia basi solide per la crescita. Il rischio, non sottaciuto nei contatti telefonici di ieri, è che il conclave, nonostante le migliori intenzioni, non riesca a incidere sui nodi veri da affrontare, ma si limiti ad enunciare, lavorando per grandi scenari. Fassino, per intenderci, ha chiesto chiaramente che il tema delle riforme sia sul tappeto e non risulti soltanto evocato. Il premier, che ieri ha lavorato a Bologna da casa e ha incontrato a lungo Padoa Schioppa e il ministro per l'attuazione del Programma Santagata, l'avrebbe rassicurato su questo punto. Tanto per fare un esempio: è possibile che a Caserta non si parli, entrando nel merito del che fare, di pensioni o di legge elettorale? Sono due temi su cui la coalizione rischia e Prodi lo sa bene. Sulle pensioni lo scontro tanto annunciato non c'è stato e forse non ci sarà. Prodi fin dalla conferenza stampa di fine anno ha parlato chiaramente di incentivi e non di disincentivi e ha trattenuto una soluzione, peraltro giudicando la riforma non urgente, che ha messo, formalmente, tutti d'accordo. Ma si sa che un po' di perplessità in settori dei Ds e della Margherita è rimasta. Il caso Nicola Rossi, l'economista uscito dalla Quercia denunciando un inaridire del tasso di riformismo, ha lasciato il segno. Fassino, anche se naturalmente la vicenda non c'entra niente col vertice di Caserta, non vuole che dal summit il profilo riformista del governo esca annacquato. Non è una disputa nominalistica su fase due o fase uno-bis, come la chiama Prodi, ma un problema di sostanza. L'altro tema che scuote la maggioranza, ossia la legge elettorale, è una spina che rischia di inserire una fibrillazione costante. Anche se la posizione dell'Udc è molto diversa da quella di Forza Italia, l'opposizione non ha nessuna intenzione al momento di dare una mano alla maggioranza. L'obiettivo di Berlusconi è pur sempre la caduta più o meno rapida del governo Prodi e in questa chiave si attende che il tarlo lavori dentro il centrosinistra dove l'accordo su vari modelli è senz'altro difficile. C'è poi il caso Mastella-Di Pietro, che anche in questi giorni si sono scambiati dichiarazioni poco concilianti. «Adesso digeriamo i pranzi e le cene poi se qualche questione verrà posta, la affronteremo e la chiariremo». Prodi non vuole dire di più e si capisce il fastidio che gli provocano le diatribe tra i ministri. Se il 2007 dev'essere l'anno della svolta la contesa sul tasso di moralità dei ministri non è il viatico migliore.



Romano Prodi con Piero Fassino. Foto di Joao Abreu Miranda/Ansa

L'INTERVISTA Daniele Farina al lavoro sull'insindacabilità degli onorevoli

«Io leoncavallino difendo i deputati»

■ di Giuseppe Caruso / Milano

«Tanto rumore per nulla o quasi». Daniele Farina, l'ex portavoce del Leoncavallo adesso deputato di Rifondazione Comunista, capisce poco le polemiche scoppiate dopo aver accettato il compito che gli è stato dato dal presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere, Carlo Giovanardi (Udc): redigere una relazione sull'insindacabilità dei deputati. «La sorpresa è dovuta al fatto che si tratta di una relazione generale e preliminare» spiega ancora Farina «e che per lo stesso incarico sono stati nominati anche Federico Palomba (Italia dei Valori) e Maurizio Paniz (Forza Italia)». **Si tratta però di un compito importante** «L'approfondimento è stato

sollecitato dall'ufficio di presidenza della Camera e si è reso urgente dopo le decisioni della Corte costituzionale, che in modo ricorrente ha annullato le deliberazioni della Camera in materia di insindacabilità». **Lei come pensa di comportarsi?** «A mio parere l'orientamento espresso dalla Corte costituzionale, quando vincola l'insindacabilità delle opinioni ad atti tipici dell'attività parlamentare, risulta eccessivamente restrittivo». **Parole sensate, ma non sono valse ad evitare gli attacchi, come quello di Maurizio Gasparri** «Vorrei ricordare all'esponente di Alleanza Nazionale, che io non ho, come lui dice, "questioni ben più serie aperte

con la giustizia italiana». Allo stato, se ci tiene a saperlo, non ne ho alcuna. E per quanto riguarda i "reati che mi porto dietro", questi sono l'esclusivo prodotto di una lunga stagione di lotte sociali legate al Leoncavallo spazio pubblico autogestito di Milano». **Lotte che sono partite con lo sgombero dalla storica sede di via Leoncavallo** «Era l'indimenticabile stagione in cui i "ragazzi di Mani Pulite", come affettuosamente definimmo i magistrati che lavoravano al palazzo di giustizia, decisero di dare seguito ad oltre 400 denunce in un centinaio di procedimenti a carico di ragazzi, studenti, lavoratori. Ipotesi di reato che poi sono state giudicate, nella loro maggior parte, inconsistenti».

Lucidelcinemaitaliano

Mercoledì 10 Gennaio e ogni 15 giorni, in allegato con l'Unità un DVD della straordinaria collana di capolavori del nostro cinema d'autore. Con la nona uscita:

Vogliamo i Colonnelli

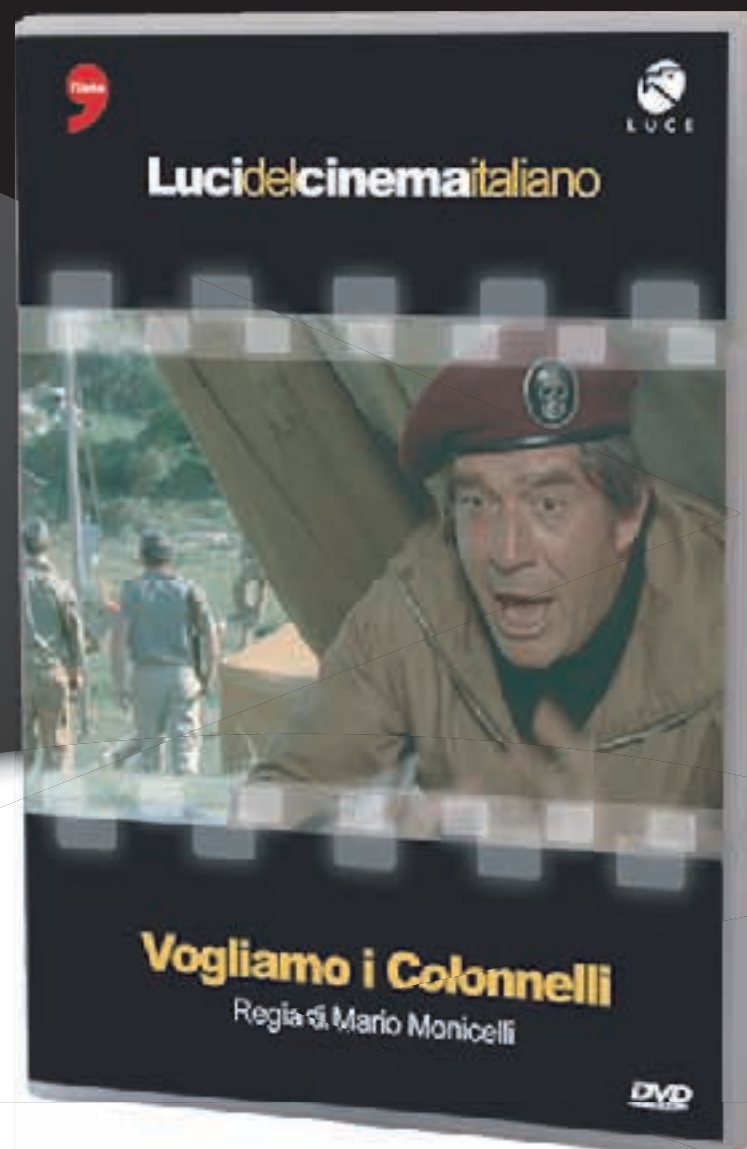
regia di Mario Monicelli

Prossima uscita:
Porte aperte



Puoi acquistare questo DVD anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì - venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

In vendita con l'Unità a euro 9,90 in più. Oltre il prezzo del quotidiano



L'anno d'oro di Berlusconi Incassa utili per 215 milioni

I dividendi delle holding Fininvest alle stelle. Anche troppo Fa cassa per evitare l'annunciata tassa al 20% sulle rendite?

di Eduardo Di Blasi / Roma

SE SUI CONTI PUBBLICI lasciati in eredità dal governo Berlusconi non esiste ancora unanimità di giudizio, per quelli personali del Cavaliere il 2006 è stato un anno da mettere in cornice. Le quattro società finanziarie che fanno capo al presidente di Forza Italia

e che controllano il 61% circa della Fininvest, hanno dichiarato infatti per l'anno appena trascorso un utile di 135 milioni di euro contro i 106 milioni dell'anno precedente. Anche per questo motivo, ma non solo, il Cavaliere ha ricevuto un maxidividendo di 215 milioni di euro. Un record dettato sia dalla buona performance del gruppo televisivo, che dalla ripartizione (legittima) di una parte delle riserve di cassa. «Finanza & Mercati» del Sole24Ore, annota: «La holding italiana prima, a cui fa capo il 17,5 della Fininvest, ha segnato un utile di 41,4 milioni di euro, ma ha distribuito al Cavaliere 64,9 milioni, attingendo una

ventina di milioni dalla riserva straordinaria. Copione simile per le altre holding personali: la holding italiana seconda ha archiviato per il 2006 un utile di 33 milioni, ma ne ha distribuiti 54,9; la holding ottava ha registrato profitti per 45 milioni, ma ha staccato una cedola di 84 milioni. Solo la holding terza, a fronte di un utile di 16 milioni ha versato nelle casse del Cavaliere solo 11,7 milioni». I 215 milioni ottenuti da Berlusconi non paralizzarono la Fininvest. La liquidità del gruppo può contare ancora su 270 milioni di euro depositati in ban-

Il gruppo Fininvest ha registrato un utile di 135 milioni di euro per il 2006, contro i 106 del 2005

I NUMERI

37 IL POSTO occupato da Berlusconi nell'annuale classifica degli uomini più ricchi del mondo stilata da Forbes per il 2005.

11 MILIARDI DI DOLLARI il patrimonio personale dell'ex presidente del Consiglio nel 2005 secondo la stima della rivista statunitense.

5 MILIARDI DI EURO. La capitalizzazione di Mediaset direttamente nella mani di Silvio Berlusconi e della sua famiglia, che detengono il 49% della società.

7 HOLDING. La struttura di controllo del gruppo Fininvest. Quattro sono di Silvio Berlusconi, due per Marina e Pier Silvio, e un'altra intestata ai figli più piccoli (Luigi, Barbara ed Eleonora).

207 MILIONI DI EURO. La liquidità di cassa di cui dispone Fininvest dopo aver distribuito i dividendi 2006.

135 MILIONI DI EURO. L'utile del gruppo Fininvest nel 2006. Nel 2005 fu di 106 milioni di euro.

ca. La scelta dell'azienda di distribuire un dividendo più alto anche rispetto alla buona performance dell'anno, è stata seguita anche dagli azionisti Marina e Pier Silvio Berlusconi (mentre non sono stati depositati i dati della holding italiana XIV, ripartita fra i tre figli più piccoli del Cavaliere: Luigi, Barbara ed Eleo-

nora). I due figli maggiori dell'ex presidente del Consiglio, l'anno scorso avevano preferito rinunciare all'utile, accantonandolo nelle proprie holding (la IV e la V, detenute al 100% e che partecipano a Fininvest nella misura del 7,65% ciascuna). La scelta, come detto legittima, di distribuire un così alto divi-



Silvio Berlusconi Foto di Gustavo Cuevas/Ansa

IL CORSIVO

Fame al Tg5

Deve avere un bel po' di problemi col suo capo il povero direttore del Tg5 costretto ogni sera ad aperture catastrofiste. L'altra sera uno strepitoso Giulio Tremonti (sempre più simile all'imitazione di Corrado Guzzanti) paragonava il governo Prodi ai repubblicchini di Salò. Ieri sera, immagini di bambini affamati con folgorante scoop del Codacons (?) e sugli italiani in bolletta che, sempre per colpa del governo fascista non ce la fanno più ad arrivare alla quarta settimana. Ora, siccome sugli italiani che non arrivavano alla fine del mese durante il governo Berlusconi noi dell'Unità abbiamo scritto fior di articoli (con qualche ragione in più), chiediamo a Carlo Rossella di versarci almeno i diritti d'autore.



Il presidente Napolitano ieri a Bagnoli Foto Ansa

Legge elettorale: Napolitano preme. Qualche spiraglio

Il Presidente spinge per norme condivise. Chiti parla di modello regionale: interesse di Udeur, Udc, Verdi e An

/ Roma

«Mi auguro che si trovi il punto d'incontro: non sarà facile, però è bene mettersi attorno a un tavolo». Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a Bagnoli per una passeggiata sul nuovo pontile, risponde ai giornalisti sulla riforma elettorale e ripete esplicitamente il suo appello a trovare un'intesa. Il capo dello Stato sottolinea l'importanza di un confronto fra i due schieramenti, pur riconoscendo le difficoltà. Secondo Napolitano, quello della riforma elettorale «è un terreno buono, su cui ci sono sicuramente molti ostacoli, perché le posizioni sono piuttosto diverse all'interno dei due schieramenti». Più in generale «so benissimo - aggiunge - che ci

vuole tempo e che il clima non cambia dalla sera all'indomani». «Giudico sul lungo termine», risponde a chi gli chiede un'opinione sulle ulteriori divisioni mostrate dai due poli: «Non sto qui a verificare tutti i giorni che cosa si raccoglie e che cosa no». Quello del presidente della Repubblica, «è un invito, un impegno che io credo sia nell'interesse generale». Si apre, proprio in coincidenza con questo appello di Napolitano, qualche spiraglio: in altre parole, è possibile «una convergenza tra le forze politiche» sul modello regionale o comunale. Lo annuncia il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Vannino Chiti, durante una trasmissione radiofonica e raccoglie l'apertura di An. dell'Udeur e dell'

Udc. «Negli incontri che ho avuto con i rappresentanti delle forze politiche si sono trovati dei punti di convergenza sul modello delle Regioni o dei Comuni». Il ministro precisa che il modello cui si riferisce è quello del 1995, senza doppio turno e senza elezione diretta, ma con una indicazione formale del presidente del Consiglio. Sarebbe comunque il Parlamento ad «autorizzare» chi ha vinto a formare il governo. Chiti parla anche della necessità di introdurre la formula della «sfiducia costruttiva» in Costituzione «per equilibrare il ruolo del presidente e quello del Parlamento». La posizione del ministro per i rapporti con il Parlamento non viene respinta da Mauro Fabris, capogruppo dell'

Udeur alla Camera e da Lorenzo Cesa, segretario dell'Udc. Fabris ha preteso che l'Udeur mantenga la sua opzione per un sistema proporzionale, e ha aggiunto che il referendum «sarebbe un accanimento terapeutico per passare da un bipolarismo che ha fallito ad un bipartitismo che non vogliamo». Tuttavia, su un sistema elettorale come quello delle Regioni e dei Comuni, seppure con correzioni, «può esserci una base di intesa». Anche Cesa ribadisce che i centristi sono per il proporzionale ma spiega che l'ipotesi di adottare anche per il Parlamento un modello simile a quello in vigore per Comuni e Regioni, sia pure con modifiche, «può essere una soluzione». Plauda Gianni Alemanno (An): la mediazione Chiti è «un buon punto

di partenza». Forza Italia non entra nel merito, ma il coordinatore, Sandro Bondi, chiarisce che Fi «non sarebbe contraria a discutere» una correzione della legge elettorale attuale, «rafforzando il sistema dell'alternanza mantenendo le singole identità politiche ma favorendo l'accorpamento tra le maggiori forze». Insomma, «nessun passo indietro sul bipolarismo», altrimenti «non escludiamo di far pesare tutta la nostra forza al referendum». Un sì alla proposta di Chiti viene dai Verdi, con il capogruppo alla Camera Angelo Bonelli. Il più scettico è Follini: «Un'intesa sulla legge elettorale senza un'intesa sulla cornice istituzionale rischia di essere una passerella pericolosamente sospesa sul vuoto». v. va.

Ferrigolo e Purgatori nuovi direttori di Left

Il settimanale l'anno scorso vide il licenziamento di Minucci e Chiesa, ostili all'ingerenza di Fagioli

di Wanda Marra / Roma

Si cambia a Left-Avenimenti. Oggi esce in edicola il primo numero del settimanale firmato da Alberto Ferrigolo e Andrea Purgatori, rispettivamente Direttore e Condirettore. Due scelte forti, con Ferrigolo che viene da 20 anni di Manifesto e Purgatori, che è tra i più noti giornalisti investigativi italiani, diventato famoso con le inchieste sulla strage di Ustica. Non è la prima rivoluzione nella già tormentata storia di Left, nato dalle ceneri di Avenimenti, circa un anno fa. L'esordio aveva visto il rapido licenziamento in tronco di Adalberto Minucci e Giulietto Chiesa (Direttore e Condirettore), da parte degli allora nuovi soci, tra cui Ivan Gardini e Luca Bonaccorsi. Motivo, la presenza molto ingombrante di Massimo Fagioli, psicanalista eretico, «guru» dell'analisi collettiva, che al suo attivo ha anche un rapporto diretto con Bertinotti, e dunque con il Prc e Liberazione. Fagioli si poneva come una

sorta di Direttore ombra. Dopo il licenziamento dei due, Direttore venne nominato Pino Di Maula. Ma il danno d'immagine non fu da poco, e così prima dell'estate gli editori contattarono Ferrigolo e Purgatori. I quali dopo una trattativa lunghissima, che ha avuto come punto centrale proprio l'indipendenza e l'autonomia del giornale, hanno accettato la direzione di Left. In realtà, la loro presenza nel settimanale va avanti già da qualche tempo, ma oggi diventa ufficiale. A proposito di Fagioli, i Direttori hanno ricevuto ripetute assicurazioni della libertà del loro lavoro. E Purgatori è netto: «Le pressioni sono escluse, perché noi siamo persone che non le accettano». Nell'editoriale a due mani al numero di oggi si legge un'analoga presa di posizione: «Left crescerà come una voce della cui indipendenza ci facciamo garanti. È il motivo per cui ci siamo messi al lavoro. Grazie a un editore che ha assunto l'impegno di sostenere nelle decisioni autonome

che prenderemo, e nel rilancio d'immagine di questa storica testata». Nel prossimo futuro del settimanale, a febbraio, tra le altre cose, c'è anche una riforma grafica, a cura dello stesso studio, il Cases di Barcellona, che ha curato il progetto del gruppo E-Polis e della nuova Stampa. Riforma che tra le altre cose prevede una pagina per ogni rubrica. Fagioli al momento ne ha 2, ma a quel punto sarà un percorso obbligato quello di allinearli agli altri. Dunque, si riparte. In copertina oggi un'intervista a Beppe Grillo (fatta dallo stesso Purgatori) su consumo, spreco e liberalizzazione.

Rivoluzione grafica
molte inchieste
spazio al sociale
al volontariato e ai temi
della globalizzazione

ne delle risorse idriche, con un titolo «da battaglia»: «Pochissima, scarsissima, carissima». Il comico genovese si lancia in affermazioni come «Bersani è un violentatore semantico. Parla come l'amministratore delegato della Nestlé». Purgatori racconta che il nuovo Left darà largo spazio alle notizie e manterrà la sua tradizione, che fu già di Avenimenti, di inchieste: «In Italia se ne fanno molte poche, ma i lettori le cercano». Come dice il nome dichiarato, prenderà come punto di riferimento la sinistra tutta. Ma sarà smarcato dai singoli partiti. Con una particolare attenzione al volontariato, al sociale, alle tematiche della globalizzazione. «Abbiamo molti meno soldi di Panorama e l'Espresso - spiega ancora Purgatori - e così piuttosto che puntare su corrispondenti affermati, ci apriamo alle collaborazioni dei giovani». Tra gli opinionisti che appenderanno al settimanale ex novo, Diego Cugia, che terrà una rubrica.

IL KENNEDY ITALIANO

antichi valori per nuovi successi

SI PUÒ VINCERE CON ONESTÀ NEL RISPETTO DELL'ETICA

In onda ogni venerdì dalle 22.30 alle 24.00
FREE CHANNEL SKY 855
(canale non a pagamento)

Info +39 346 68 59 123

Lo sciopero della fame per la moratoria sulla pena di morte non si è interrotto

IL LEADER RADICALE accetta la richiesta dei medici che temono per la sua salute dopo il lungo sciopero della fame. Ma non rinuncia a polemizzare e a dar battaglia. Stavolta se la prende con Fulci e D'Alema: «Nel '99 si poteva vincere se non ci fossimo piegati alle pressioni di un'Europa spaventata»

di Roberto Cotroneo / Segue dalla prima



IL RITRATTO

Pannella in ospedale (anzi in prima pagina)

Un giorno lontano dalle telecamere e dai giornalisti ma non manca la sua voce polemica

Dai tempi in cui si imbavagliava davanti alla tv ad oggi, nella sua ennesima battaglia, battaglie sempre più internazionali, questa addirittura all'Onu per una moratoria mondiale sulla pena di morte. Mettetela come volete, pensate pure che l'astuzia e la strategia comunicativa di Pannella ha qualcosa di diabolico, dite pure che non ha mai smesso di inventarsi qualcosa di nuovo per quarant'anni, che se l'è presa con tutto e con tutti, che ha digiunato centinaia di volte, che ha fumato milioni di sigarette nonostante ormai gli faccia malissimo, ma le battaglie di "Marco" sono sempre per una causa giusta, per un motivo onorevole, e non gli servono per avere una visibilità personale, o un rientro di voti per il suo partito. Le elezioni sono lontane, e l'esecuzione di Saddam è molto vicina. Anche se questa volta Marco Pannella si è dovuto inventare cose nuove, strategie inedite. E ha dovuto soppesare il timing della sua protesta come prima mai avrebbe fatto. L'uomo che parla sempre, l'uomo del fiume di parole, a un certo punto ha cominciato a stare zitto, l'uomo che rincorrevi i media, si è trasformato in colui che li sfugge, almeno in apparenza. Che stacca i telefonini. "Marco oggi non parla con i giornalisti, gli hai mandato un messaggio sms?". Al partito radicale, l'altro ieri, il pomeriggio era cominciato così. Dopo la telefonata di Romano Prodi, Pannella era tornato a casa. Non stava più al partito, nella seconda stanza, a sinistra del corridoio, dove accende una sigaretta dietro l'altra. "Era incazzato", mi dicono. "Incazzato di come i telegiornali hanno trattato la notizia della telefonata di Prodi... Come se la moratoria fosse una cosa fatta. E poi continuano a parlare di Marco come uno che protesta: "la protesta di Pannella, etc". Mica è una protesta? È molto di più". Parla Sergio D'Elia, l'uomo di "Nessuno tocchi Caino". Parlano un po' tutti nella sede del partito Radicale, a due passi da Torre Argentina. Dentro un salone che mette in fila tut-



Il leader dei Radicali, Marco Pannella ieri mentre esce dalla sua abitazione per recarsi in ospedale. Foto di Mario De Renzi/Ansa

ti i manifesti delle battaglie radicali, di ieri e di oggi. "Marco? Non sappiamo se torna, mandagli un messaggio sul telefonino". Gli scrivo. "Marco, sono Roberto Cotroneo, ho bisogno di parlarti, voglio capire cosa sta succedendo, raccontare ai lettori dell'Unità, queste tue ore...". Aspetto. Ma il telefono è staccato. Che succede: oggi Marco non parla? E quando mai non ha parlato? Ma la notizia è questa: oggi Marco non parla. A meno che non decida di tornare al partito. Ma è difficile. "Non lo sappiamo nemmeno noi", mi dice Rita, da anni accanto a Pannella. Nel frattempo passano i giornalisti. Entrano e chiedono di Pannella, ma lui non c'è. Ma sulle dichiarazioni, nessuno si tira indietro. Parlano tutti, tranne lui. Mentre prosegue questo pacato via vai due attivisti radicali stanno preparando un grande manifesto con la faccia di Saddam e uno slogan inventato da Oliviero Toscani: "È un omicidio uccidere un omicida?". Cercano di trovargli un posto e lo mettono accanto in modo provvisorio al cartellone dell'Associazione Luca Coscioni. Un'altra grande battaglia radicale. In questo sistema il poster c'è qualcosa di teatrale, qualcosa che assomiglia a un pezzo

di Harold Pinter. I due misurano, applicano scotch bia-adesivo, valutano con attenzione che l'immagine del poster sia dritto. Poi passano all'altro stivatore, gigantesco, con un altro slogan: "O ci scegli o ci sciogli". Ancora in gioco lo scioglimento del partito, ancora un tema radicale eterno. Però Marco non c'è, mica arriva. Anche se fa una dichiarazione importante: soppesando lo sciopero della sete. Arriva un sacco di gente, guardano lo striscione da appendere dietro fanno qualche commento, prendono un caffè. Poi mi danno un cellulare: "è di Matteo, chiamalo. È l'assistente di Pannella. Lui ti dovrebbe rispondere". Matteo è gentile, ma irremovibile. "Ho visto i tuoi messaggi per Marco, ma lui ha dormito e adesso ci sono i medici, lo stanno visitando. Marco ti saluta. Ma devi aspettare, ti richiamo

più tardi". Matteo non richiama, e Marco al partito non torna. Del responso dei medici si sa poco. Il fatto che Marco non vuole parlare comincia a stupire un po' tutti. Ma lui sapeva che l'altro ieri era una giornata complicata. Tutti i media si erano tuffati a mani giunte sulla cosa, i telegiornali avevano fatto rimbalsare le notizie, i quotidiani avevano messo Pannella sulle prime pagine. Ma ora c'era bisogno di una pausa, anche per le sue condizioni di salute, e poi ci voleva un rilancio vero. Nessuno più di Pannella sa che le notizie durano sempre poco, e che i giornali e i telegiornali si stancano presto. La sospensione dello sciopero della sete, unita alla preoccupazione per le sue condizioni di salute, trascinano verso le notizie più importanti un giorno di calma piatta della battaglia di Pannella. Un giorno in cui i giornali avrebbero potuto distrarsi. Ora si tratta di far passare il secondo giorno. Ovvero la giornata di ieri. Al partito è inutile andare. Tanto non ce la farà a venire. Matteo chiama in mattinata, i medici lo stanno convincendo a ricoverarsi per degli accertamenti. I tam tam delle agenzie dicono che c'è la preoccupazione che i suoi reni abbiano potuto subire dei danni. E accade un quasi corto circuito tra politi-

ca e condizioni cliniche. Tra Onu, polemiche politiche di casa nostra e livelli di azotemia. Mentre si registra "un aumento della creatinina da 1.2 a 3.1 mg/dl e dell'azotemia da 112 a 124 mg/dl", e mentre nella giornata il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon sembra accennare un passo indietro rispetto alle dichiarazioni dei giorni scorsi, dove aveva affermato che "la pena capitale è una questione la cui decisione spetta a ogni singolo paese", Pannella trova il tempo di mandare una stoccata a D'Alema dichiarando che "nel 1999 l'allora premier Massimo D'Alema ostacolò la battaglia contro la pena di morte, che aveva la possibilità di essere approvata alle Nazioni Unite grazie al lavoro dell'ambasciatore Paolo Fulci e al sostegno dei militanti radicali. Se il presidente fosse stato Prodi, forse ce la facevamo. Ho detto forse. Ma il presidente era D'Alema". Stoccata alla quale proprio D'Alema risponde dal Perù con pacatezza ma senza alimentare polemiche ulteriori. Stoccata che si accompagna però a un ricovero protetto da un assoluto riserbo. La telefonata è sempre di Matteo: "Marco ha parlato questa mattina a Radio Radicale. Ti dice di ascoltare la registrazione". Chiedo dell'ospedale e del ricovero. Posso venire fin lì? "Non diciamo a nessuno l'ospedale dove è ricoverato". Ancora silenzio, persino una cortina di protezione che non sarebbe da lui, se Pannella non fosse quello che è: uno, cioè, che ha il polso di ogni cosa. Che sa quando parlare, e quando tacere, quando fare dichiarazioni sulla politica mondiale, e quando mandare messaggi ai Ds e a Prodi, quando ricoverarsi e lasciare che i risultati delle sue analisi, in barba alle leggi sulla privacy, circolino per tutte le agenzie di stampa, ma senza il nome dell'ospedale dove sta, che poi è la cosa più banale. E che le notizie su di lui e sulla sua mobilitazione siano date dai da tutti i tg tra le prime quattro notizie di ieri sera. Mettetela come volete, ma questo è Pannella...

D'ALEMA
«Non servono polemiche battaglia comune»

L'iniziativa italiana per una moratoria mondiale sulla pena di morte deve unire tutte le forze politiche, maggioranza e opposizione. A lanciare questo appello, da Lima, è il vicepremier e ministro degli Esteri Massimo D'Alema: «Credo che questo impegno debba unire tutte le forze politiche italiane, al di là di polemiche che sembrano in questo momento inutili» ha detto D'Alema ai giornalisti, al termine di un incontro con il collega peruviano José Antonio García Belaunde, in cui è stata firmata una seconda tranche di conversione del debito peruviano verso l'Italia. Secondo D'Alema, sul tema dell'abolizione della pena capitale serve insomma uno sforzo comune, per «cercare di condurre questa iniziativa all'esito che vogliamo, che è fermare le esecuzioni in ogni parte del mondo, con l'obiettivo di aprire una discussione seria sulla pena di morte, che non è uno strumento efficace per combattere il crimine e affermare lo stato di diritto».

roberto@robertocotroneo.it

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Tutto merito delle sue leggi

SEGUE DALLA PRIMA

Detto in soldoni, Bellachioma è - se possibile - ancor più ricco di prima. E se, sul miglioramento della finanza pubblica, si litiga tra chi sostiene che è dovuto al governo Prodi e chi ribatte che è un'eredità del governo Berlusconi, sul boom della finanza privata del Cavaliere non ci sono dubbi: è tutto merito del suo governo. La pioggia di miliardi nelle sue tasche, se ci fosse un po' di giustizia e un briciolo di gratitudine, andrebbe divisa con i vari Gasparri, Frattini, Schifani, Maccanico, Pecorella, Ghedini e così via, artefici delle

varie leggi su misura che hanno salvato Bellachioma dai processi, consacrato il suo conflitto d'interessi e risparmiato alle sue tv la fastidiosa incombenza di rispettare le sentenze della Consulta, garantendo un'escalation borsistica altrimenti improbabile. Almeno un cestino per Natale questi re magi, ben più numerosi dei tre del presepe, se lo sono guadagnato. Ma un pensiero riconoscente lo meriterebbe anche l'Unione, che in sette mesi di governo, è

riuscita a non toccare nemmeno una di quelle leggi vergogna, procrastinando anzi il monopolio berlusconiano illegale e incostituzionale sulla tv commerciale e stabilendo che, finché lui resta all'opposizione, il suo impero mediatico non costituisce conflitto d'interessi. Così potrà usarlo comodamente per tornare al governo. «A Berlusco», ricordate de l'amicil', implorava il Rutelli di Corrado Guzzanti nel 2001. Ora quella battuta ha sostituito il programma dell'Unione: quella

che Curzio Maltese ha ribattezzato «coa(li)zione a ripetere», impegnata com'è a ricasare in tutti gli errori già commessi nel 1996-2001. Il primo è quello di dare un'altra volta per morto il Cavaliere. Mentre l'acuto Franco Giordano della famosa «sinistra radicale» invita a «evitare l'antiberlusconismo», peraltro mai visto da quelle parti, Silvio viene eletto «uomo dell'anno» da un sondaggio Ispo-Sky. Conserva la maggioranza nel Cda Rai, con l'ottima cinquina che nominò

direttore l'incompatibile Meocci, causando all'azienda un danno da 14 miliardi di euro. La nota pasionaria Gigliola Cinquetti deve difendersi dai fulmini di Giovanardi, Landolfi e Del Noce per avere osato nominare i pacs invano. Sui giornali e in tv si continua a parlare di quello che vuole Lui e a non parlare di quello che non vuole Lui (vedi il risalto dato al comma che manda in prescrizione i reati contabili, subito abrogato, rispetto al silenzio sulla legge ex Cirielli, mai abrogata, che manda in prescrizione migliaia di reati penali; per quelli che rischiavano di evitarla, è

arrivato l'indulto extralarge). Previti, in attesa di passare ai servizi sociali in una onlus per bambini poveri, resta parlamentare sebbene da maggio sia interdetto in perpetuo dai pubblici uffici, difeso a spada tratta dal suo nuovo avvocato, il presidente ds della Provincia di Lecce Giovanni Pellegrino. La Scala di Milano annulla il "Candide" di Bernstein perché vi compare, insieme a Chirac, Blair, Bush e Putin, un Berlusconi in slip. E mentre non passa giorno senza che si scoprono nuove porcherie nella commissione Mitrokhin e nel Sismi, fervono i preparativi per un bel «dialogo» con

Bellachioma su misteriose «riforme istituzionali». Senza dimenticare la legge elettorale «porcata», imposta un anno fa dallo stesso Berlusconi che ora accusa l'Unione di non volerla riformare insieme a Lui. Mentre Lui prepara la riscossa, i suoi presunti avversari discutono del sesso degli angeli e naturalmente danno per certo il suo imminente ritiro dalla politica, trascurando colpevolmente l'inquietante annuncio di James Bondi: «Solo una donna potrà sostituire Berlusconi». Dal che si desume che, nel misterioso ricovero di Cleveland, Bellachioma ha cambiato sesso.

Con il rais erano stati condannati il fratellastro Barzan al Tikriti e l'ex-giudice al Bandar

PIANETA

Ma fonti di Baghdad negano cedimenti alle proteste nel mondo contro l'istituto della forza

Pressioni Onu, l'Iraq rinvia le esecuzioni

L'appello a fermare il boia era venuto dall'Alto commissariato per i diritti umani. I due gerarchi di Saddam potrebbero essere giustiziati domenica. Gli Usa a Baghdad: gestite meglio la pena capitale

di Gabriel Bertinotto

ESECUZIONE RINVIATA A DOMENICA

per il fratellastro di Saddam, Barzan al Tikriti, e per l'ex-giudice Awad al Bandar, condannati insieme a Saddam nel processo per i crimini commessi dal passato regime iracheno. Una fonte anonima vicina al governo

di Baghdad ha detto che lo slittamento di 48 ore è dipeso dalle crescenti «pressioni internazionali», cioè la campagna contro la pena di morte sostenuta dal governo Prodi e avallata dopo una iniziale incertezza dallo stesso segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Ma un politico scita vicino al premier Maliki, il deputato Baha al Araj, ha immediatamente raffreddato gli entusiasmi, affermando che si tratta appunto solo di un posticipo.

Resta comunque qualche giorno ancora per tentare di fermare la mano del boia. Un appello alle autorità di Baghdad affinché sospendano la pena capitale inflitta ai due coimputati di Saddam, è stato rivolto dall'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, Louise Arbour. Il messaggio è indirizzato in particolare al presidente Jalal Talabani, il quale non ha mai fatto mistero di essere personalmente contrario alla pena di morte, ma sinora si è trincerato dietro l'impossibilità istituzionale di opporvisi. Stando alla nuova Costituzione irachena infatti neanche il capo di Stato può ribaltare o annullare una sentenza del tribunale speciale. Cosa che si è affrettato a ricordare anche un consigliere di Maliki, il parlamentare Sami al Askari: «Nessuno può fermare l'applicazione delle condanne pronunciate dal Tribunale speciale, il cui statuto precisa che nemmeno il presidente o il premier hanno il diritto di commutare le sentenze. Pertanto non ci sono pressioni che possano bloccare le esecuzioni».

L'ondata di indignazione suscitata nel mondo dalla gazzarra scatenata da alcune guardie mascherate attorno al patibolo su cui stava per essere impiccato l'ex-dittatore, ha indotto il governo iracheno a prendere provvedimenti contro alcuni dei responsabili. In particolare sono stati arrestati due dei presunti autori dei video amatoriali abusivi girati con telefoni cellulari, grazie ai quali le immagini dell'esecuzione sono andate in giro per il mondo. L'entourage di Maliki si industria però anche di ridi-

mentare la gravità dell'episodio. Viene persino accampata la scusa di una presunta temuta evasione di Saddam, per giustificare la fretta con cui si è proceduto ad ammazzarlo. «Al Maliki temeva che le pressioni internazionali avrebbero ritardato l'esecuzione di Saddam Hussein, la cui sorveglianza negli ultimi giorni era stata molto allentata», ha detto Baha al Araj, lasciando intendere che si sospettava che il condannato potesse scappare. Un altro consigliere del premier, il responsabile per la sicurezza nazionale Moaffaq al Rubei, ha smentito che prima di morire sulla forca l'ex rais sia stato insultato: «Dov'è l'umiliazione? Le urla delle persone presenti? Lui ha risposto e non vedo alcuna umiliazione». Al Rubei ha ammesso che qualcuno abbia macabramente danzato davanti al cadavere, subito dopo l'impiccagione, ma solo perché «è una tradizione degli iracheni, che così esprimono i loro sentimenti». Nessun commento sul fatto che il condannato, appeso alla forca, sia rimasto in vita per quasi un minuto, contrariamente a quanto aveva detto lo stesso al Rubei, secondo cui la morte era sopraggiunta «in un batter d'occhio».

La Casa Bianca che ha fortemente voluto l'eliminazione fisica di Saddam, ma non ha gradito il modo in cui essa è avvenuta, ora chiede alle autorità irachene di gestire le prossime esecuzioni «nel modo più appropriato possibile». A Baghdad, ieri, la solita giornata di violenze. Due autobomba sono esplose una dopo l'altra davanti ad una stazione di benzina nel quartiere al Mansur, a maggioranza sunnita. Il bilancio è di almeno 13 morti e 22 feriti. Diversi colpi di mortaio sono stati sparati contro il quartiere al Amel, a maggioranza sciita, mentre a Gazaliya, in zona sunnita, due persone sono rimaste uccise e 25 ferite in uno scontro a fuoco. La polizia ha reso noto inoltre il ritrovamento dei cadaveri di quattro ragazzi sunniti.

**Ancora violenze nella capitale
Due bombe fanno strage in zona sunnita: tredici morti**



Una cerimonia in ricordo di Saddam Hussein svoltasi a Falluja. Foto di Mohammed Faisal/Reuters

SADDAM

L'addio ai concittadini nei versi scritti poco prima di morire

Un parente di Saddam ha rivelato al quotidiano statunitense *New York Times* che Saddam, poco prima di morire, ha scritto una poesia intitolata «Slegala», in cui, senza tracce di rimorso per le atrocità compiute durante il regime da lui guidato, dichiara il suo amore per il popolo iracheno. «Slega la tua anima -sono le prime parole della lirica-. È la compagna della mia anima e l'amata della mia anima. Nessuna casa avrebbe potuto proteggere il mio cuore come te». E poi: «I nemici hanno portato stranieri sui nostri mari. E colui che li serve verrà fatto piangere. Qui scopriamo i nostri petti ai lupi senza tremare di fronte alle bestie». Nei versi Saddam si ritrae come un martire («sacrifico la mia anima per voi e per la nazione») e loda chi continua a combattere per l'Iraq condannando i «lupi» che hanno rovinato il Paese invadendolo. Una copia del poema è stata consegnata dalle autorità irachene alla famiglia di Saddam insieme al testamento, ha detto al *New York Times* il cugino Muayed Dhamin al-Hazza che ha letto i versi al telefono ai due inviati di *New York Times*, Marc Santora e John Burns. Secondo i due giornalisti la poesia è a tratti poco comprensibile, piena di allitterazioni e di metafore complicate, così come in vita erano spesso i discorsi del rais, difficili da capire anche per chi parla l'arabo.

Il falco Negroponte diventa vice di Condi Rice

Mezza retrocessione per lo zar dell'antiterrorismo. Bush conta sulla sua esperienza in Iraq

di Bruno Marolo / Washington



John Negroponte. Foto Reuters

Lo zar di tutte le spie diventa sottosegretario di stato. John Negroponte, direttore nazionale dei servizi segreti, sarà il nuovo vice di Condoleezza Rice. La notizia non è ancora ufficiale ma è stata anticipata dal telegiornale della Nbc e confermata da una fonte diplomatica. Il presidente Bush conta di annunciarla tra qualche giorno, insieme con l'aumento delle truppe in Iraq che dovrebbe creare le condizioni per il ritiro.

Negroponte andrà al posto di Robert Zoellick, che ha lasciato il dipartimento di stato per la banca d'affari Goldman Sachs. Sulla carta, il trasferimento è una retrocessione, ma lo zar deposto dopo meno di due anni potrebbe svolgere un ruolo ancora più importante in pratica.

La segreteria di stato Rice insisteva da tempo per avere un vice che conoscesse a fondo l'Iraq. Negroponte è stato ambasciatore a Baghdad e ha guidato lo scam-

bio di consegne tra le autorità di occupazione americane britanniche e il primo governo iracheno formato da Iyad Allawi. Bush lo ha richiamato a Washington nel 2004 perché gli togliesse una castagna dal fuoco. La commissione d'inchiesta sull'11 settembre aveva raccomandato la nomina di un direttore nazionale dell'intelligence, che imponesse ordine e disciplina a 16 agenzie di spionaggio in concorrenza tra loro: la Cia, la Dia (Defense Intelligence Agency), la Nsa (National Security Agency) che intercetta le comunicazioni, i servizi segreti del Pentagono e quelli del dipartimento di Stato. Il contrasto era esplosivo, anche a livello personale, tra il segretario di stato Colin Powell, il ministro della difesa Donald Rumsfeld e il vicepresidente Dick Cheney.

Il presidente era restio a delegare il controllo sui servizi segreti, ma sotto la pressione del Congresso e della stampa ha voluto almeno

nominare qualcuno di cui avesse piena fiducia. Negroponte è un repubblicano di ferro, fedele al gruppo che rimproverava alla Cia mancanza di zelo nella ricerca di armi proibite per giustificare la guerra in Iraq. Come ambasciatore si era dimostrato più efficace di John Bolton, il proconsole americano del primo maldestro tentativo di ricostruzione. Nel nuovo incarico, lo zar dello spionaggio si è scontrato con la resistenza passiva dei direttori delle agenzie teoricamente sotto il suo controllo, restii ad accettare ordini. In particolare Porter Goss, il nuovo ambizioso capo della Cia, vedeva di malocchio il fatto che Negroponte, e non lui, trasmettesse al presidente il rapporto quotidiano dei servizi segreti.

La ricerca di una nuova strategia in Iraq ha indotto Bush a un rimpasto al vertice. Donald Rumsfeld, il ministro della Difesa che con la sua aggressività so era inimicato gli alti gradi delle forze armate, è stato sostituito dal più

conciliante Robert Gates. La rimozione di Negroponte placa i servizi segreti sottoposti alla sua sferza. Al suo posto andrà l'ammiraglio John McConnell, un ufficiale di carriera dei servizi segreti gradito tanto ai colleghi quanto alla nuova maggioranza democratica che deve ratificare la nomina al Senato.

Jane Harman, deputata democratica della commissione di vigilanza, ha dichiarato: «Mi dispiace che Negroponte sia trasferito, perché almeno sapeva il mestiere». Bush dovrà procedere a due nuove nomine, il vice dell'ammiraglio McConnell e il successore di John Bolton, l'ambasciatore all'Onu silurato dal Congresso.

Le fonti del dipartimento di stato sottolineano che è stata la stessa Condi Rice a volere come vice John Negroponte, con cui ha un eccellente rapporto personale, ma un vice troppo potente spesso è ingombrante per il capo. La «nuova strategia» in Iraq sarà il banco di prova degli equilibri di potere.

Primi guai per Nancy Pelosi che ha giurato da leader della Camera Usa

Pronta a sferrare un attacco alla politica di Bush è costretta a fare i conti con un caso di corruzione nel suo partito e le controverse scelte sull'Iraq

/ Washington

PER LA PRIMA VOLTA nella storia degli Usa, una donna è diventata ieri presidente della Camera e si è trovata in un campo minato. Nancy Pelosi, che ha guidato la rivincita del partito demo-

cratico dopo 12 anni all'opposizione, è arrivata in aula con il nipotino Paul in braccio e ha scambiato le prime cordialità con il predecessore repubblicano. «Accetto la carica -ha assicurato- con spirito di collaborazione e non di partigianeria. Appartiamo a partiti diversi ma serviamo la stessa nazione». Sin dal primo giorno tuttavia

si è trovata alle prese con la rivolta dei suoi compagni. Ha promesso di combattere la corruzione nel Congresso, ma ora deve fare i conti con i deputati neri, che considerano la campagna contro gli interessi privati in atti di ufficio una manovra contro di loro. Ha promesso di fare luc sui costi della guerra in Iraq e ora si trova tra due fuochi. Da una parte vi sono i suoi colleghi democratici al Senato, come Joe Lieberman e Hillary Clinton, che hanno ambizioni presidenziali e vogliono i voti della borghesia che ha eletto Bush perché la difendesse dal terrorismo. Dalla parte opposta si schierano gli attivisti contro la guerra, che hanno trovato una zelante portavoce in Cindy Sheehan, la Mamma Pace.

Nancy Pelosi ha messo le carte in tavola in una conferenza stampa martedì sera.

Ha annunciato per la settimana prossima un aumento del salario minimo, fondi per la ricerca sulle staminali, negoziati con le industrie farmaceutiche per abbassare i prezzi delle medicine. Si è impegnata a tagliare il cordone ombelicale tra il Congresso e i gruppi di interessi privati che offrono ai deputati soldi e regali.

La nuova presidente della Camera stava parlando quando Cindy Sheehan ha fatto irruzione con una decina di seguaci, gridando: «Indagate sull'Iraq! Ritirate le truppe, subito!». Il movimento contro la guerra non è cresciuto come sperava ma le sue dimostrazioni non sono più rivolte soltanto contro Bush. Ora nel mirino di Mamma Pace vi sono i dirigenti democratici, che secondo gli attivisti sperano di andare al governo e non vogliono più il partito di

lotta. Un'altra fonte di imbarazzo è William Jefferson, il primo deputato nero eletto in Louisiana, membro della commissione che decide i mezzi di finanziamento delle nuove leggi. Nella scorsa primavera l'Fbi ha intercettato una telefonata in cui Jefferson sollecitava una tangente da un uomo d'affari. Il 20 maggio, alle 19,15, gli agenti federali si sono presentati con un mandato di perquisizione nell'ufficio del deputato al Congresso e hanno trovato 90 mila dollari nascosti nel frigorifero. Nancy Pelosi ha cercato di aggirare lo scandalo. Ha riunito la commissione per i finanziamenti e ha chiesto a Jefferson di rinunciare alla poltrona. Il deputato sotto accusa ha reagito con lacrime e strepiti. Non ha negato di avere intascato la bustarella, ma ha sostenuto che i neri come lui meritano un

trattamento di favore. Ha assicurato di voler restare nella commissione per fare in modo che a New Orleans arrivino fondi per ricostruire le case dei neri distrutte dall'uragano Katrina. I neri nel Congresso sono insorti contro Nancy Pelosi gridando: «Chi credi di essere? Una regina?». «Non sono una regina -ha risposto- ma non sono neppure una stupida, e proprio voi mi avete eletta nel posto che occupo. Ho impostato la campagna elettorale sulla lotta alla corruzione e adesso non posso tradire gli elettori». La battaglia non è finita. I neri sono una parte importante della base democratica, e le marce contro la guerra hanno mobilitato contro Bush una sinistra che dal 1991 aveva perso tutte le elezioni. La scelta di Nancy è coraggiosa ma il nuovo corso è pieno di incognite.

b.m.

Si dimette Harriet Miers consigliera di Bush

WASHINGTON Harriet Miers, la cui nomina alla Corte suprema nell'ottobre del 2005 aveva suscitato un vespaio, si è dimessa da consigliera della Casa Bianca. Ne ha dato notizia il portavoce del presidente George W. Bush, Tony Snow. Il presidente, ha spiegato Snow, ha accettato contro voglia la rinuncia della Miers all'incarico. Della sua consigliera, texana come lui, Bush ha detto una volta che è «un pit-bull con le scarpe numero 36». La Miers era stata chiamata all'inizio del 2001 all'ufficio legale della presidenza, che ha guidato per due anni. Nel 2005 il presidente la nominò giudice della Corte Suprema al posto di Sandra Day O'Connor, ma le proteste dei conservatori, che la giudicavano troppo liberale, lo convinsero a fare marcia indietro e a scegliere Samuel Alito.

Ashley, per genitori e medici meglio bambina per sempre

Bloccata la crescita della piccola cerebrolesa
«Così sarà accudita e accettata di più»

di Pietro Greco

ASHLEY È UNA BAMBINA di Seattle affetta da encefalopatia statica. Una malattia causata da danni al cervello che consiste nella perdita del controllo volontario dei muscoli e delle capacità di coordinamento. Ashley è una bambina di nove anni, con le capacità

mentali di una bambina di tre mesi. Il primo gennaio i genitori hanno aperto un blog su Internet - evitando accuratamente di rivelare il cognome per la sacrosanta tutela della privacy della bimba - per annunciare una decisione. E discutere pubblicamente. La grave e non frequente malattia inibisce lo sviluppo delle capacità mentali, ma non la crescita del corpo. Tra poco Ashley raggiungerà l'età della pubertà e poi l'età adulta. E il corpo mostrerà per intero la sua età biologica. Ma la sua mente resterà quella di una neonata.

Tre anni fa, nel 2004, i genitori decidono di sottoporre la bambina a una cura ormonale, in modo da ridurre lo sviluppo dell'altezza di un 20% e del peso di un buon 40%. Così, dicono, sarà più facile prendersi cura di lei. La cura non avrebbe, però, impedito alla bambina di seguire il suo percorso di sviluppo. In breve le sarebbe cresciuto il seno e avrebbe avuto i primi cicli mestruali. Di qui una seconda decisione: sottoporre Ashley a un intervento chirurgico per bloccare la crescita del seno e asportarle l'utero, oltre all'appendicite. In questo modo, sostengono i genitori, non solo sarà meno difficile per noi prenderci cura di Ashley, ma ne guadagnerà la qualità della vita fisica e mentale della bambina. Se resterà piccola anche nel corpo, per lei sarà più facile muoversi e partecipare alla vita familiare. Inoltre, sostengono, si eviterà la possibilità che in futuro possa restare incinta in caso di violenza sessuale.

L'intervento viene autorizzato dal comitato etico dell'ospedale. Douglas Diekema, medico dell'università di Seattle e membro della commissione, ha dichiarato ieri all'inglese Bbc che i genitori di Ashley hanno convinto il comitato etico che l'intervento è nel reale interesse della bambina.



La piccola Ashley

La scelta, invece, è stata contestata da altri medici e bioeticisti, suscitando un dibattito piuttosto acceso sulle riviste mediche americane. Tuttavia la notizia non aveva oltrepassato la soglia dell'interesse degli specialisti fino a capodanno, giorno in cui i genitori di Ashley hanno inaugurato il blog su Internet. Vogliono discuterne in pubblico, fuori dalla cerchia degli esperti. A chi li accusa di aver violato la dignità di Ashley, sottoponendola alla cura ormonale e all'intervento chirurgico, rispondono che da un lato la bambina non ha le capacità cognitive per sperimentare il senso della dignità o della indegnità, e dall'altro che sarebbe stato molto più grottesco avere una persona con il corpo di una donna e la mente di una neonata.

Lungi da noi voler esprimere un giudizio nel merito. Occorrerebbe saperne di più. Tuttavia il caso si presta ad alcune considerazioni generali, che abbracciano molti settori ove si esercita la bioetica. La prima è che la medicina offre, ormai di routine, possibilità nuove rispetto a quelle in potere dell'uomo solo qualche decennio fa. Ciò ci costringe e rivedere i nostri giudizi etici su questioni che un tempo erano fuori dalla portata di intervento dell'uomo. Per esempio su come gestire il caso in cui la crescita fisica si disaccoppia da quella mentale. La condizione di Ashley è in qualche modo l'esatto opposto di quella di Piergiorgio Welby. Nel caso dell'italiano c'era un corpo fisico che aveva perso molte delle sue capacità funzionali e

una mente lucidissima. In entrambi i casi un tempo non c'era nulla da fare, se non aspettare. Oggi è possibile intervenire.

Va da sé che per decidere come agire non esistono norme assolute. E che ogni azione legittima deve tendere a conseguire l'interesse della persona ammalata. Ma chi decide qual è l'interesse della persona malata? È qui che si apre il confronto bioetico. C'è chi propone che a decidere, nell'ambito della legge, sia l'ammalato stesso e chi invece vorrebbe demandare la scelta ad altri (autorità in qualche modo ritenute competenti).

Il comitato etico dell'ospedale di Seattle evidentemente appartiene alla prima scuola di pensiero. E, verificato che la mamma e il papà di Ashley agivano per amore, ha accettato la loro decisione. A tutti noi non resta che rispettarla.



Ségolène Royal durante un comizio a Parigi. Foto di Jacky Naegelen/Reuters

Ségolène in testa anche nel primo sondaggio 2007

PARIGI Il sorriso è lo stesso, ma Ségolène Royal si presenta decisa e combattiva quando promette ai francesi «quel cambiamento profondo di cui il paese ha bisogno». Ma il cambiamento si fonda, per Segolene, sui valori antichi, certi, per i quali si dice pronta a combattere. Royal e Sarkozy continuano ad essere largamente in testa in tutti i sondaggi. Anche il primo del 2007, pubblicato da Le Parisien, conferma la ten-

denza, e dà la socialista vincente con il 52% contro il 48% dell'uomo della destra al secondo turno delle votazioni per l'Eliseo, il 6 maggio prossimo. Il primo turno sarà invece il 22 aprile. Se sarà eletta presidente, dice Ségolène, «la mia prima battaglia sarà per le famiglie», perché, «se funzionano bene e si fanno carico dei loro compiti di amore, educazione, vigilanza, i figli entrano nella vita in buone condi-

zioni». Combattere per le famiglie, spiega, significa occuparsi innanzitutto dell'alloggio, che non è soltanto questione di senz'altro. Una risposta a Liberation che l'ha accusata di non essere stata capace di intercettare la protesta delle associazioni per la situazione dei clochard in tenda lungo il canale Saint Martin. La seconda battaglia di Ségolène è per la scuola e l'educazione. La terza battaglia è per la «riconciliazione dei francesi con le imprese, per permettere la creazione di ricchezza, cioè lo sviluppo economico, sociale, ambientale». Finito l'intervento in tv, madame Royal se ne va. Oggi parte per la Cina per una visita ufficiale di qualche giorno.

Il raid di Ramallah pesa sul vertice della pace

Blitz israeliano fa quattro morti. Mubarak protesta con Olmert: così non avrete mai la sicurezza

di Umberto De Giovannangeli

LA «BATTAGLIA di Ramallah» segna il «vertice della pace» di Sharm el-Sheikh.

L'ombra dei quattro palestinesi uccisi in un raid israeliano nella capitale cisgiordana,

che ha portato all'arresto di quattro ricercati, ha condizionato negativamente il faccia a faccia tra il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente egiziano Hosni Mubarak.

La «battaglia di Ramallah». Secondo quanto riferito da fonti palestinesi, le truppe israeliane con una copertura aerea di elicotteri da combattimento, sono giunte nel centro di Ramallah a bordo di jeep, di blindati e di alcuni bulldozer. Durante gli scontri, quattro giovani palestinesi sono stati uccisi e più di venti feriti, al-

cuni in modo grave. **Il «vertice della delusione».** Il fatto che l'incursione a Ramallah sia avvenuta poche ore prima del summit è stato sottolineato da tutti i media arabi, creando non poco imbarazzo a Mubarak. Un imbarazzo accentuato poi dal fatto che la maggior parte del raid, con le sue scene di violenza, è stato ripreso in diretta dalla televisione palestinese i cui studi si trovano vicino al sito obiettivo dell'operazione.

Così, in coincidenza con l'inizio del vertice, l'agenzia di stampa egiziana Mena ha diffuso un primo dispaccio nel quale ha riferito che Mubarak ha espresso a Olmert «la condanna e l'indignazione dell'Egitto per l'operazione militare» a Ramallah. Una condanna, quella del rais egiziano, a cui si accompagna quella, non meno dura e politicamente significativa, esternata dal presidente pale-

stinese Mahmud Abbas (Abu Mazen): il raid - denuncia Abu Mazen - dimostra che gli appelli israeliani per la pace e la sicurezza «sono falsità». Impietosa, la televisione egiziana, a sua volta, trasmette scene a distanza del colloquio in cui si vedono ma non si sentono i due statisti discutere animatamente con un grande agitare di mani. Le immagini anticipano quel nervosismo che di lì a poco prenderà corpo nelle parole pronunciate dal presidente egiziano nella conferenza stampa congiunta con il premier israeliano. Il rais esordisce afferman-

Protesta Abu Mazen mentre nella Striscia tornano a scontrarsi i miliziani di Al Fatah e di Hamas: morti e feriti

do che «Israele non otterrà la sicurezza in questo modo ma solo con sinceri sforzi di pace». Olmert, che definisce «molto franco» il colloquio col presidente egiziano, dice che l'operazione di Ramallah si è sviluppata in modo diverso da come era stata programmata e ha espresso il suo rammarico per le vittime che ha causato: «Mi dolgo se a Ramallah sono rimasti coinvolti innocenti - rileva il premier israeliano - ma Israele è costretto a portare avanti operazioni per rafforzare la sua sicurezza». Nulla di fatto, dunque. Olmert era andato a Sharm el Sheikh con tre questioni centrali nella sua agenda; l'insuccesso finora degli sforzi per ottenere la liberazione del caporale Ghilad Shalit, rapito il 25 giugno scorso da un commando palestinese a Gaza, malgrado l'intensa mediazione dell'Egitto; il continuo contrabbando di armi destinata a Hamas dal Sinai alla Striscia e la necessità di rafforzare politica-

In Corsica sei bombe indipendentiste. Un morto

PARIGI È atteso oggi in una Corsica colpita dai nuovi attentati della notte di mercoledì il ministro dell'Interno e candidato Ump alle elezioni presidenziali Nicolas Sarkozy. Si fanno sentire quindi, come avevano promesso, i movimenti indipendentisti dell'isola francese che vogliono avere anche loro un posto nella campagna elettorale. E pretendono che la «questione corsa» sia presa in considerazione da tutti i candidati alle elezioni. «La nostra causa nazionale è più che mai all'ordine del giorno e si porrà inevitabilmente al futuro presidente francese», annunciava un comunicato del 13 settembre scorso firmato l'Unione dei combattenti. E lo fa a colpi di bombe. Ne sono esplose numerose nel 2006, anno di record per i nazionalisti corsi: la prefettura ha contato 232 attentati, tra i quali anche 59 tentativi falliti (gli attentati erano stati 168 nel 2005), e quattro morti. Sei bombe sono invece esplose mercoledì. Una, alla Marina di Sallaro, un comune della costa occidentale dell'isola, ha fatto una vittima. L'uomo di 50 anni, Ange-Marie Tiberi, faceva parte del partito indipendentista «Corsica Nazione Indipendente» ed è rimasto ucciso nell'esplosione della bomba che, secondo la polizia, gli serviva per mettere a punto l'attentato contro ville della spiaggia di Sallaro. Nel 2006 tre uomini erano rimasti uccisi in circostanze simili per l'esplosione prematura dell'ordigno che trasportavano.

SOMALIA

Dramma umanitario ai confini col Kenya. Bloccati i profughi da guerra e alluvioni

NAIROBI Ritorno al passato a Mogadiscio. Un gruppo di miliziani ha eretto un posto di blocco, tentando di estorcere danaro a chi vi passava. Un tentativo preoccupante di riprendere quella strategia del taglieggiamento portata avanti nella capitale dai signori della guerra per più di 10 anni, fino al giugno scorso, quando furono messi in fuga dai militanti islamici. Intanto, la diplomazia internazionale, tra Bruxelles e le capitali regionali, tenta un forcing. Ma i tempi sono molto stretti poiché la situazione ai confini tra Kenya e Somalia, dove si combatte, è confusa oltre che tragica. Truppe etiopiche, coperte da Mig ed

elicotteri da combattimento cercano di bloccare la fuga dei miliziani islamici, un paio di migliaia, prima che riescano a rifugiarsi in alcune aree impervie della zona, collinose e piene di foreste. Li sarebbe molto difficile stanarli. Intanto Nairobi ha deciso di chiudere la frontiera con la Somalia, per evitare l'arrivo di islamici. Il che ha innescato una tragedia nella tragedia. Già ieri 700 profughi somali, moltissimi le donne ed i bambini, sono stati respinti. Ma è gente disperata che fugge non solo e non tanto dagli orrori della guerra, ma dalle alluvioni che stanno travolgendo ogni cosa nel sud della Somalia da oltre un mese.

JERUSALEM POST Dal 2000 i cittadini hanno acquistato ettari su ettari del satellite terrestre. Regalo originale o investimento?

È israeliano il dieci per cento della Luna

/ Roma

Se la pace resta un sogno, un sogno che si realizza è quello di «possedere» la Luna. Un possesso reale, fisico, e non solo metaforico. Gli israeliani vogliono la Luna. E fanno la fila per acquistarla. Gli israeliani hanno comprato il 10 per cento della Luna. Per essere più precisi, hanno acquistato il 10% dei 40 milioni di km2 della superficie lunare. A rivelarlo è Tom Wegner, portavoce di Crazyshop, una società che vende in rete le merci più disparate, tra cui lotti di terreno lunare destinati ai privati. «Certi israeliani pensano che comprare del terreno sulla Luna sia un regalo originale e un ottimo investi-

mento di cui potranno beneficiare i loro nipoti», spiega Wegner al quotidiano israeliano «Jerusalem Post». Mentre l'uomo comune sogna di andare sulla Luna, circa 10 mila israeliani si sono accaparrati un milione di ettari, sui 10 messi in vendita a titolo privato dal 2000, sul satellite che continua ad ammalianare generazioni di uomini e di donne. Un investimento - garantisce l'esperto - il cui valore nel prossimo futuro sfiorerà senza dubbio «le stelle». I prezzi per ora sono ancora accessibili: 250 shekel israeliani (circa 45 euro) per 500 metri quadri di Luna. Il portavoce di Crazyshop assicura che Israele

«il trend è inarrestabile» perché l'effetto valanga è ormai in azione. Non c'entra il romanticismo né il desiderio di guardare il mondo da un altro punto di vista: «Diversi israeliani pensano che un pezzo di Luna sia un regalo originale e un buon investimento dal quale i loro figli e nipoti

Circa 45 euro per 500 metri quadri è il «modico» prezzo per realizzare il sogno di possedere la Luna

potranno trarre profitto», insiste Wegner. Il bizzarro sito internet, un'esclusiva dell'americano Dennis Hope, offre anche «prodotti fuori dal mondo», come la possibilità di dare a una stella il nome della persona amata. Per la vendita di lotti lunari «Crazyshop» fornisce inoltre un kit che contiene un'immagine del terreno acquistato, segnato su una mappa, e un certificato di proprietà. L'interesse per lo spazio non ha limiti, soprattutto da quando l'agenzia spaziale americana Nasa ha annunciato di voler riprendere le missioni umane sulla Luna entro 10 anni. Ci sarà anche la possibilità di «turismo lunare»: un'escursione sul nostro satellite costerà 100 milioni di dollari

a viaggio. Nel frattempo, è più conveniente acquistarlo un pezzetto, stando qui sulla Terra. Ma avendo in tasca un certificato che attesta di essere proprietari di un pezzo di Luna. Un regalo per i propri nipotini, è quello che, insiste il signor Wegner, hanno deciso di fare diecimila israeliani. Un regalo che è anche un investimento. Il costo dei terreni sulla Luna potrebbe aumentare per lo sviluppo dei programmi spaziali americani, avverte il portavoce di «Crazyshop». E allora è meglio affrettarsi. In fondo, quello di possedere la Luna (magari solo un pezzettino) è ancora un sogno abbordabile: 45 euro per mezzo ettaro. u.d.g.

Infuriano le polemiche
Le mancate limitazioni
per via delle scene
violente dell'epopea Maya

10 IN ITALIA

Dure critiche da politici e
psicologi alla commissione
che non ha messo divieti
«Azzerratela» dicono i Verdi

«Vietate ai minori il film di Mel Gibson»

Politici, pediatri, consumatori tutti contro «Apocalypto», pellicola da oggi in 300 sale italiane
Rutelli: «Al cinema ragazzi solo se accompagnati». Gli esercenti: lo sconsigliamo ai non adulti

di Stefano Miliani

EFFETTO GIBSON Le scene cruente del colossale sui maya, *Apocalypto* di Mel Gibson da oggi in 300 sale, hanno provocato polemiche a valanga sul mancato divieto ai minori, sulla

violenza mediatica a cui sono esposti i ragazzi, e un invito di Rutelli agli esercenti: scongiurate l'ingresso ai ragazzi non accompagnati. Invito raccolto: i cinema che proiettano il film distribuito dalla Eagle Pictures riceveranno una lettera del ministro per i beni culturali e vicepremier e affiggeranno manifesti in cui spiegano perché sconsigliano vivamente a chi ha meno di 14 anni e non ha un adulto a suo fianco di vedersi questa storia di sacrifici umani e sgozzamenti nella giungla centroamericana. Così hanno concordato Paolo Protti, presidente dell'Associazione nazionale degli esercenti, e Carlo Bernaschi, responsabile del Multiplex-Anem, dopo un colloquio con Rutelli.

La correzione di tiro non placa certo la tempesta. Che si scatena soprattutto sulla quarta sezione della «commissione di revisione cinematografica» (la commissione censura) che, anche se si era spaccata, ha decretato il via libera tutti. Il capogruppo dei Verdi Roberto Poletti ne chiede l'azzeramento «per manifesta incapacità di tutelare gli interessi dei minori» quando, dice, ha tutelato lobbies cinematografiche. Poletti vuol sapere le ragioni del «pugno di ferro» mostrato verso film magari controcorrente ma non cruenti e non verso *Apocalypto* e suggerisce: cambiamo il meccanismo della «censura». Per la presidente della Commissione bicamerale per l'infanzia Anna Serafini (Ds) è lampante: il mancato divieto va rivisto perché «lede profondamente qualsiasi concezione di tutela dei minori» e perché quando la commissione ha deciso mancava lo psicologo. E siccome quel gruppo di esperti poteva decidere perché basta il numero legale, allora la legge in materia «è inadeguata». Promette la senatrice: la Commissione per l'infanzia si darà da fare per correggere la legge. Da parte sua Rutelli è intervenuto subito. Dopo aver convinto gli esercenti ha messo un freno, ha preannunciato modifiche alla composizione e nei criteri di tutte le commissioni che scadono a maggio. Benché contrario a tagli e censure, osserva che «un film

cruente e violento non dovrebbe essere visto», pur ricordando come i siti internet abbiano mostrato Saddam Hussein con il cappio al collo: «Credo sia molto più traumatizzante di qualunque scena vista in sala, dove si va comunque con un minimo di preparazione». «Ciò che i minori non dovrebbero vedere in questo film lo

vedono nei videogiochi, in tv e su internet, occorre istituire una commissione permanente presso l'Autorità per le comunicazioni», propone Antonio Marziale, presidente dell'Osservatorio sui diritti dei minori. Una proposta che in qualche modo si accompagna a quanto dice Rosy Bindi, ministro sulla politica per le fami-

glie: la censura no, non è lo strumento giusto, inoltre «la violenza delle immagini non è certo la causa primaria dei comportamenti devianti di molti adolescenti», tuttavia l'estrema crudeltà delle scene può «creare disturbi» nei ragazzi mentre «le famiglie non possono essere lasciate completamente sole nell'indirizzare i figli nel consumo culturale. Non tutte hanno la possibilità, il tempo e la costanza per valutare le offerte del mercato». Il Codacons ricorrerà al Tar del Lazio contro il divieto assente, i deputati Villari della Margherita e Paniz di Forza Italia chiedono per iscritto al commissario europeo su informazione e media Vivianne Reding di indagare sul caso italiano visto che il film, in Germania, è solo per maggiorenni. «Non basta vietare ai minori film o tante produzioni di fiction o giornalistiche - interviene Tiziana Valpiana, di Rifondazione, della commissione sull'infanzia - c'è da riflettere sull'esposizione alla violenza quasi sempre gratuita di ragazzi e ragazzini». Se *Apocalypto* rimane per tutti Anna Serafini annuncia che la Commissione per l'infanzia farà quanto potrà perché la situazione cambi, ma il distributore, la Eagle, promette che andrà in tv in prima serata tagliata mentre Gibson si becca una denuncia dal regista Catlett: avrebbe plagiato alcune scene dal film del '91 del messicano *Return to Aztlán*.

Anna Serafini: non si tutela i bambini, la legge va rivista
Un messicano denuncia il regista per plagio

Chi l'ha visto

Manca la legge giusta
Il film è cruente...
come un videogame

ALBERTO CRESPI

Apocalypto è vietato ai minori di 18 anni in Germania, in Gran Bretagna e in Canada; ai minori di 16 in Olanda (paese molto liberale) e di 15 in Irlanda (paese molto cattolico, quindi - forse - molto fan di Mel Gibson). Negli Stati Uniti ha avuto il giudizio «R»: significa che i minori di 17 anni possono entrare solo se accompagnati da un adulto (non è il giudizio più duro: i film valutati «NC» sono vietati a tutti i minori di 17 anni). In Italia esce senza divieti.

Purtroppo la censura italiana non prevede la formula americana (che è molto intelligente) del «minore accompagnato». Sarebbe stata opportuna per *Apocalypto*, anche per la natura intrinseca del film: stavolta Gibson non ha messo sullo schermo due ore di ininterrotta macelleria come in *The Passion*, ma ha raccontato una fiaba violenta e lievemente sadica come del resto sono violente e sadiche tutte le fiabe. E da che mondo è mondo i bambini si sentono raccontare le fiabe dai genitori: perché non dovrebbe succedere anche al cinema?

Detto questo, ci sentiamo di ribadire due concetti. Il primo: questo giornale non ha mai chiesto né mai chiederà di censurare alcuna opera, alcuna forma d'espressione. Non avendo i nostri censori la saggezza e le possibilità

d'intervento di quelli americani, lungi da noi l'implorare la severità.

Il secondo: *Apocalypto* ha, nell'arco di 139 minuti di proiezione, diversi momenti estremamente cruenti (soprattutto la lunga scena dei sacrifici umani, che è terribile perché estremamente realistica; la scena del giaguaro che mangia la faccia a un uomo è talmente goffa da risultare ridicola). Ma non è più cruente di molti videogames in commercio ed è molto meno sanguinario di *The Passion*, che non fu vietato per motivi squisitamente ideologici (e di opportunità nei confronti del Vaticano). Quando Rutelli afferma che «rispetto a cinquant'anni fa le minacce non vengono più dal nudo bensì dall'effettività dove si ritrova in situazioni non cinematografiche o artistiche ma nei videogiochi e su internet», e che «il fenomeno riguarda solo in maniera residuale le sale cinematografiche dove le persone che entrano hanno quella consapevolezza superiore ai bambini che si imbattono in immagini cruente», centra perfettamente il problema e al tempo stesso si smentisce da solo, rendendo patetico il «consiglio» agli esercenti perché vigilino sull'ingresso dei minori in sala. Ve l'immaginate, una cassiera che implora i clienti di non comprare il biglietto? Una scena masochista quasi quanto certi momenti di *Apocalypto*...



Una foto di scena del film *Apocalypto*, il nuovo film di Mel Gibson. Foto di Andrew Cooper/Ansa

La Commissione

Esperti di cinema e psicologi decisero il 19 dicembre

La Commissione di revisione cinematografica (più nota come commissione censura), articolata nelle sue otto sezioni, è presieduta da docenti di diritto o magistrati ed è composta da docenti di psicologia dell'età evolutiva, da esperti di cultura cinematografica, rappresentanti dei genitori, rappresentanti delle categorie del settore cinematografico e da esperti designati dalle associazioni per la protezione degli animali. Ecco l'elenco dei membri della quarta sezione, che il 19 dicembre ha deciso per l'uscita senza divieti di «Apocalypto» di Mel Gibson: Domenico Iannelli (presidente); Giancarlo Sarno (docente psicologia); Giampiero Ciccio (esperto cinematografico); Tobia Toscano (esperto cinematografico); Marida Monaco (rappresentante genitori); Claudia Caneva (rappresentante genitori); Rosetta Fortezza (rappresentante categoria); Leandro Pesci (rappresentante categoria); Michele Gualano (rappresentante degli animalisti); Segretario: Adriana Medici; Segretario supplente: Leandro Spadari. Nella seduta del 19 dicembre, alcuni dei componenti non erano presenti ma il numero legale per decidere è stato garantito con dei sostituti.

I PRECEDENTI Dagli horror tipo «Non aprite quella porta» ai film di guerra: i divieti imposti o mancati

Ma il sanguinoso «Passion» non fu vietato

di Dario Zonta

Il caso del mancato divieto a *Apocalypto* di Mel Gibson ha un immediato e clamoroso precedente in *The Passion* dello stesso autore, molto più feroce. L'Italia (quanto mai «vaticana») fu l'unico paese al mondo a non vietare, neanche ai 14, quel putiferio di flagellazione e sangue che fu «The Passion». Il motivo è evidente: la violenza in quel caso passava per «pedagogica» e nessuno l'avrebbe intesa come gratuita o perversa. Il resto del mondo non la pensava così. Se dovessimo segnare una mappa di precedenti e criteri ci troverem-

mo in un mare confuso ove la retta via è persa. Per ragionare correttamente bisognerebbe andare ad analizzare il «genere» che più di tutti si presta al discorso: l'horror. Spesso vietato ai 14 (laddove dovrebbe essere ai 18), l'horror ha dalla sua parte proprio la scusa della inverosimiglianza. Zombie e company ancora non si sono visti in giro! Altro caso è quello dei mostri umani, i serial killer. Lì il discorso è più delicato, la paura più reale. Qualcuno, ad esempio, ricorderà il caso di «Hannibal». Il sequel del *Silenio degli innocenti* (che riprendeva, per la firma di Ridley Scott, le degustazioni canni-

balesche del più famoso Lecter-Anthony Hopkins) non fu vietato in Italia. Eppure si vedevano (similmente ad *Apocalypto*) cervelli alla griglia estratti da teste vive. All'epoca De Laurentis, il produttore, propose un'auto-censura chiedendo agli esercenti di sconsigliare l'entrata ai minori. Mossa promozionale? Spesso il divieto o la sua mancata apposizione funzionano come volano del film. Sempre per rimanere nell'horror (genere a cui più si avvicina *Apocalypto*, benché voglia essere un film mitico-storico), il prototipo del film violento ai limiti del possibile è *Non aprite quella porta*.

L'originale del '74 fu bandito dalla Gran Bretagna. Poche settimane fa è uscito il «prequel» (cioè l'antefatto), per noi violentissimo (facce strappate e vestite come maschere...). Che ha preso un semplice divieto ai 14. Altro genere nella categoria «violenza» è quello di guerra. Lì la violenza ha la storia come puntello, eppure *Salvate il soldato Ryan* di Spielberg fu vietato ai 14 anni. Non deve sfuggire, per finire, che il discorso sui divieti ha un'immediata conseguenza commerciale: film vietati ai 18 non possono essere trasmessi in televisione, quelli vietati ai 14 solo dopo le 22.30.

Il Papa dai poveri regala coperte. «Ma noi vogliamo un lavoro»

Visita di Benedetto XVI alla Caritas. Donati anche 2 mila giacconi per combattere il freddo. Commozione e richieste d'aiuto

di Roberto Monteforte / Roma

Il Papa dai poveri. Via delle Sette Sale. Mensa della Caritas a Colle Oppio, luogo storico di accoglienza e solidarietà nella capitale. Alle 11 in punto una caloroso applauso accoglie Benedetto XVI. Il vescovo di Roma visita quel luogo simbolo. Incontra i poveri e i volontari. Lo accompagna il suo vicario alla diocesi di Roma, cardinale Ruini. Appena appare, fragoroso scoppia l'applauso. I giovani del coro intonano il *Te Deum* in latino e tedesco. È commosso papa Ratzinger, come mons. Guerino Di Tora, il direttore della Caritas romana che lo accoglie. Il Papa stringe tutte le mani che si protendono. Benedice. Saluta. Incontra volti segnati dalla sofferenza e dall'emarginazione, ma anche quelli di gente comune. Perché se sono tanti i giovani stranieri in particolare eritrei, etiopi, ma anche gli iracheni, afgani e asiatici non mancano gli italiani. Emarginati e persone normali che - come sottolinea mons. Di Tora - subiscono «gli effetti della crisi economica, di stili di vita sempre meno solidali». Ricorrono alla mensa della Caritas perché lo stipendio o la pensione non bastano più. «I nuovi emarginati dall'egoismo sociale» li definisce mons. Di Tora. «Il rischio di essere povero, che prima era qualcosa che proveniva dall'esterno, calamità, epidemie, guerre, è ora insito nella società stessa, un rischio autoprodotta dal funzionamento del sistema economico». E aggiunge: «Il povero è innanzitutto uomo, con la sua dignità di persona». È il nuovo volto della carità, «dell'amore concreto verso i più deboli e poveri» richiamate da papa Ratzinger nella sua enciclica *Deus caritas est*. «L'uomo che soffre ci appartiene» aveva detto visitando questa mensa papa Wojtyła il 20 dicembre 1992 e Benedetto XVI fa sua quell'impegno. Vi è commozione e intensità. Il Papa visita i locali della mensa, da ieri in-

titolata al suo predecessore, e poi, incontra «ospiti» italiani e stranieri e volontari della Caritas. Lo saluta la responsabile della struttura, Paola Sperati, il volontario Paolo Galli e un ospite della mensa, Roberto Festuccia. Parole essenziali. Toccanti. Come quelle pronunciate da mons. Di Tora. Il Papa risponde: «Gesù si rende visibile ogni giorno in questa mensa, dove non si vuole dare soltanto da mangiare, ma servire la persona, senza distinzione di razza, religione e cultura». Poi vi è la consegna dei doni. Al pontefice viene consegnata la tessera onoraria numero 1 della mensa, un grembiule di quelli usati dai volontari, disegni dei bambini della casa di accoglienza per le mamme e i bambini senza fissa dimora e una coperta. Gliela offre Rocco. È pugliese, ma per 20 anni ha lavorato in Germania. Al Papa si è rivolto in tedesco. «Che questa coperta la protegga per la vita», gli ha detto. E Ratzinger, sorpreso e commosso, ha apprezzato quel dono.

Alla Caritas il pontefice ha donato 10 mila coperte, 2 mila giacconi e 100 mila euro. Dopo i saluti ha lasciato Colle Oppio. Non ha diviso il pasto con gli ospiti della mensa. Oggi menù speciale. In fila molti giovani africani. Anche loro emozionati. Come Fabrizio. Lui è romano, ha 50 anni. È uno dei tanti italiani che vive la difficoltà della quarta settimana. Lo stipendio non basta. Allora ricorre alla mensa della Caritas. Come Vito, salernitano di sessantadue anni tornato dagli Usa da otto. Non è riuscito a trovare un lavoro stabile. Solo occupazioni saltuarie. «Spero che il Papa ci stia vicino. E poi che tutti si mettano la mano sulla coscienza. Cosa chiediamo? Un lavoro». Va oltre Bandi, un giovane di colore nato a Roma da genitori eritrei. «È tutto fittizio. Vengo qui per necessità, per mangiare. Ma è umiliante. Ci danno la possibilità di comprarsi i vestiti e il cibo che vogliamo. Bisogna cambiare le cose. Assicurarci un lavoro».

Allo stesso tempo il pontefice saluta un ospite della mensa della Caritas a Colle Oppio ieri a Roma. Foto di Gigliola/Ansa



Papa Benedetto XVI accompagnato da monsignor Guerino di Tora saluta un ospite della mensa della Caritas a Colle Oppio ieri a Roma. Foto di Gigliola/Ansa

Sarda sì, ma nera è troppo: per Eliana non c'è lavoro

La denuncia di una ragazza originaria dello Zaire. Il ristoratore valdostano nega tutto

di Davide Madeddu / Cagliari

SARDA MA DI COLORE? Allora non puoi lavorare. Poco importa poi se sulla carta di identità c'è scritto nazionalità italiana. Non basta. Eliana Cau ha 24 anni, è nata nello Zaire ma, assieme ai genitori adottivi vive a Senis, in provincia di Oristano. Avrebbe dovuto lavoro

in una pizzeria della Val D'Aosta per la stagione. Un lavoro che aveva trovato qualche settimana fa leggendo un'inserzione su un quotidiano sardo: una pizzeria cercava personale per la stagione invernale. Nulla di più facile. Eliana telefonò e si mette d'accordo con il titolare - sardo - che chiede di anticipare la partenza al 21 dicembre perché c'è molto lavoro. Il sogno di un lavoro nella pizzeria, gestita da un conterraneo del padre, si rompe quando Eliana (partita assieme ad un amico) entra in pizzeria. «Quando mi ha visto, mi ha detto: tu sei di colore. Io gli ho risposto: perché, ci sono dei problemi? Da qui le affermazioni sui clienti del posto che non gradiscono le persone di colore». Alla giovane di Sinis non resta che ripartire verso casa mentre l'amico viene assunto. E mente il proprietario del locale, che parla di danni provocati al locale da questa storia fa sapere di «non aver mai pronunciato quelle frasi». Difesa respinta dal padre della giovane oristanese che annuncia iniziative giudiziarie.

Vicenda che adesso avrà anche un risvolto politico. Categoria la presa di posizione del ministro della solidarietà sociale Paolo Ferrero. «Credo si tratti di un fatto sconcertante e scandaloso al quale si deve dare una risposta concreta. A simili atti discriminatori non si può rispondere solo sul terreno culturale: a chi gestisce un locale e nega un lavoro a una persona in base al colore della pelle deve essere sospesa immediatamente la licenza». E a fine

«Mi ha detto che i clienti non gradiscono le nere»
Pochi giorni fa un'altra ragazza scartata perché grassa e brutta

nire sui banchi del parlamento e nelle aule giudiziarie sarà anche la storia di Erika Tascetta, scartata «perché troppo brutta e troppo grassa». Erika 31 anni e a dicembre, per il periodo di Natale avrebbe dovuto lavorare al banco in un pub di Trento. Nulla di strano se non fosse per un particolare. Erika, che ha un diploma alla scuola alberghiera e una esperienza nel settore di oltre dieci anni è alta un metro e 55 centimetri e pesa 75 chili. Per questo motivo, come racconta subito dopo, «prima di andare a firmare il contratto dico di essere piuttosto robusta». Un aspetto che non suscita, almeno al telefono, alcuna perplessità. «Nonostante questo mi rispondono che non ci sono problemi e che posso andare a firmare il contratto e iniziare a lavorare». E il 21 dicembre Erika si pre-

senta a Trento, nell'albergo dove dovrebbe prendere servizio. «La titolare - è il racconto di Erika - mi ha detto che non avevo la presenza per lavorare a contatto con una clientela giovane». Scoppia subito la polemica anche perché la giovane bussa alla porta dei giornali. E' lo scandalo. Subito la titolare dell'azienda fa sapere, con una dichiarazione inviata ai giornali e alle agenzie di «aver offerto una soluzione alternativa in sala o nelle stanze, ma lei non ne ha voluto sapere». Un errore, aggiunge la responsabile dovuto al fatto di «essere stata troppo franca. In ogni caso - prosegue la donna - non mi si può accusare di discriminazione». La polemica però non finisce con la botta e risposta. Erika Tascetta, presenta una querela per discriminazione contro la proprietaria del locale. Piero Carta, presidente della provincia dell'Ogliastra, dopo aver incontrato la giovane annuncia iniziative politiche e giudiziarie. «Non è possibile che una persona venga negato un diritto fondamentale, come quello del lavoro, sulla base di presunti requisiti estetici. Questa signora ha subito una profonda ingiustizia, faremo di tutto perché venga tutelata».



Il fermo immagine del Tg 5 mostra le due donne ed il bimbo salvati dal carabiniere Giovanni L'Altrelti. Foto Ansa

Carabiniere si getta in mare salva due donne e un bambino

«NON MI SENTO UN EROE. Credo sia un dovere di carabiniere e di cittadino». Sembra quasi sorpreso dalla pubblicità ricevuta Giovanni L'Altrelti, il carabiniere di 31 anni di San Severo (Foggia) e in servizio a Doberdò del Lago (Gorizia), che a Rodi Garganico ha salvato due donne, di 23 e 21 anni, e un bimbo di due anni figlio di quest'ultima, finiti con l'auto in mare rischiando di annegare. Il carabiniere, che era fuori servizio e transitava di lì per caso, ha fermato la propria auto e si è tuffato, salvando le tre persone che

guariranno in pochi giorni. «Stavo percorrendo la strada che da Rodi Garganico porta a Lido del Sole insieme ai miei genitori - ha raccontato L'Altrelti - quando ho notato nella penombra i fari di un'auto che, dopo essere uscita di strada, finiva in mare, era ancora a galla. Dopo essermi tuffato in acqua ho cercato subito di salvare il bambino. Per fortuna il lunotto posteriore della Ford Puma era saltato via dopo l'impatto e questo ha agevolato l'uscita delle persone che erano a bordo dell'auto. Le due ragazze -

ha detto ancora il carabiniere - malgrado fossero sotto choc, hanno avuto la forza di aiutarmi. Ho tirato fuori subito il bambino che piangeva e l'ho affidato ai miei familiari che erano sugli scogli. Subito dopo ho estratto le due ragazze e, dopo averle fatte salire sulla mia auto, ho accompagnato tutti al Pronto soccorso. Di tutta questa vicenda, ciò che più mi ha fatto piacere uscendo dal Pronto soccorso è stato l'aver visto il bambino tranquillo e ricevere il ringraziamento dei suoi genitori».

Bambino cinese abbandonato nella spazzatura

Prato, il piccolo ha un anno. Un passante sente il pianto e lo trova dentro un cestino

/ Roma

NUOVO ABBANDONO

Un bambino cinese di circa un anno è stato trovato nel primo pomeriggio di ieri dentro ad un cesto della spazzatura nei giardini di via Colombo da un passante orientale, nella «Chinatown» della città toscana. Il piccolo è stato soccorso immediatamente ed è ricoverato nel reparto di pediatria dell'ospedale di Prato. Le sue condizioni sono buone, non presenta segni di maltrattamento, né sintomi di raffreddamento né di choc. Si tratta di un maschietto di 9,4 chili, che per peso e aspetto, per i medici dovrebbe avere tra i 10 e i 12 mesi. Secondo quanto riferito dalla polizia, il bambino sarebbe stato abbandonato nel cestino po-

co tempo prima del suo ritrovamento. Gli inquirenti e i medici che lo hanno in cura hanno spiegato che il bambino era vestito con abiti pesanti e era stato cambiato da poco tempo. Il suo pianto è stato sentito da un passante che, dopo averlo individuato, ha chiamato il 113. Immediatamente sono scattate le ricerche nel tentativo di individuare chi avrebbe abbandonato il piccolo in una zona normalmente molto frequentata, probabilmente proprio perché fosse trovato molto velocemente. Un aiuto in questo senso potrebbe arrivare da una telecamera sistemata nei giardini per motivi di sicurezza. Ancora non è chiaro se, quando il piccolo è stato lasciato nel cestino, fosse spenta. La gestione della telecamera è infatti passata da poco tempo al Comune di Prato che potrebbe non averla ancora attivata. A trovare il piccolo è stato un cittadino di origine orientale che lo ha

segnalato ad un negoziante, anche lui cinese, che ha chiamato il 113.

«Sono contenta di vedere che il piccolo è in buone condizioni - ha spiegato l'assessore ai servizi sociali del Comune Maria Luisa Stancari che gli ha fatto visita - Quando l'ho visto stava giocando con un altro bambino. È sconvolgente sapere che con tutti i servizi che ci sono sul territorio queste persone abbiano abbandonato il piccolo in un cestino».

Nel frattempo è già stato contattato anche il Consolo cinese a Fi-

Secondo caso in appena due giorni
Accade nella Chinatown della città toscana
Il bambino sta bene

renze, una strada in più da percorrere per provare a trovare i genitori del bambino. Quello del piccolo cinese è il secondo caso di abbandono minore in meno di una settimana. Martedì a Paladina, in provincia di bergamo, ignoti hanno lasciato in una scatola di cartone abbandonata sopra il cofano di un'auto una piccola neonata di poco più di 2 chili e mezzo. La bambina, chiamata poi Giada dal nome della sua salvatrice, è stata trovata da una ragazza che ha immediatamente chiamato i soccorsi. Ora Giada è ricoverata presso gli Ospedali Riuniti della città orobica ed è in buone condizioni di salute. Più drammatica invece la vicenda accaduta la scorsa settimana a Muggiò, nei pressi di Monza, dove una diciannovenne rumena ha gettato dalla finestra il corpicino del bimbo che aveva appena partorito, da sola, nel bagno della propria casa.

Erba, dal superstite l'identikit dell'assassino

■ Ancora nessun indagato per il quadruplice omicidio di Erba in cui l'11 dicembre scorso hanno perso la vita Raffaella Castagna, il figlio Youssef, la suocera Paola Galli e la vicina di casa Valeria Cherubini. Gli inquirenti, però, starebbero lavorando su una ristretta lista di nomi di sospettati e aspetterebbero di scrivere qualcuno di loro nel registro degli indagati per poter ordinare l'esame del Dna sulle tracce lasciate dall'assassino sul luogo del delitto (forse una goccia di sangue, l'impronta di una scarpa e alcuni capelli). Del presunto killer, comunque, gli inquirenti avrebbero già un primo approssimativo identikit fornito da Mario Frigerio, testimone oculare e unico sopravvissuto alla strage: un uomo di grossa corporatura che parlerebbe l'italiano. Forse qualcuno che Raffaella conosceva bene, tanto da avergli aperto la porta dell'appartamento di via Diaz senza alcun sospetto sulle sue intenzioni.

«Secondo me - ha dichiarato il marito e padre di due delle vittime, il tunisino Azouz Marzouk che è ancora in attesa di aver dalle autorità italiane il nulla osta per seppellire moglie e figlio in Tunisia - Raffaella conosceva il suo assassino. Perché lui è venuto solo a casa nostra, non è andato in altre case, è stato preciso. E ha fatto quello che ha fatto». Con quale movente però? Gli inquirenti, al momento, continuano a non trascurare nessuna ipotesi anche se in procura a Como ci sarebbe un filone che il pool di magistrati sta privilegiando in queste ore di attesa della relazione conclusiva dei Ris. «Ma un movente lo si saprà solo quando il caso sarà risolto - ha spiegato l'avvocato Pietro Bassi, che assiste Azouz Marzouk - Non è escluso che questo movente sia inimmaginabile. Ma nulla, neanche un movente legato a milioni di euro, può giustificare l'uccisione di quattro persone in modo così barbaro».

Romagnoli, un neofascista all'assalto di Pitigliano, la «piccola Gerusalemme»

Il leader della Fiamma Tricolore vuole candidarsi a sindaco nelle amministrative della prossima primavera. Il paese della Maremma toscana ha gli anticorpi: «L'Unione ha il 70%...»

di Osvaldo Sabato

Una provocazione. Solo una provocazione, senza nessuna possibilità di catturare simpatie politiche. La probabile candidatura a sindaco di Pitigliano del leader della Fiamma Tricolore, Luca Romagnoli, non sembra avere molto appeal, non è argomento di discussione nei bar e nei circoli della cittadina maremmana, arroccata su un cuccuzolo di tufo, nota come la piccola Gerusalemme, per la presenza della sua storica comunità ebraica. Il paradosso potrebbe essere proprio questo: un esponente della destra radicale, molto vicino ai movimenti neonazisti negazionisti dell'olocausto,

cerca, come afferma il sindaco uscente del centro sinistra, Augusto Brozzi «di farsi una verginità». Impresa non facile. Perché in questo piccolo comune della Maremma la cultura ebraica è ancora forte, non a caso in giunta c'è anche un assessore, Diva Bianchini, che ha una delega specifica alle

In questo borgo da più di cinquecento anni il profumo del vino prodotto col metodo Kasher è molto forte

tradizioni ebraiche. A Pitigliano la colonia ebraica numericamente non è delle dimensioni di qualche anno fa, molti si sono spostati ed hanno qui solo la seconda casa. Questi piccoli numeri però non cancellano la storia della Piccola Gerusalemme, perché qui da più di cinquecento anni il profumo del vino prodotto con il metodo Kasher è ancora molto forte, come le cerimonie che si celebrano nella Sinagoga. «Ma lui cosa sa di tutto questo. Francamente non ho capito dove vogliono arrivare con questa l'operazione...» chiosa il sindaco Brozzi. Romagnoli dice di essere stato a Pitigliano nel 1990, quando fece una gita con la sua fidan-

zata. Sono sufficienti questi ricordi di rosa, per giustificare il suo sbarco nella rossa Pitigliano? Non è solo una questione di colori, ma di sensibilità politica. Quella di Romagnoli sembra una operazione di restyling, di facciata, di immagine, con pochissime chance di andare in porto. È sufficiente fare uso della memoria: in questo angolo della Toscana a metà degli anni ottanta l'allora Msi presentò quattro candidati, ma presero solo pochi voti. L'obiettivo della Fiamma è di fare le cose più in grande rispetto ai cugini di Forza Nuova che ad Altopascio, comune della lucchesia, ha un assessore al welfare nella giunta del sindaco forzista Maurizio Marchetti.

Ma che tipo di accoglienza potrebbe trovare a Pitigliano l'euro-parlamentare neofascista, che alle amministrative di primavera potrebbe tentare la carta di diventare sindaco? Quella di Romagnoli è una forzatura messa in piedi dal segretario regionale della Fiamma Tricolore e consigliere co-

munale di Pitigliano, Maurizio Nucci. Ne è convinto il sindaco Augusto Brozzi. L'esponente locale del movimento neofascista per cercare di sdoganare Luca Romagnoli lo ha addirittura accompagnato per un caffè a casa di Elena Servi, presidente dell'associazione «La Piccola Gerusalemme» e madre di Enrico Spizzichino, attuale delegato della comunità ebraica di Livorno. «Questo ragazzo (Nucci ndr), che è anche figlio di un mio ex alunno, mi chiese di incontrare Romagnoli e una sera è venuto a trovarmi verso l'ora di cena» racconta la professoressa Servi. L'europarlamentare della Fiamma, con il suo colonnello pitiglianese, si fermò una volta

di minuti e dopo andarono via convinti di aver in tasca il via libera della colonia ebraica. Alla signora Servi, Romagnoli aveva anche proposto di mettersi in lista «ma io ho risposto di no...» replica lapidaria. «Anche se non considero colpevoli quelli di oggi su quanto è stato ieri, rappresentano comunque una ideologia che per noi non è stata tanto dolce». Forza Italia che si dimostra disinteressata al caso a differenza di An e Udc che si dicono pronti per una lista civica alternativa. «Come centro sinistra non abbiamo problemi perché siamo oltre il 70%» rintuzia il sindaco diessino Brozzi. Come dire che non c'è battaglia.

Sorpasso

Nel 2006 Toyota scalza DaimlerChrysler dal terzo posto della classifica di vendite di auto negli Usa. Un sorpasso che garantisce al gruppo nipponico un gradino sul podio sinora sempre occupato dalle cosiddette Tre Grandi di Detroit: General Motors, Ford e DaimlerChrysler



I FONDI AZIONARI IN ROSSO PER 1 MILIARDO

Il sistema dei fondi chiude il 2006 con una raccolta netta negativa in dicembre di 899 milioni, che porta i deflussi dell'intero anno a superare i 18 miliardi. Il risultato di dicembre comunicato da Assogestioni segnala un miglioramento rispetto ai mesi precedenti. Principale fonte dei deflussi i fondi azionari, con un «rosso» di 1,039 miliardi. Il patrimonio totale dei fondi ha continuato la sua crescita e a dicembre si è portato a oltre 608 miliardi.

ALPIEAGLES, LUNEDÌ SCIOPERO DEGLI ASSISTENTI DI VOLO

Possibili disagi potranno verificarsi nei voli della compagnia Alpieagles l'8 gennaio prossimo, a causa di uno sciopero indetto dagli assistenti di volo della società aderenti al sindacato Filt Cgil. L'astensione dal lavoro sarà di 4 ore, e riguarderà le fasce dalle 12.00 alle 16.00 dell'8 gennaio 2007. Alpieagles segnala che saranno operati i collegamenti monogommalieri per le isole ed i voli in fascia oraria garantita (dalle 07.00 alle 10.00 e dalle 18.00 alle 21.00).

2006: il petrolio spinge l'inflazione al 2,1 per cento

Continuano a pesare i costi dell'energia, ma le previsioni per quest'anno sono al ribasso

di Luigina Venturelli / Milano

PREZZI Sul fronte del carovita il 2006 chiude leggermente sopra il 2%. Secondo l'Istat, infatti, il tasso medio annuo d'inflazione si attesta al 2,1% contro il 2% di inflazione programmata fissato nel Dpef, in rialzo contenuto sul 2005 quando la media fu del-

l'1,9%. Ancora caute le previsioni per il 2007, da cui gli analisti attendono un rallentamento all'1,8-1,9%, benché pesino le incognite legate al petrolio e ai rincari di tariffe ferroviarie e ticket sanitari.

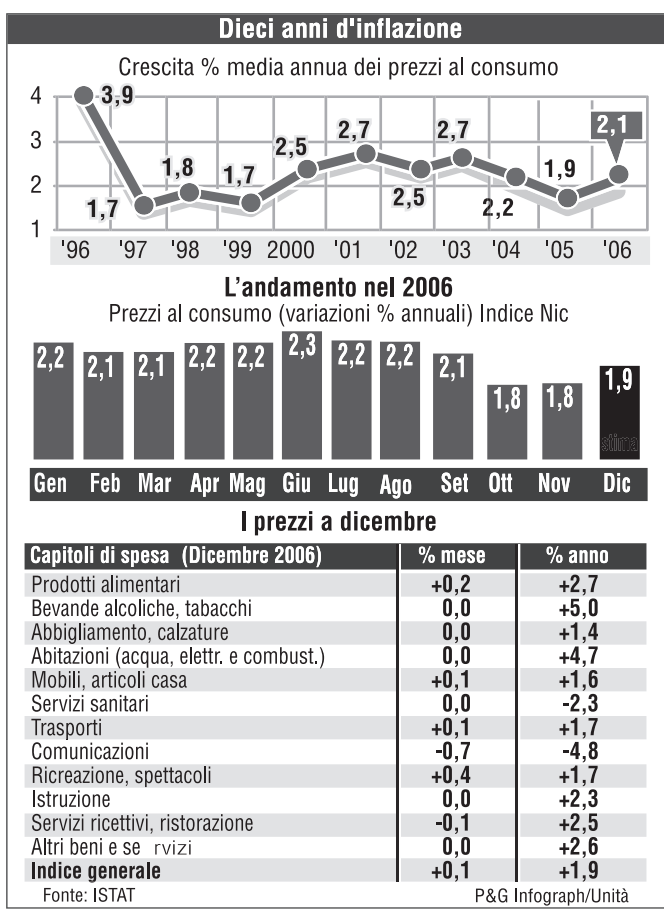
Sul dato complessivo ha influito anche la lieve accelerazione di dicembre, con una variazione dello 0,1% rispetto a novembre e un incremento dell'1,9% nei confronti dello stesso mese dell'anno precedente. Un risultato che, secondo i dati provvisori dell'Istat, segue all'incremento dei servizi bancari e del tempo libero, solo parzialmente contenuto dalla frenata dei beni energetici, alimentari e farmaceutici. I prezzi dell'energia registrano infatti un calo dello 0,1% su novembre, pur mantenendo a livello tendenziale una crescita pari al 4,4%: per quanto riguarda la componente regolamentata (tariffe) si rileva un incremento tendenziale del 9,8%, mentre il dato relativo alla componente non regolamentata è pari allo 0,2%. Più in dettaglio, il prezzo della benzina verde è sceso dello 0,1% su novembre e dello 0,2% su dicembre 2005, mentre quello del gasolio è stabile a dicembre su novembre e scende dello 0,3% rispetto a dicembre 2005. Per quanto riguarda invece i servizi finanziari, l'Istat segnala una crescita congiunturale dello 0,3% e tendenziale dell'1,1%. Nel comparto alimentare, dopo mesi di accelerazione, a dicem-

bre c'è stato un lieve rallentamento e la crescita tendenziale è stata del 2,7% contro il 2,9% di novembre, mentre l'aumento congiunturale, in tempi di pranzi natalizi e cenoni, è stato dello 0,2%. Un effetto di contenimento dell'inflazione è arrivato anche dai medicinali, dove si registra un calo tendenziale del 9,6%, e dagli apparecchi telefonici, con una diminuzione del 3,8% su base mensile e del 22% sull'anno. Il capitolo che su scala congiunturale ha invece registrato il maggiore aumento è quello relativo a ricreazione spettacoli e cultura (più 0,4%), dato stagionale legato all'aumento dei prezzi dei pacchetti vacanze (più 1,9%) e dei servizi culturali (più 2,3%), in cui rientrano voci come i parchi di di-

vertimento ed gli impianti di risalita per lo sci.

Dati di fronte ai quali Confindustria parla di «sostanziale stabilità dei prezzi, nonostante le tensioni che si sono registrate in alcuni mesi sul versante delle materie prime energetiche». Stessa precisazione anche da Confesercenti, secondo cui è «urgente la riduzione delle accise sui carburanti».

Molto polemiche, invece, le associazioni dei consumatori. «Risultano incomprensibili dati inflattivi così bassi, in un anno caratterizzato da incrementi dei prezzi e delle tariffe energetiche, e da aumenti importanti per prodotti alimentari, affitti e mutui», sottolinea Federconsumatori. Di dati «ridicoli» parla anche il Codacons, che rileva una contraddizione con i dati diffusi dall'Istat pochi giorni fa, secondo cui in Italia il 14,7% delle famiglie italiane «arriva con molta difficoltà alla fine del mese». Per l'Adiconsum, infine, «l'aumento dell'inflazione nel mese di dicembre rischia di essere solo l'inizio di una sua ripresa significativa già a partire dal prossimo mese di gennaio».



Giovani e creativi l'aiuto del governo

Giovani con tante idee e con pochi soldi, è in arrivo l'occasione buona per realizzarle. A decidere di scommettere sulla creatività e sul talento delle nuove generazioni è il governo, con un concorso che promette contributi fino a 35mila euro per chi elabori progetti innovativi nei settori della tecnologia, del sociale, della tutela ambiente e dei servizi territoriali. L'iniziativa, promossa e coordinata dalla presidenza del Consiglio dei ministri, si chiama «Giovani idee cambiano l'Italia» e, insieme alla creazione dell'Agenzia nazionale per i giovani in attuazione delle decisioni Ue, può essere considerata il primo passo per cambiare anche una politica troppo a lungo rimasta insensibile alla voglia di fare delle forze più fresche della società italiana. Il bando di concorso si rivolge

ai cittadini italiani fra i 18 e i 35 anni, che possono partecipare organizzandosi in gruppi di un minimo di quattro persone. La domanda di partecipazione va inviata entro il 15 marzo e deve riguardare specifiche aree tematiche, particolarmente vicine agli interessi delle fasce d'età considerate. Innanzitutto, l'innovazione tecnologica: l'obiettivo è contribuire al rilancio di una cultura orientata alla scienza e alla tecnologia, con un riferimento specifico allo sviluppo di software innovativi. Immancabili anche le tematiche ambientali: la sfida, in questo caso, è quella dello sviluppo sostenibile per ridurre le pressioni sull'ambiente. Altri campo d'impegno sono quello per la gestione di servizi urbani e territoriali che migliorino la qualità della vita dei giovani e quello di utilità sociale e impegno civile.

Le regole dei saldi

- Cambi:** la possibilità di cambiare il capo dopo che lo si è acquistato è generalmente lasciata alla discrezionalità del negoziante, a meno che il prodotto non sia danneggiato o non conforme. In questo caso scatta l'obbligo per il negoziante della riparazione o della sostituzione del capo e, nel caso ciò risulti impossibile, la riduzione o la restituzione del prezzo pagato. Il compratore è però tenuto a denunciare il vizio del capo entro due mesi dalla data della scoperta del difetto.
- Pagamenti:** le carte di credito devono essere accettate da parte del negoziante qualora sia esposto nel punto vendita l'adesivo che attesta la relativa convenzione.
- Prodotti in vendita:** i capi che vengono proposti in saldo devono avere carattere stagionale o di moda ed essere suscettibili di notevole deprezzamento se non venduti entro un certo periodo di tempo. Tuttavia nulla vieta di porre in vendita anche capi appartenenti non alla stagione in corso.

Prova dei capi: non c'è obbligo. E' rimessa alla discrezionalità del negoziante.

Indicazione del prezzo: obbligo del negoziante di indicare il prezzo normale di vendita, lo sconto e il prezzo finale.

Fonte: Confindustria P&G Infograph

Consumi, gli italiani tornano ottimisti

Rapporto Findomestic: il 47% dei consumatori spenderà di più dell'anno scorso

Per il 2007 gli italiani si riscoprono ottimisti sul futuro economico del Paese. Chiusa finalmente la parentesi di tagli e restrizioni degli ultimi anni, i consumatori annunciano per i prossimi dodici mesi una crescita delle loro intenzioni d'acquisto: ben il 47% prevede di aumentare le proprie spese rispetto all'anno appena concluso, mentre il 29% si propone di accrescere i propri risparmi. È quanto emerge dal rapporto di Findomestic Banca sul consumo di beni durevoli, presentato ieri a Milano: nel corso del 2006 il comparto ha ripreso a correre

sia in termini di volumi che di valori di spesa, trainato dall'elettronica di consumo, dall'arredamento e dalle automobili. In particolare, il segmento degli elettrodomestici bianchi (frigoriferi, lavatrici e simili) ha chiuso l'anno con una espansione della domanda di circa il 6% in quantità e del 4% in valore, con un autentico boom di acquisti per i piccoli elettrodomestici (bilance da cucina al 29%, asciugacapelli al 26% e bollitori al 23%). Più sostenuta la dinamica degli elettrodomestici bruni (come televisori, hi-fi e video), che hanno registrato un aumento delle quanti-

tà del 26%, parzialmente bilanciato da un calo dei prezzi del 16%, per un incremento in valore del 5%. A guidare il comparto è il segmento dei navigatori satellitari portatili che nel primo semestre è aumentato del 130%, seguito dai lettori mp3 che hanno registrato un aumento del 106% in valore. È ritornato al segno positivo (più 2%) anche il settore dei mobili, grazie soprattutto ai trend di divani e poltrone, mentre la fotografia ha registrato un aumento del 3% in quantità, risultato del balzo in avanti delle macchine digitali (più 12%) e

della continua contrazione delle macchine tradizionali. Ancora piatto, invece, il mercato della telefonia, sostanzialmente saturo sia per il fisso che per il mobile (meno 3% e meno 2%), mentre va bene l'Umts (più 18%). Nel comparto auto, i risultati migliori si registrano per le vetture di piccola cilindrata (più 10%) e per quelle oltre i 2mila cavalli (più 14%), mentre le moto hanno avuto un andamento a doppia faccia, negativo per i ciclomotori e positivo per le targate, con un aumento complessivo del 3% delle immatricolazioni e del 5% del parco circolante.

«Adesso la Fiat vuole diventare la prima della classe»

«Abbiamo mantenuto le promesse», dice l'ad Sergio Marchionne che annuncia i nuovi programmi sino al 2010

di Angelo Faccinnetto / Milano

La Fiat va, con orgoglio. E non ha intenzione di rallentare il passo. Traghettata fuori dalle acque agitate di una situazione finanziaria che, a cominciare dall'Auto, rischiava di travolgerla e forte delle previsioni positive per il 2007 - le prime dal 1999 - i vertici della casa torinese ora puntano alto. Anzi, puntano al massimo. Ad essere «i primi della classe».

Ad affermarlo è Sergio Marchionne, l'amministratore delegato che ha firmato il salvataggio e la riscossa, fino a far diventare la Fiat - sono sue parole - «una compagnia molto diffe-

rente rispetto ad alcuni anni fa».

«Abbiamo inserito la meritocrazia, siamo aumentati in competitività. Abbiamo mantenuto le promesse. Ora abbiamo l'ambizione di essere i primi della classe», ha detto, ieri, nel corso del meeting di presentazione della joint venture paritetica tra il Lingotto e Credit Agricole che, sulle ceneri di Fidis, dà vita a Fiat Auto Financial Service. E, per chiarire di cosa stava parlando, ha confermato che fra il 2007 e il 2010 Fiat Auto sfornerà «23 nuovi modelli» ed opererà altrettanti restyling di model-

li esistenti. Non a caso oggi pomeriggio sarà a Cassino dove, nello stabilimento di Piedimonte San Germano, incontrerà direzione aziendale e lavoratori in una sorta di vero e proprio confronto a porte chiuse in vista del lancio, previsto per fine mese, della nuova «Bravo», la

Siglata la joint venture con il Credit Agricole
Nei prossimi 4 anni saranno investiti 800 milioni di euro

vettura che, nelle intenzioni, dovrebbe far decollare la Fiat anche nell'affollato e decisivo settore delle vetture medie, dopo la sfortunata stagione della «Stilo».

Tornando alla joint venture con Credit Agricole, che dà vita a Fiat Auto Financial Service, Marchionne ha annunciato - in videoconferenza con 11 paesi - che nei prossimi quattro anni saranno investiti 800 milioni di euro. Destinazione, il potenziamento della rete di vendita dei concessionari in Europa. Marchionne si è anche complimentato con lo staff che hanno perfezionato l'accordo «a tempi di record». Ed ha sottolineato co-

me «il servizio finanziario è al centro del servizio di Fiat Auto» e come la nuova compagine italo-francese abbia «l'ambizione di diventare il benchmark, il punto di riferimento, del mercato». Anche in questo campo, insomma, l'ambizione è quella di diventare i primi della classe. Un ottimismo, quello di Marchionne, condiviso anche dal numero uno di Credite Agricole, Georges Pauget, che intervenendo anch'egli in videoconferenza ha definito l'intesa con il Lingotto «un'eccellente opportunità di investimento in questo business» ed ha assicurato che «l'offerta di Credit Agricole può essere molto competitiva».

Comune di Cervia (Ra)
(C.F. e P.IVA 00360090393)

Estratto bando di gara

Conferimento di incarichi per la ricerca di sponsorizzazioni per la realizzazione del progetto "Cervia Immagine". Procedura aperta con offerta economicamente più vantaggiosa. Termine presentazione offerte: ore 12 del 15.02.2007. Gara il 16.02.2007 alle ore 9.00 c/o Residenza municipale. Riunione pubblica per illustrare la finalità del progetto: il 22.01.2007 alle ore 10.00 presso la residenza municipale. Per informazioni tecniche: Settore, Cultura, Turismo e Servizi alla persona: Servizio Turismo tel. 0544/915275. Per informazioni amministrative: Comune di Cervia Servizio Contratti tel. 0544-979225. Responsabile del Procedimento: Dirigente Settore Cultura, Turismo e Servizi alla persona: D.ssa Daniela Poggiali. Bando integrale: sito internet www.comunecervia.it

IL DIRIGENTE SETTORE AFFARI GENERALI
D.ssa Loretta Bernabucci

ENEA
ESTRATTO AVVISO DI APPALTO AGGIUDICATO

L'ENEA - Ente per le Nuove Tecnologie, l'Energia e l'Ambiente - con sede in Roma Lungotevere Thaon di Revel 76 (tel. +39 06 36271, fax +39 06 3627277), rende noto che è stata espletata la Gara n. 723 - Pubblico incanto per l'appalto dei lavori di manutenzione ed adeguamento edifici, strade, impianti ed aree a verde del C.R. Bracciano (BO) per un importo complessivo di € 1.975.000,00. È risultata aggiudicataria l'ATI CME CONSORZIO IMPRENDITORI EDILI SCARL (Capogruppo) - Via Melaviti, 33 - 41100 MODENA - SOGRATO ALESSANDRO srl ora OPRA COSTRUZIONI srl (mandante) - Via Zuccherificio, 366 - 45100 ROVIGO che ha offerto un ribasso unico percentuale del 22,77% sull'elenco Prezzi posto a base di gara. Il bando di gara è stato pubblicato sulla GURI, Parte II, n. 251 del 27/10/2006 e per estratto sui quotidiani "Il Sole 24 Ore", "Il Resto del Carlino" e "l'Unità" del giorno 04/11/2006.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
Ing Domenico Cassarini

Per la pubblicità su
l'Unità
pubblicità

Caracciolo entra nel capitale di «Liberation»

L'editore rileva il 33% del quotidiano francese da tempo in difficoltà

di Oreste Pivetta / Milano

SOCCORSI L'editore fortunato, come dichiarava il titolo di un suo libro, ci prova anche con Liberation. Lasciata a Carlo De Benedetti la presidenza del gruppo dell'Espresso (gratificandosi comunque con quella onoraria), Carlo Caracciolo corre in aiu-

to del quotidiano fondato nel febbraio del 1973 da Jean-Paul Sartre, Philippe Gavi, Bernard Lallemand, Jean-Claude Vernier e da Serge July, che lo ha diretto per trentadue anni fino alla crisi e all'ingresso di Edouard de Rothschild. Carlo Caracciolo entra nel capitale di Libération, come lo chiamano i francesi, assieme ad altre personalità quali il saggista Bernard-Henri Lévy, come André Rousselet, fondatore di Canal+ e amico di François Mitterrand, e come il finanziere Pierre Bergé. Tra gli illustri sostenitori di

Libération non ci sarà invece l'ingegner Carlo De Benedetti: anche il suo nome era comparso nella lista dei possibili sottoscrittori, ma presto era giunta la smentita. La presenza dell'ottantunenne principe Caracciolo non sarà irrisolvibile. L'investimento sarà di 5 milioni di euro e gli consentirà di diventare il secondo azionista con un pacchetto del 33,3 per cento. Secondo Edouard de Rothschild,

Secondo l'azionista di maggioranza de Rothschild «questa è una tappa fondamentale»

che resterà il primo azionista (con il 38,7 per cento), «una tappa fondamentale per la rifondazione di Libération». Una tappa fondamentale anche per Caracciolo, che s'avvicina così a realizzare un sogno o un progetto coltivato insieme con Eugenio Scalfari: la fondazione a Parigi di una «Repubblica» transalpina (alla quale avrebbe dovuto garantire idee e finanziamenti anche, tra gli altri, Michel Bon, già presidente fino al 2002 di France Télécom). Il piano svani nel nulla. Caracciolo ritiene la via francese, per contribuire al salvataggio di un giornale che ha segnato un'epoca, dapprima portabandiera di una rinnovata gauche francese, quindi su posizioni sempre più moderate, lungo un percorso verso il centro politico che la nuova proprietà e l'azionista di riferimento Edouard de Rothschild tenderanno a marcare sempre più. Non è un caso che Rothschild abbia preteso come condizione per garantire nuove iniezioni di denaro fresco l'abbandono da parte dei dipendenti (che possiedono il 18,45 per cento delle azioni attraverso la società la Scpl, Société civile des personnes de Liberation), di una prerogativa straordinaria: il diritto



Carlo Caracciolo Foto Alessandro Bianchi/Ansa

di veto di fronte a decisioni, compresa la nomina del direttore, che possano alterare la linea del giornale. Così è stato e la rinuncia ha aperto la strada a Caracciolo e agli altri nuovi azionisti (che s'aggiungono così al gruppo Pathé, a Mediasp, alla utility Suez). La crisi di Liberation s'era manifestata con un lento declino delle vendite. L'anno passato ha visto

Intanto i dipendenti del quotidiano fondato da Sartre hanno rinunciato al loro diritto di veto

scendere le copie alla media quotidiana di 135 mila, con una perdita di 12 milioni di euro. Edouard de Rothschild aveva evitato la catastrofe, riversando nelle esatte casse di Libération venti milioni di euro. Ne ha promessi altri cinque o sei, garantendo anche l'adesione di nuovi soci. Che si è realizzata. Ora si passerà alla concretizzazione del piano industriale, con il taglio di settantasei posti di lavoro (su 276). Per Caracciolo il futuro si presenta impegnativo. Non solo la «scommessa» francese, ma anche l'impegno nel gruppo L'Espresso, perché appena lasciata la guida a De Benedetti il presidente onorario ha rafforzato il suo peso nell'azionariato: 450mila azioni in più (controvalore oltre due milioni di euro) nel giro di un mese.

Mantero decide 265 licenziamenti

Improvviso annuncio della storica azienda comasca del settore serico

di Giampiero Rossi

L'azienda va male, i conti non tornano. Soluzione: licenziare 265 dipendenti. Alla Mantero hanno pensato di fare così, è una soluzione rapida che permette di far quadrare i conti immediatamente. Ma al di là dell'enorme problema che si pone per l'intera area comasca con 265 nuovi disoccupati, quella della storica azienda del settore serico è una vicenda che solleva molti interrogativi sulla gestione manageriale. Perché, come sottolinea Patrizia Baitieri, segretario della Filtea di Como, «nonostante la crisi generale del tessile, le altre aziende del settore serico vanno bene, anzi sono in ripresa e alcune si espandono persino. Quindi mi sembra evidente che siano stati commessi errori gravi e che per la situazione attuale vi siano gravissime responsabilità da parte di chi ha diretto l'azienda negli ultimi anni. Se la Mantero nell'ultimo anno sociale riduce il suo fatturato di 10 milioni di euro e determina una perdita di gestione per 19 milioni di euro ci sarà un motivo che non sia il so-

Le altre aziende del settore vanno bene; quindi ci sono anche responsabilità manageriali gravi

lo costo del lavoro...».

Un motivo in più, per sindacati e lavoratori, per protestare contro la decisione dell'azienda di tagliare di netto 265 addetti in un colpo solo. «Non c'è alcun piano per il futuro, soltanto la drastica riduzione dei costi - spiega Patrizia Baitieri - quindi una scelta che non è accettabile perché non appare finalizzata ad alcuna seria prospettiva per l'azienda».

Ieri alla Mantero c'è stata un'assemblea permanente e per martedì 9 è stato proclamato uno sciopero di otto ore con presidio ai cancelli e con incontro con il prefetto di Como al quale seguiranno confronti con tutte le istituzioni, dal momento che si tratta di una vicenda che non si esaurisce tra le mura della fabbrica.

Da parte aziendale resta soltanto l'annuncio choc del nuovo Amministratore delegato, Massimo Brunetti, motivato con i bilanci negativi degli ultimi anni e con la necessità di esternalizzare alcuni settori operativi come quello della tessitura. I tagli rientrano nell'ambito del nuovo piano industriale triennale che prevede, una serie di azioni ritenute «necessarie per arginare la crescita delle perdite di esercizio, salite intorno ai 20 milioni di euro, e il continuo calo del fatturato, attualmente sui 90 milioni di euro, sceso per il settimo anno consecutivo». Nemmeno una parola su come si intende far vivere l'azienda dopo il salasso occupazionale.

Domopack, scontro sulla ristrutturazione

«Sciopero permanente» alla Europack contro il piano della M&C di De Benedetti

di Giuseppe Vespo / Milano

Sono davanti i cancelli in «sciopero permanente». I dipendenti dell'Europack di Pontinia (Latina), azienda leader negli imballaggi, protestano contro la cura imposta dai manager di Carlo De Benedetti che per risanare i conti del gruppo, dal 2006 in mano alla Management & Capitali, preannunciano tagli e mobilità.

Continua dunque l'epopea dei lavoratori di Domopack, Cuki, Tomkita ed Europack, costretti a subire il piano di ristrutturazione previsto dal fondo M&C, «il fondo salvaimpresa», che dall'ottobre 2006 ha rilevato da Comital-Saiag il controllo e la gestione. Stavolta la medicina amara è toccata all'Europack, che con i suoi 51 milioni di fatturato si posiziona tra i leader nel settore degli imballaggi. Dei 180 lavoratori in esubero, su 900 complessivi del gruppo, 21

sono stati individuati tra quelli degli stabilimenti di Pontinia. Il «restyling» messo a punto dai manager del fondo M&C, controllato al 63 per cento da Carlo De Benedetti, prevede il risanamento dei conti in rosso lasciati da Comital-Saiag, esposta con le banche per 270 milioni di euro. «Inaccettabile - tuonano quelli di Europack - che ha pagato il prezzo di una cattiva gestione siano proprio coloro che maggiormente hanno contribuito a far grande questa azienda». «L'idea del management - spiega Sergio Gizzi, responsabile della qualità, da 13 anni in Europack - è quella di lasciare in vita soltanto il polo produttivo della nostra azienda, concentrando a Volpiano, dove il gruppo ha attualmente due stabilimenti (uno dei quali è a rischio chiusura, ndr) la parte commerciale e quella amministrativa».



Carlo De Benedetti Foto Ansa

La riorganizzazione del gruppo prevede 180 esuberanti su 900 addetti. Il 10 gennaio incontro sindacati-azienda

«Per questo all'incontro di ieri - racconta Luca Illuminato della Cgil - ci hanno chiesto di aspettare fino al 12 gennaio, quando l'amministrazione avrà chiuso il bilancio: acquisiti quei dati, potranno operare i tagli. Noi non ci stiamo, vogliamo che tutto resti com'è, se saremo decapitati non avremo nessun futuro. Gli alti standard fin qui raggiunti sono il frutto della coesione tra le aree dell'azienda». Già a fine 2005, quando ancora era controllata da Comital-Saiag, l'azienda latinese aveva subito una riduzione d'organico definita dai dipendenti «una volgare manovra di alleggerimento pianificata in vista delle trattative di cessione», avvenute poi nel 2006. Gli esuberanti coinvolsero trasversalmente diverse figure dell'organico, fino anche alla portineria, con il licenziamento dell'addetto al centralino e alle fatturazioni. Al momento l'Europack non ha

nessun servizio di sorveglianza in entrata e uscita. Alla fine del 2006 altri tagli sono stati operati dalla gestione, costringendo la ripresa delle attività del 2007 con organici ridotti e «con una sostanziale perdita di volumi produttivi per l'anno in corso rispetto al 2006». Da Pontinia l'eco dei malumori arriva anche Volpiano (Torino), dove saranno concentrati gran parte dei tagli previsti (a rischio c'è tutto uno stabilimento). Qui i sindacati, che già lo scorso dicembre si erano mobilitati contro il piano stilato dalla M&C, e presentato dall'amministratore delegato Carlo Frau, aspettano l'incontro previsto con il management per il dieci gennaio prossimo. Incontro che si preannuncia decisivo: «In un modo o nell'altro - dicono alla Fiom - una soluzione si deve trovare». Certo è che, se le cose resteranno così, le manifestazioni non si faranno attendere.

FINMEK Carbone nella calza dei politici

Carbone nella calza dei politici aquilani. A distribuire i «doni» sono stati ieri mattina i lavoratori della Finmek dell'Aquila, da anni in attesa di una soluzione industriale in grado di far ripartire l'attività produttiva nello stabilimento.

La consegna del carbone è stata preceduta da una riunione, nel corso della quale le rsu dello stabilimento hanno spiegato lo stato dell'arte dell'intera vertenza. Dopo la modifica dell'emendamento alla finanziaria, in base al quale mille lavoratori italiani di aziende in difficoltà saranno ammessi a usufruire dei benefici legati al pre-pensionamento attraverso la cosiddetta mobilità lunga, i lavoratori ora chiedono l'individuazione di un partner industriale per far ripartire la produzione. Resta confermata, per la fine del mese, la manifestazione nazionale indetta a Roma.

BOEING Nel 2006 nuovo record degli ordinativi

Boeing, il colosso statunitense dell'aeronautica commerciale che contende la palma di primo produttore al mondo di velivoli all'europeo Airbus, nel 2006 ha registrato il nuovo record di ordinativi, a quota 1.044 unità, contro 1.002 del 2005.

I risultati di Boeing sono dovuti alla forte crescita della domanda di velivoli cargo e passeggeri che hanno riguardato in particolare il 737. A sua volta Airbus è alle prese con le note difficoltà che hanno comportato ritardi e cancellazioni. Boeing peraltro sul versante delle consegne è destinato anche quest'anno a restare dietro ad Airbus, anche se si propone l'anno venturo di riconquistare il primato perso nel 2003. Boeing ha in programma di consegnare quest'anno 445 velivoli commerciali rispetto ai 395 del 2006.

Per la pubblicità su
l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, via Marengo, 32, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 50, Tel. 0131.445522
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Colombo, 4, Tel. 015.8353508
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Caprera, 9, Tel. 070.6500801
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via G. Casaregis, 12, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.85084.11

NOVARA, via Cavour 17, Tel. 0321.393023
PALDOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Terracini 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Balbo, 2, Tel. 0161.211795

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,62 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

È mancato all'affetto dei suoi cari

RAFFAELE AMABILE

Ne danno l'annuncio Ines, Carlo con Giulia, Paolo con Roberta e i nipotini Alessandro e Arianna. I funerali avranno luogo venerdì 5 gennaio alle ore 14.30 presso la Chiesa Parrocchiale di Sasso Marconi (Bo).

Il Segretario nazionale dei Ds Piero Fassino è vicino a Paolo Amabile e alla sua famiglia per la scomparsa del padre

RAFFAELE

Il Tesoriere Ugo Sposetti si stringe con affetto al compagno Paolo Amabile per la triste scomparsa del caro papà

RAFFAELE

Le compagne e i compagni della Tesoreria Nazionale dei Ds esprimono al compagno Paolo Amabile il loro profondo cordoglio per la scomparsa del caro papà

RAFFAELE

e lo abbracciano con tanto affetto.

Luciano Vecchi e le compagne e i compagni del Dipartimento attività internazionali dei Democratici di Sinistra si stringono a Paolo nella triste circostanza della scomparsa del padre

RAFFAELE AMABILE

I Democratici di Sinistra di Bologna si stringono con affetto a Paolo Amabile e alla famiglia in questo momento di dolore per la scomparsa del

PADRE

I Democratici di Sinistra di Bologna esprimono le più sentite condoglianze a Sergio Caserta e famiglia per la scomparsa del

PADRE

Cesare Ranucci abbraccia forte Peppino Musella per la scomparsa della sua cara mamma

ROSA MELE in MUSELLA

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 9,00-12,00
06/69548238 -011/6665258

LUCI DEL CINEMA ITALIANO
VOGLIAMO I COLONNELLI
 Regia di Mario Monicelli
 dal 10 gennaio in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

15
 venerdì 5 gennaio 2007

Unità
LO SPORT

LUCI DEL CINEMA ITALIANO
VOGLIAMO I COLONNELLI
 Regia di Mario Monicelli
 dal 10 gennaio in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

L'Incisivo

Ha avuto tutto dal calcio, ma il difetto è rimasto. Così Ronaldo prova l'ultimo gol di una grande carriera: sistemare gli incisivi. Erica, la nuova fidanzata di Dentone-Fenomeno, è odontoiatra. L'ha conosciuta da paziente durante le feste quando si è recato nell'ambulatorio vicino alla sua casa di Rio per farsi schiarire il sorriso



Tennis 15,45 Eurosport



Basket 12,00 Sky Sport 2

IN TV

- 08,45 Eurosport Sci di fondo, st. maschile
- 11,15 Sport Italia Calcio, Ajax-Groningen
- 12,00 Sky Sport 2 Basket Eurolega
- 12,55 Rai Tre Sci di fondo donne
- 15,45 Eurosport Tennis Atp di Doha
- 17,45 Sky Sport 2 Basket Nba
- 18,30 Espn Cl. Calcio, Europei 2000
- 19,30 Sky Sport 2 Rubrica Wrestling
- 22,00 Eurosport Motori Raid Dakar
- 22,30 Sky Sport 2 Poker World Champion.
- 23,00 Sky Sport 1 Uefa Champions League
- 23,30 Rai Due Il derby del cuore (Triangolare: Roma - Lazio - Juventus)
- 0,30 Sky Sport 1 Trofeo Berlusconi, rubrica

Sheva&co, tutti quei «pacchi» made in Italy

Campioni in Serie A, comprimari all'estero. Quello italiano non è più il campionato più difficile

di Claudio Lenzi

BARONETTO ROSSO Alla fine, anche l'Aeroplanino è decollato, destinazione Inghilterra. Il campionato italiano perde così il suo secondo attaccante più prolifico ancora in attività: dietro a Chiesa (138), ecco Montella - come Totti - a 137. Un biglietto da visita

di tutto rispetto, che però difficilmente basterà per far bene all'estero. Chiedere ai vari Tavano, Di Vaio, Thuram, Cassano, Maccarone. Per non parlare di Fiore, Doni, Corradi e soprattutto lui, Andriy Shevchenko. «Il campionato spagnolo? Troppo veloce. Quello inglese? Difese chiuse a chiave, non si passa». E così via, a riempire le pagine di quegli stessi giornali che pochi mesi prima spargevano incenso sulle prodezze compiute nel nostro torneo, come se fosse ancora il più bello e difficile del mondo. Invece no. La misura non ce la dà certo il trionfo di Berlino, quanto semmai i flussi migratori dei talentuosi

dribblomani sudamericani: Messi al Barcellona, Agüero all'Atletico Madrid, Mascherano al West Ham e Tevez come lui. In Italia, il solo Kakà, che però non se la passa bene. Quanta fatica, intanto, se sei un paisà e il procuratore di turno ha deciso che è il momento di emigrare. Un giorno Marrucco disse a Zola: «Ti vogliono in Inghilterra» e il Maradona di Oliena prese e partì, un po' per scommessa, un po' per imparare la lingua. Divenne idolo del Chelsea, e Cavaliere di sua maestà, la regina Elisabetta II. Prodezze da pioniere. Oggi la stessa maglia la veste un fantasma di nome Sheva, la miseria di 3 reti in 15 presenze, contro le 126 in 207 con la maglia rossoneria. Tutto facile qua, tutto difficile oltremarica. Nel deludente pareggio con l'Aston Villa del primo Chelsea dell'anno nuovo, l'ucraino è stato un pianto, talmente sfiduciato da



Nella foto Andriy Shevchenko. Nei riquadri a fianco, sopra Francesco Tavano, sotto Marco Di Vaio

mancare perfino i più banali controlli di palla. Tavano, in Spagna, non ha fatto in tempo nemmeno a guadagnarsi un so-

prannome: 3 presenze col Valencia e via in prestito alla Roma, che così riabbraccia il "Ciccio" che a Empoli segnò

19 reti in 37 partite. Ancora Valencia, tre stagioni or sono: arrivarono a furor di popolo Bernardo Corradi e Stefano Fiore,



che poi le cose migliori le hanno (ri)fatte vedere in Italia, uno a Parma e l'altro alla Fiorentina, dove il passo lento di Fiore

riesce ancora ad emergere. E appena l'attaccante è tornato all'estero (al Manchester City) dove, per inciso, sta deludendo. Cristiano Doni al Maitorca ha retto un anno e poi è scappato: gregario in terra iberica, è tornato leader nell'Atalanta delle origini. La stessa di Christian Vieri che (forse) tornerà dopo aver chiuso l'esperienza col Monaco, dal quale annunciano in fuga un certo Di Vaio, trent'anni e una carriera semi-compromessa per aver tentato la via franco spagnola. Avanti con Thuram, questo "sconosciuto" che non trova spazio a Barcellona e "Big Mac" Maccarone, che ormai è indigesto pure al Middlesbrough e infatti si allena con l'Empoli. Non ce l'hanno fatta loro, difficilmente poteva riuscire a Cassano in quella gabbia di galacticos allo sbando che è il Real Madrid. Allenato, guarda caso, da Fabio Capello. Li rivedremo prima o poi, tutti tranne uno: brinda a loro Enzo Maresca, talento che alterna una partita da campione ad una da brocco. In Spagna le infila tutte, idolo di Siviglia, regista a tutto campo. Di tornare in Italia - dove spesso finiva sacrificato e mortificato ai mediani muscolari tanto di moda nella nostra serie A - non ci pensa nemmeno.

L'aeroplanino decolla e atterra a Londra

È ufficiale: Montella in prestito al Fulham fino a giugno. «È un arrivederci»

Non volerà più all'Olimpico, almeno fino a giugno. Ieri Vincenzo Montella è andato in prestito a titolo gratuito al Fulham, club londinese che naviga nella bassa classifica inglese. L'unico fattosi avanti per il 32enne attaccante di Poggioreale è l'Arco (Napoli), stanco di fare la riserva nella Roma di Spalletti. Per l'aeroplanino, che in serie A ha realizzato 137 reti in 263 partite, fare gol è come respirare. E per ritrovare l'ossigeno ha scelto il club di Londra, perché non c'era di meglio. L'Italia ha ignorato un fuoriclasse, a cui

una decina di infortuni e l'ostracismo di alcuni tecnici non hanno impedito di segnare una caterva di gol. I primi passi nel calcio professionistico li ha mossi nel '90 in C1, con l'Empoli, dove tra i suoi compagni aveva proprio Spalletti. Esordi da fenomeno, ma già i primi guai fisici a nascondere il talento. Poi un anno in B con il Genoa e il passaggio nel '96 alla Sampdoria, in A, che infuocò Genova. Il ragazzo che esultava con le braccia larghe era già fortissimo, e i tifosi del Grifone soffrivano a vedere le sue prodezze con i «cugini». Nei doriani c'era ancora Mancini, e con lui Montella fece sfracelli. Ossia 54 gol in 3 anni, nonostante un incidente che lo tenne lontano dai campi per sei mesi nella sua ultima stagione in blucerchiato. Mancini non c'era più, mentre in panchina sedeva Spalletti: e la squadra sprofondò in B. Montella atterrò a Roma, trovandovi Totti e Capello. Il primo lo innescava con i suoi assist, il secondo lo toglieva dal campo. Per il tecnico di Pieris il centravanti, 172 centimetri per 70 chili, era troppo leggero. E l'anno dopo ottenne Batisuta, relegando l'aeroplanino nell'Hangar della panchina. Da

cui decollò nel girone di ritorno, segnando i gol decisivi per lo scudetto giallorosso del 2001. Ma Capello non cambiò idea, e per Montella furono anni difficili, tra problemi personali, altri infortuni e crisi societarie. Poi l'arrivo di Spalletti, convinto che l'attaccante non sia adatto ai suoi schemi. Così Montella se ne è andato: ma vuole tornare. «Non occupatemi la stanza, perché a luglio staremo ancora assieme e questo è solo un arrivederci», ha precisato ieri. Perché la pista non è ancora chiusa.

Luca De Carolis

IL CASO

Ronaldinho assenteista, il Barcellona s'arrabbia

Riprendono gli allenamenti dopo la pausa invernale anche in Spagna e a Barcellona c'è la sorpresa: Ronaldinho non si presenta per due giorni di fila e al terzo si fa vivo con un mezz'ora di ritardo. Era una seduta a porte aperte, ieri mattina, con 12mila tifosi accorsi al campo d'allenamento soprattutto per ammirare l'ex Pallone d'oro. Ronaldinho e Deco si sono presentati al Camp Nou solo alle 11: ma mentre il centrocampista ex Porto aveva un permesso per via di un problema familiare, il fantasista si è giustificato adducendo un ritardo del volo che lo ha riportato a Barcellona. L'atteggiamento di Ronaldinho non è piaciuto ad una parte della stampa spagnola, in particolare al *Periodico*, che ha parlato apertamente di «cattivo esempio»: «In casi come questi, è indifendibile. Con quello che guadagna potrebbe noleggiare un aereo e farsi lasciare in perfetto orario direttamente al campo». E quando tutta la rosa del Barcellona è andata in diversi ospedali per festeggiare con i bambini l'Epifania, Ronaldinho e Deco sono rimasti al campo: Rijkaard ha ordinato loro di allenarsi e recuperare il tempo perduto.

L'ADDIO Se ne va a 67 anni il difensore di Juventus e Milan. Forte, leale, maniche rimboccate, anche d'inverno

Salvadore, una faccia per un calcio d'altri tempi

di Paolo Cantini

Se ne va una bella faccia, seria, sobria. È morto Sandro Salvadore, campione d'Europa nel 1968, scudettato con la Juventus e con il Milan fra gli anni sessanta e settanta. Nei tempi d'oro, scendeva in campo con le maniche rimboccate, d'estate come d'inverno. Qualche anno dopo, sempre in bianconero, nella resistenza al gelo l'avrebbe imitato anche Brio, del quale Salvadore era una specie di prototipo per dominio fisico imposto agli avversari, ma del quale era senz'altro più tecnico, tanto che il suo vero erede nella Juventus fu Scirea, libero di classe, al quale Salvadore cedette il posto, a metà de-

gli anni settanta e ormai 35enne. E quando la sua Juventus si trovava in svantaggio, spingeva la squadra in avanti riuscendo spesso anche a segnare. Sandro Salvadore, morto nella notte all'età di 67 anni per un arresto cardiaco nella sua casa di Castiglione, frazione di Asti, era uno deciso, sul campo come nella vita. Tanto da diventare negli anni Sessanta e Settanta uno dei difensori più forti nel mondo. Sia con la maglia della Juventus, che indossò per 12 stagioni diventando per tutti "Capitan Billy", sia con quella della Nazionale, con cui vinse gli Europei disputati in Italia nel 1968. Difensore eclettico, Salvadore poteva giocare da stopper e da terzino, ma la sua ve-



ta vocazione era quella del libero. Guidava il reparto arretrato con grinta e carisma, mettendo paura agli avversari con quell'aspetto burbero. «Era un campione di grandissima classe - ha ricordato il presidente della Juve, Giovanni Cobolli Gigli - un vero trascinatore». Lo confermano le 17 reti realizzate in carriera, che ne fecero uno dei primi difensori goleador del calcio italiano. «Capitan Billy -

ha aggiunto Cobolli - ci mancherà». Le sue qualità permisero a Salvadore, che era nato a Milano il 29 novembre 1939, di contribuire a tre scudetti juventini. Il primo arrivò nel 1967-1968, quando insieme a Giancarlo Berzellino I ed Ernesto Castano venne incoronato miglior difensore d'Europa. In quella stagione solo il Benfica del grande Eusebio riuscì ad avere la meglio sui bianconeri, allenati da Heriberto Herrera, nella semifinale di Coppa dei Campioni. Una sconfitta riscattata in Italia con la conquista di altri due scudetti, nel 1972 e nel 1973, che si aggiungono alla Coppa Italia del 1965 e ai due campionati vinti con il Milan nella stagione 1958-1959, quella

dell'esordio in serie A, e nel 1961-1962, quando poi fu ceduto alla Juve in cambio dell'ala Bruno Mora in un affare che fece scalpore. In Nazionale, Salvadore disputò 36 partite, di cui 17 da capitano, partecipando ai Mondiali del 1962 in Cile e a quello del 1966 in Inghilterra. Nel 1968 si aggiudicò la terza edizione degli Europei, che quell'anno si disputarono in Italia. E avrebbe partecipato anche ai Mondiali del 1970 se non fosse stato per le due autorette che il 21 febbraio di quell'anno, a Madrid, consentirono alla Spagna di pareggiare 2-2 con la selezione azzurra. Un'infortunio che gli fece perdere la fiducia del ct Valcareggi.

ESTRAZIONE DEL LOTTO ■ giovedì 4 gennaio

NAZIONALE	90	66	45	51	13
BARI	77	76	3	36	26
CAGLIARI	25	75	83	65	90
FIRENZE	40	13	64	76	62
GENOVA	54	49	82	40	64
MILANO	83	74	72	87	86
NAPOLI	21	34	55	81	27
PALERMO	84	81	22	70	65
ROMA	76	50	45	16	24
TORINO	3	38	25	23	86
VENEZIA	73	43	77	30	85

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO ■ JOLLY SuperStar

21	40	76	77	83	84	73	90
Montepremi							3.542.056,03
Nessun 6	Jackpot €	33.925.120,41	5 + stella	-			
Nessun 5+1	€		4 + stella	€ 61.017,00			
Vincono con punti 5	€	101.201,61	3 + stella	€ 1.494,00			
Vincono con punti 4	€	610,17	2 + stella	€ 100,00			
Vincono con punti 3	€	14,94	1 + stella	€ 10,00			
			0 + stella	€ 5,00			

LUCI DEL CINEMA ITALIANO
VOGLIAMO I COLONNELLI
 Regia di Mario Monicelli
 dal 10 gennaio in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

16
 venerdì 5 gennaio 2007

Unità
10
IN SCENA

LUCI DEL CINEMA ITALIANO
VOGLIAMO I COLONNELLI
 Regia di Mario Monicelli
 dal 10 gennaio in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

Compleanno

NUMI DELL'ETERE: ARIDATECE CAROSELLO E TENETEVE IL GRANDE FRATELLO...

Per la verità più che una festa di compleanno sarà una festa di non compleanno quella per i cinquant'anni di Carosello che verrà celebrata a Milano il prossimo febbraio. È vero infatti che il mitico varietà pubblicitario suonò i suoi primi taratà il 3 febbraio 1957, ma è anche vero che «morì» il 1 gennaio 1977, a vent'anni. I restanti trenta li abbiamo passati a rimpiangere i suoi vispi siparietti, gli sketch, i motivetti, i jingle, i cartoni.



L'allegria fantasia di una pubblicità che ancora non conosceva ossessioni, che non ti rimbombava di spot, che non interrompeva sul più bello la trama del film che stai seguendo. Carosello era l'oasi felice, il pianeta Papalla, le pampas sconfinite bazzicate da Caballeri e Carmencite, il mondo sul filo degli omini-Lagostina. Con un valore aggiunto agli occhi dei bambini: per vent'anni Carosello è stato l'ultimo avamposto prima del famigerato «vai a letto». Nell'immaginario collettivo l'interrogativo del perché è stato chiuso è altrettanto pregnante del perché la Fiat ha smesso di fare la Cinquecento. Ma un motivo c'era: fu la Commissione di vigilanza Rai che decise di mettere i sigilli a Carosello perché proponeva troppa pubblicità nell'orario di maggiore ascolto...O numi dell'etero: aridatece Carosello e teneteve il Grande Fratello!

Rossella Battisti

STORIE La battaglia di Iwo Jima dal punto di vista dei perdenti. Dopo «Flags of Our Fathers» Eastwood ha girato «Letters from Iwo Jima»: basato sulle lettere dei soldati giapponesi, arriverà in Italia a marzo e negli Usa è piaciuto più del primo episodio

di Francesca Gentile / Los Angeles

«S

ogni un mondo senza eroi e questi due film sono il mio personalissimo contributo a tutti coloro che sono caduti in guerra, di qualsiasi nazionalità e di qualsiasi esercito. Non ci sono buoni e cattivi e io mi sono voluto concentrare sugli effetti che la guerra ha sugli esseri umani». A parlare così è il repubblicano Clint Eastwood, le cui idee politiche, con la vecchiaia, paiono es-



Un momento di «Letters from Iwo Jima»; sotto il regista-attore Clint Eastwood

IL FILM In giapponese e in bianco e nero
Quanta nostalgia di casa tra i soldati nipponici

Far vedere al pubblico americano un soldato nipponico che uccide con la baionetta un marine e pretendere che questo non provi antipatia per il giapponese è un'operazione che pochi negli Usa avrebbero il coraggio di fare. Clint Eastwood l'ha fatta. «Letters from Iwo Jima» ha provato, e nel suo intento è riuscito, a proporre un argomento scomodo: l'umanità del nemico. Nel film, gemello di «Flags of Our Fathers» che racconta la stessa battaglia dal punto di vista americano, l'obiettivo è puntato sui giovani soldati nipponici, che si trovano a combattere una guerra per ragioni che forse nemmeno conoscono, che provano nostalgia di casa come i soldati di qualsiasi esercito al mondo, sapendo che probabilmente non lasceranno il campo di battaglia vivi. Girato in giapponese e in bianco e nero (nuova moda per i film di guerra a Hollywood, così è anche per «The Good German» di Soderbergh e per alcune scene di «The Good Shepherd» di De Niro) «Letters from Iwo Jima» mostra un gruppo di uomini, ufficiali e soldati, che sanno che il loro sarà un sacrificio inutile. L'isola viene conquistata dall'esercito americano e Eastwood offre la famosa scena dell'innalzamento della bandiera americana immortalata da Joe Rosenthal dalla prospettiva dei soldati giapponesi sopravvissuti. Niente ideologia, nessun eroismo, solo la rappresentazione dell'ennesima inutile carneficina.

f.g.

Clint Eastwood: lettere dagli sconfitti

sersi addolcite. Ancora una volta Eastwood è intradato a passo deciso sull'annuale sentiero che conduce all'Oscar. Questa volta a portarlo alla statuetta potrebbe essere «Letters from Iwo Jima», il secondo dei due film sulla battaglia nell'isola del Pacifico durante la Seconda Guerra Mondiale a cui l'attore e regista ha dedicato gli ultimi due anni di lavoro e in uscita in Italia il 2 marzo. «Perché due film sulla stessa battaglia?» spiega - Perché era giusto raccontare anche il punto di vista dei giapponesi e perché credo che coloro che hanno perso la vita in guerra meritino di essere onorati e ricordati a prescindere dal loro schieramento. In un certo senso questo è il mio personale tributo a tutti i caduti». Il primo film è uscito a ottobre: «Flags of Our Fathers», basato sull'episodio che portò a scattare una delle fotografie (di Joe Rosenthal) più famose del conflitto, sei ragazzi nello sforzo di issare la bandiera americana sulla vetta del Monte Suribachi; ma il primo episodio è piaciuto meno di questa seconda pellicola che prende spunto dalle lettere che i soldati giapponesi inviarono a casa durante la battaglia. I giornalisti stranieri accreditati a Hollywood, che amano Clint dai tempi degli spaghetti western, gli hanno regalato due candidature per il Golden Globe alla re-

gia (una per film), mentre la critica americana ha osannato questo secondo film più del primo: «Flags è soprattutto intrattenimento questa in «Letters from Iwo Jima» è arte», scrive l'«Hollywood Reporter».

Come mai proprio Iwo Jima?

«Perché non è mai stato girato un film su questa vicenda. Ci sono foto e documentari, ma mai era stato realizzato un film su quella che è stata una delle battaglie più sanguinose della Seconda Guerra Mondiale. Ho amato il libro che ha portato il primo film e le lettere con cui sono arrivato al secondo. Ho voluto descrivere il silenzio che segue il frastuono della guerra, quello che il soldato si porta a casa, quello che emerge

«Niente buoni e cattivi. Questi due film sono il mio contributo a tutti i caduti in guerra, di qualsiasi esercito» spiega l'attore-regista

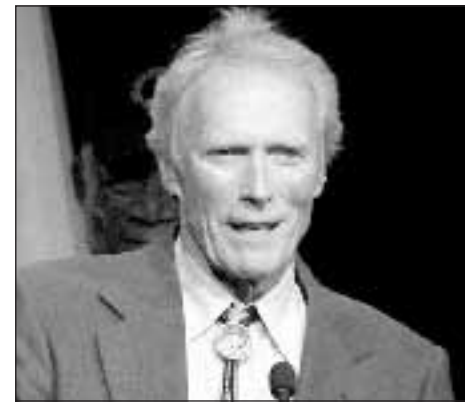
dalle sue lettere, questo mi ha colpito. Prima di iniziare le riprese ho camminato sulla terra che allora fu calpestata dai soldati, per vedere con i miei occhi le zone in cui molte madri persero i loro figli. È stata un'esperienza sconvolgente. Ho voluto rendere omaggio a tutti gli anonimi eroi che combatterono coraggiosamente e morirono a Iwo Jima e in migliaia di altri campi di battaglia della Seconda Guerra Mondiale.

Lei nei suoi ultimi film, oltre a questi anche «Mystic River» e «Million Dollar Baby», ha toccato temi molto forti.

«Sarà che sono anziano e con l'età arriva anche un diverso tipo di sensibilità. Ora mi piace raccontare sentimenti forti e non scene forti. Da giovane ho partecipato a molti film d'azione e ho visto molti film di guerra, ma erano tutti sbagliati, con combattenti di trenta, quarant'anni, quando invece l'età media si aggirava sui diciannove anni, anche se bastavano tre settimane in guerra per dimostrarne il doppio. E poi c'erano i buoni da una parte e i cattivi dall'altra. E non è mai così nella vita».

Guerra, allora come ora, l'America è ancora in guerra.

«Ora è più complicato di allora, quando è stato necessario intervenire. Purtroppo la guerra non



«Tutto quanto è sullo schermo è accaduto è storicamente vero - tiene a dire Clint - Ho solo limato qualche particolare cruento»

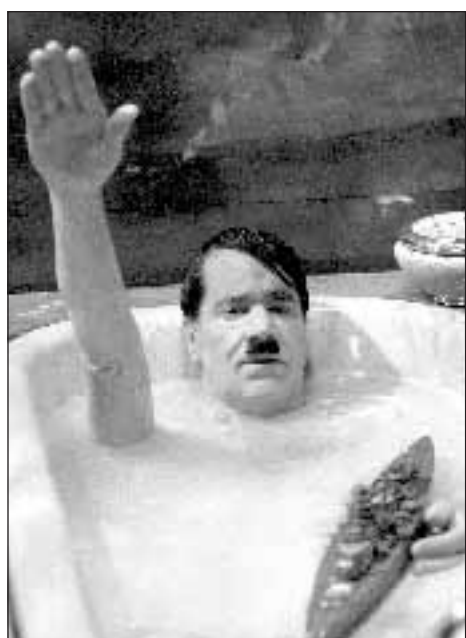
fa mai molto onore all'essere umano ma è vero che c'è dall'inizio dei tempi e ne ho preso atto. Ora è certamente diverso, sono diverse le ragioni. Ora c'è molta più ideologia e poi c'è questo conflitto tra religioni che rende tutto molto più difficile. Non farei un parallelo tra allora e oggi, però. Anche se allora come oggi, le informazioni a disposizione dei militari erano errate. Ai tempi, infatti, sottovalutarono il numero dei soldati giapponesi presenti sull'isola (più di ventimila) mandando così al massacro oltre settemila soldati americani».

Lei è noto per il suo rigore nel racconto, anche questa volta non si è preso licenze poetiche?

«Assolutamente no. Tutto quanto è sullo schermo è accaduto veramente. Anzi ho limato qualche particolare cruento e ho puntato su attori giovani e sconosciuti per essere storicamente accurato».

Ha ancora voglia di lavorare?

«Eccome. Ogni volta che faccio un film mi dico che poi prenderò un po' di vacanza. Invece mi capita sempre un nuovo progetto interessante. No, non ho intenzione di ritirarmi o forse non lo so ancora. Magari sto solo aspettando che qualcuno mi imponga la pensione».



L'Hitler del film «Mein Führer» di Dani Levy

FANTA-FILM «Mein Führer» prende per i fondelli il dittatore: lo ha girato il regista di religione ebraica Dani Levy, quello di «Zucker»
Povero Hitler depresso, niente di meglio di un attore ebreo per aiutarlo

di Gherardo Ugolini / Berlino

Torna Adolf Hitler a imperversare sugli schermi tedeschi. Ma questa volta i baffetti del dittatore non sono appiccicati sotto il naso di Bruno Ganz e lo sfondo non è quello drammatico e claustrofobico degli ultimi giorni trascorsi nel bunker prima del suicidio. Né vi viene raccontato il crepuscolo funereo del tiranno come nel film «La caduta» di Oliver Hirschbiegel che 3 anni fa suscitò tanto scalpore. Questa volta si tratta di un film leggero e brioso, di una commedia tutta da ridere. Già il titolo, «Mein Führer. La vera autentica verità su Adolf Hitler», è ammiccante e un po' goliardico, così come il contenuto, non convenzionale e irriverente nei confronti della verità storica.

A farsi beffe del Führer in modo sfacciato e graffiante è Dani Levy, regista svizzero di religione

ebraica, non nuovo a questo genere di pellicole politicamente «scorrette». Nel suo precedente «Zucker! Come diventare ebreo in sette giorni», aveva sbancato il botteghino facendo ridere milioni di tedeschi con le disavventure di uno squattrinato giornalista sportivo della ex Ddr costretto a riscoprire una fede ebraica da tempo cancellata pur di entrare in possesso dell'eredità materna. Ora Levy ci riprova con questo «Mein Führer» e si accinge a far ridere il pubblico sul fantasma più inquietante e minaccioso del passato tedesco. Più che il grande dittatore di Chaplin il modello di riferimento è «La vita è bella» di Benigni, come ha dichiarato Levy stesso.

A vestire i panni di Hitler è qui Helge Schneider, attore comico e cabarettista molto amato dal pubblico tedesco. Siamo nel dicembre del 1944 e le sorti della guerra volgono al peggio per il Reich. Ma il ministro della propaganda Goebbels

ha una soluzione: basterà che il Führer pronunci un discorso di Capodanno accorato e battagliero e il popolo tedesco ritroverà le motivazioni per continuare a combattere. C'è però un problema: Hitler, che per tutto il film è rappresentato come un isterico, piagnucoloso, tossicomane e impotente, si sente depresso e non ha voglia di far nulla. Per rianimarlo viene allora fatto chiamare dal campo di concentramento di Sachsenhausen l'attore ebreo Adolf Grünbaum (Ulrich Mühe), che anni prima aveva dato lezioni di recitazione al dittatore. Ha solo cinque giorni a disposizione per restituire al Führer il buonumore e per preparare il discorso di Capodanno. Naturalmente tutta la trama di «Mein Führer» è immaginaria, anche se non manca qualche spunto di verità storica: negli anni '30 Hitler ingaggiò veramente un attore (Paul Devrient) per migliorare la propria arte oratoria.

Insomma, pare proprio che anche l'ultimo tabù tedesco sia andato infranto. Nella Germania del 2007 si può ridere perfino di Hitler senza timori reverenziali e senza l'assillo di passare per superficiali o incoscienti. Un regista ebreo può fare satira su colui che ha ideato e realizzato l'Olocausto. Tuttavia c'è da scommettere che «Mein Führer» susciterà polemiche. Ha senso deridere un personaggio terrificante, simbolo del male assoluto? È un modo per attestare l'avvenuta liberazione dai fantasmi del passato, o una forma di esorcismo banalizzante? «Non vorrei che film come questo finiscano col dare alle generazioni più giovani un'immagine primariamente ridicola di Hitler» ha messo in guardia Wolfgang Benz, direttore dell'Istituto di ricerche sull'antisemitismo di Berlino. E lo scrittore Ralph Giordano, ebreo scampato alla Shoah ha parlato del rischio di ridurre Hitler a «personaggio da barzelletta».

PRIMEFILM In «Casino Royale» la pubblicità legale di prodotti è davvero troppa, ma se ci passate su vedrete il miglior film degli ultimi anni sull'agente segreto di sua Maestà

di Alberto Crespi

I veicoli pesanti della Fiat utilizzati nella sequenza d'apertura hanno avuto addirittura l'onore di un servizio al Tg: va bene che bisogna sostenere l'industria nazionale e che il nuovo 007 è molto «italiano», ma dovrebbe esserci un limite. Anche chiedere alla sarda Caterina Murino se ha paura di essere «incasellata» nel ruolo di Bond-Girl appare come una forzatura nazionalista: il suo personaggio, Solange, muore dopo aver cornificato il marito con Bond per cui non c'è alcun pericolo di seguiti imbarazzanti! Il provincialismo dei media italiani e il *product-placement*, ovvero la pubblicità legale di prodotti e marchi nei film, stanno raggiungendo livelli imbarazzanti. Tra l'altro viene da chiedersi, in certi casi, chi glielo faccia fare: la Fiat pensa forse che adesso andremo tutti a comprarci una scavatrice grande come un palazzo? Ed è davvero conveniente far guidare a Bond una Rover se poi costui, in maniera a dir poco spudorata, sceglie di cambiarla «con quella stupenda Aston Martin che ho visto nel parcheggio»?

Non è facile sbarazzarsi del marketing e giudicare *Casino Royale* come film. Però lo sforzo va fatto,

Bond, James Bond, ritorno al passato



Daniel Craig, il nuovo 007 in azione in «Casino Royale»

perché alla fine c'è un premio: è di gran lunga il miglior 007 da molti anni. Il risultato è raggiunto grazie a un curioso equilibrio fra novità e tradizione. La novità è ovviamente l'inglese Daniel Craig, che non è solo il nuovo Bond, e non è solo il primo Bond inglese dai tempi di Roger Moore (Sean Connery è scozzese, Timothy Dalton è gallese, Pierce Brosnan è irlandese e George Lazenby è australiano: manca ancora, né forse ci sarà mai, un americano), ma è soprattutto un Bond diverso da tutti i precedenti: è biondo, ha gli occhi chiari e una faccia da hooligan più che da baronetto, in più è molto «fisico» e decisamente più «macho» di tut-

ti i predecessori a parte, forse, il primo Connery. La tradizione consiste nel ritorno, a distanza di 17 anni, alla fonte primaria, i libri di Ian Fleming: non accadeva dal remake di *Licenza di uccidere* interpretato da Dalton nel 1989. Naturalmente il romanzo viene amplia-

Meno effetti speciali e trama più realistica
Nei panni di 007 Daniel Craig se la cava bene

mente rimaneggiato perché l'ambientazione è moderna, non ci riporta agli anni della guerra fredda: ma certo la trama, rispetto agli ultimi 7-8 film, riacquista una sua centralità e gli effetti speciali lasciano il posto a un cinema d'azione iper-cinetico ma lievemente più realistico del solito. Il regista Martin Campbell e gli sceneggiatori Neal Purvis, Robert Wade e Paul Haggis (quello di *Crash*) hanno voluto tornare alle origini anche nella trama: il film racconta come il giovane James Bond diventa 007, acquisisce cioè il «doppio zero» che garantisce lo status di agente speciale con licenza di uccidere. Siamo agli inizi della saga, però ambien-

tati oggi, ed è un curioso paradosso temporale: è come se tutti i Bond precedenti non fossero giocolforza esistiti. Un senso di palinogenesi, di rinascita «ab ovo» aleggia quindi su tutto il film, che vede Bond impegnato nella missione di battere a poker il banchiere/criminale Le Chiffre per impedirgli di sostenere economicamente il terrorismo internazionale. C'è una scena clamorosa in cui viene distrutta mezza Venezia e, oltre alla suddetta Murino, ci sono altri due italiani con ruoli importanti: Giancarlo Giannini, agente dell'M16 in Montenegro, e Claudio Santamaria, che nella parte di un terrorista agisce molto e non parla mai.

ITALIANI Bell'esordio del regista Angelini, ottimi gli attori

«L'aria salata» è davvero buona

È un film che viene da lontano, *L'aria salata*. Viene dalla Festa di Roma, certo, dove il protagonista Giorgio Colangeli ha vinto il premio come miglior attore del concorso. Ma viene soprattutto dalle esperienze come volontario e assistente sociale che il giovane regista, l'esordiente Alessandro Angelini, ha vissuto nel carcere romano di Rebibbia. E viene dalla lunga carriera che Colangeli ha costruito con pazienza negli anni, frequentando il teatro sperimentale e la fiction tv e attendendo che anche il cinema si accorgesse di lui (lo avevamo visto in diversi film di Ettore Scola e nel recente *L'amico di famiglia* di Paolo Sorrentino, ma sempre in piccoli ruoli). *L'aria salata* mette a frutto queste esperienze di vita e d'arte per regalarci un ritratto umano di grande forza: quello di Sparti, un galeotto in galera da anni e destinato a rimanerci a lungo. Nella prima scena lo vediamo all'aperto, su un traghetto, durante un trasferimento da un carcere all'altro: chiacchiera con un bambino che solo dopo un po' si accorge che l'uomo ha le manette ai polsi. «Come fai a vestirti?», è la sua ingenua domanda. Sparti ha molti problemi, vestirsi non è certo il più grave. Dopo anni di reclusione sogna un giorno di semilibertà, e la sua speranza è nelle mani

di Fabio, un giovane psicologo al quale viene assegnato il compito di assisterlo e valutarne la «pericolosità». Al primo colloquio, i due non si pigliano per niente: e quasi subito Fabio - che ha sostituito un collega, e vede l'incartamento dell'uomo per la prima volta - gli chiede come si chiama, sente il cognome «Sparti», trasalisce e fugge letteralmente dalla stanza. Possibile che quei due si conoscano? Possibile che nel passato così breve di Fabio si nasconda qualcosa che lo lega a un assassino? Ci fermiamo qui. È passato più o meno un quarto d'ora di film ma ci sembra giusto non andare oltre. Iniziato come un classico thriller carcerario, *L'aria salata* si trasforma pian piano in un mélo familiare (e già abbiamo detto troppo), in un'analisi impietosa dei rapporti umani condizionati dalla violenza e dalla segregazione. La prova di Colangeli è splendida perché non ha nulla di pietoso o di «buonista»: il suo Sparti carogna è carogna rimane, pur rintracciando dentro di sé frammenti di un'umanità che evidentemente anche nelle carogne trova modo di sopravvivere. Fabio è interpretato da Giorgio Pasotti in modo molto fisico: una scelta efficace per rendere il disorientamento di chi scopre come gli studi non l'abbiano minimamente preparato alla vita. **al. c.**

TV Il serial di successo chiude perché ha perso ascolti
I ricchi americani non tirano più
Finisce «O.C.»

La tv non perdona. Muore per carenza di pubblico *O.C.* Nata quattro anni fa, diventata la serie preferita dagli adolescenti statunitensi Usa (raggiungendo un pubblico affezionato di almeno dieci milioni di spettatori), la saga dei ricchi ragazzi della prospera Orange County in California ha perso gradualmente la presa sul pubblico. L'anno scorso la platea televisiva era caduta a sei milioni e le puntate della nuova stagione 2006/07 avevano fatto registrare quest'anno un nuovo crollo, precipitando a quattro milioni di spettatori. Così la Fox Tv ha deciso di cancellare la serie. L'ultima puntata andrà in onda il 22 febbraio. Il successo della serie ha dato fama agli attori protagonisti Benjamin McKenzie (Randy), Adam Brody (Seth) e Mischa Barton (Marissa).

REGISTI A 79 anni partecipa al reality su Channel4
Ken Russell: da «Tommy» al Grande fratello

Il regista Ken Russell, uno dei più corrosivi del cinema britannico degli anni 60 e 70, a 79 anni si piega al reality per antonomasia: da ieri sera è tra i protagonisti della quinta edizione del *Grande Fratello delle celebrità*, sulla rete britannica Channel 4. L'autore di film come *Donne in amore*, *Tommy* (la versione cinematografica dell'opera rock degli Who) e *Stati di allucinazione* ha spiegato di avere accettato di competere con altri dieci «famosi» per 25 giorni vista la sua esperienza nella marina mercantile. «Da giovane ho lavorato in uno stabilimento nautico pieno di sadomasochisti», ha scherzato. Con Russell sono in gara tra gli altri Shilpa Shetty, star di Bollywood soprannominata l'Angelina Jolie indiana, e un'ex Miss Gran Bretagna, Danielle Lloyd, detronizzata perché era uscita con uno dei giudici del concorso.

PRIMEFILM «Il grande capo» è un'azzeccata commedia sui rapporti umani nel posto di lavoro e sul fare cinema
C'è del buffo in Danimarca, con Lars Von Trier

Udite udite: Lars Von Trier ha fatto un film divertente. I sostenitori del cupo cineasta danese magari obietteranno che c'era un'ironia sommersa anche negli *Idioti* e in *Dogville*, ma era a tale profondità che bisognava scavare a lungo per trovarla. In realtà un precedente esiste: la serie tv *Il regno*, di ambientazione ospedaliera, girata nel 1994. Evidentemente Von Trier trova particolarmente buffa la Danimarca e, in particolare, le sue istituzioni: come dargli torto? *Il grande capo*, il film di cui stiamo parlando, non si svolge in un ospedale ma in una piccola ditta danese che elabora strategie aziendali e software per computer (che non fa nulla di concreto, in poche parole). Il direttore, Ravn, sta per venderla a un compratore, un islandese che non fa nulla per nascondere il suo disprezzo per questi danesi cialtroni e confusionari (dal film emerge



Una scena da «Il grande capo» di Lars Von Trier

un dato sociologico che ci era ignoto: a quanto pare gli islandesi hanno dei danesi un'opinione fortemente «leghista»).

Ma c'è un intoppo: Ravn ha sempre detto a tutti, compratori e collaboratori, che sopra di lui c'è un «grande capo» che sta

in America e al quale bisogna rispondere di tutto. Tale «grande capo» non esiste: l'ha inventato Ravn per far passare le proprie decisioni impopolari e affibbiare a qualcun altro le proprie colpe. Ma ora che gli islandesi vogliono trattare con il «grande capo» in persona, Ravn ne deve trovare uno. Assume quindi un attore, Kristoffer, che lo «interpreta» durante la trattativa. L'affare però non si chiude, gli islandesi prendono una settimana di tempo durante la quale il «grande capo» dovrà rimanere in ditta e conoscere finalmente i dipendenti che per anni ha mobbizzato con e-mail ferocissime (scritte ovviamente da Ravn) e tagli agli stipendi... Inizia così un beffardo gioco di equivoci in cui il nostro attore (magnificamente interpretato da Jens Albinus) deve imparare al volo l'assurdo linguaggio dell'informatica e tenere a bada un gruppo di di impiegati che lo

odiano, lo temono o magari lo amano a seconda di ciò che Ravn ha fatto loro credere nel corso degli anni (una di loro, tanto per capirci, è convinta che il «grande capo» la corteggi e sia deciso a sposarla). Si arriva, nel finale, a un secondo incontro con l'islandese: dove Von Trier, ovviamente anche sceneggiatore, sfodera un colpo di teatro geniale che non vi riveleremo nemmeno sotto tortura. *Il grande capo* è un meccanismo labirintico con molteplici livelli di lettura: è una riflessione sulla recitazione e sulla messinscena, una lucida analisi dei rapporti umani (veri o falsi che siano...) sul posto di lavoro, un bel «esempio di «cinema nel cinema» grazie alla voce fuori campo dello stesso Von Trier che commenta la vicenda. Si ride, si sta male e ci si interroga: qualche «grande capo» ce l'abbiamo tutti, ma siamo sicuri che esista davvero? **al. c.**

TELEVISIONE Il direttore della rete Tiraboschi annuncia i programmi di una stagione meno innovativa di altre
Italia1 riparte dalle «Iene», ma non deve infastidire Canale5

di Maria Novella Oppo

Alla presentazione a Milano della nuova stagione di Italia 1, il direttore Luca Tiraboschi ha sventolato il vessillo della sua rete, del resto la più simpatica di quelle Mediaset, essendo anche l'unica alla quale è consentito qualche guizzo innovativo. Ma, a quanto pare, non in questa stagione, che si annuncia invece molto «consolidata», avendo da salvare il salvabile dei suoi titoli senza osare di più, per non infastidire Canale 5. In realtà tutte e tre le reti Mediaset risentono di una crisi di

ascolti notevole e la stessa Italia 1, che vanta il primato (col 26,1%) nella fascia di pubblico dai 4 ai 14 anni e in quella tra i 4 e i 24 (col 24,9%), ha le sue gatte da pelare. Infatti, se perde solo frammenti di punto nella giornata, sale, anzi scende dall'11,6 al 10,5% nella zona strategica della prima serata. Per uscire dalla gabbia dei numeri, e tentare un discorso meno asfittico, si può dire, come in effetti ci dice il ricercatore Francesco Siliato (Studio Frasi) che Mediaset «tiene bassa l'audience di due reti (Italia 1 e Rete4) per salvare la rete maggiore (Canale 5), dove la pubbli-

tà costa di più e i ricavi sono maggiori». Quindi, sottolinea sempre Siliato, «lo spettatore non conta». Le scelte aziendali prevaricano i suoi gusti e anche le citate fasce d'età servono soprattutto al marketing, cioè

Italia1 è prima tra il pubblico fra i 4 e i 24 anni ma tutta Mediaset è in crisi d'ascolti

a vendere meglio la mercanzia. Non a caso, alcune delle produzioni che sono piaciute di più al pubblico, come il telefilm *Dottor House*, andato oltre il suo mandato a detrimento ancora una volta di Canale 5, escono dallo stretto cliché giovanilista della rete. Ma, tornando al direttore Tiraboschi, si è giustamente vantato di avere saputo sfornare anche programmi da servizio pubblico (tra i quali ha citato le benemerite *Iene*), restando dentro gli obiettivi di ascolto assegnati, nonostante il calo. Ha poi annunciato il ritorno del Quiz (*Azzardo* in onda dal 22

gennaio alle 20, condotto da Cecchi Paone), che non è proprio il genere più nuovo della tv e ha poi confermato tutti i migliori. In primis Gialappa's Band e Iene (arricchite da Ilary Blasi incinta), più Ale e Franz e Luca e Paolo. Ma Tiraboschi ovviamente non ha rinunciato a riproporre anche alcuni dei peggiori e cioè *Distraction* e *La pupa e il seccione*. Quest'ultimo programma rappresenta la nuova linea di reality che si vuole percorrere, e cioè non più all'insegna dell'avventura, ma, come ha detto, del «buon umore». Anche se fa venire malumore ai critici.

la Rinascita della sinistra

QUESTA SETTIMANA



LA PAX AMERICANA
Barbieri, Raimondi, Ahmed, Angelino, Moroni

MONDO DEL LAVORO
Alitalia e Magrini Galileo in crisi. In Italia i salari più bassi d'Europa

CANZONI DI PIETRA
"Nel niente sotto il sole", il live di Vinicio Capossela

UN ANNO DI...
L'indice del 2006, le Memorie, le interviste, lo Scaffale e i Forum

Per abbonamenti:
tel. 06/68400824
distribuzione@larinascita.net

ogni venerdì in edicola

Scelti per voi



Harry Potter e la pietra...

Per undici anni Harry Potter (Daniel Radcliffe) ha vissuto con i suoi zii adottivi ignaro di possedere enormi poteri. Il giorno del suo undicesimo compleanno riceve la visita del gigante Hagrid che lo informa di essere un giovane mago, come i suoi defunti genitori, e che è atteso alla scuola di magia di Hogwarts... Primo della serie dedicata al celeberrimo maghetto creato da J.K. Rowling.

21.10 RAI UNO. FANTASTICO. Regia: Chris Columbus Usa 2001

Ronin

Cinque uomini, che non si conoscono tra loro ma esperti in armi, spionaggio e operazioni segrete, rimasti senza lavoro con la distensione seguita alla fine della guerra fredda, vengono contattati da un misterioso personaggio per rubare una valigetta di cui non sanno il contenuto. Sam (Robert De Niro) diventa ben presto il leader della squadra e decide di portare a termine l'incarico...

21.05 RAI TRE. AZIONE. Regia: John Frankenheimer Francia/Usa 1998

Ocean's Eleven

Danny Ocean (George Clooney) il giorno stesso della sua scarcerazione ha già in mente un nuovo piano criminoso: rapinare il caveau del Bellagio, che riunisce gli incassi di tre casinò di Las Vegas, tutti di proprietà del losco Harry Benedict (Andy Garcia). Dietro i suoi propositi bellicosi c'è anche la volontà di vendicarsi dell'uomo che gli ha portato via la moglie Tess (Julia Roberts)...

21.10 CANALE 5. AZIONE. Regia: Steven Soderbergh Usa 2001

Gandhi

La biografia del leader indipendentista indiano Gandhi (Ben Kingsley) a partire dalla sua gioventù, dai suoi studi di legge, fino all'acquisizione della coscienza indipendentista per il suo Paese, l'India, attraverso la strada della non violenza... Film premiato con ben nove Oscar, tra cui miglior film, migliore regia e migliore attore protagonista (Ben Kingsley).

23.10 RETE 4. BIOGRAFICO. Regia: Richard Attenborough Gb/India 1982

Programmazione

Table with 7 columns representing TV channels: RAI UNO, RAI DUE, RAI TRE, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7. Each column lists the time slot and program details for that channel.

SERA

Table with 7 columns representing TV channels: RAI UNO, RAI DUE, RAI TRE, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7. Each column lists the evening program details for that channel.

Satellite

Table with 7 columns representing satellite channels: SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUTORE, CARTOON NETWORK, DISCOVERY CHANNEL, ALL MUSIC, RADIO 1. Each column lists the program details for that channel.

Weather forecast section including a legend for weather symbols (Serenità, Variabile, Nuvoloso, Pioggia, etc.), a map of Italy with weather conditions for 'OGGI', 'DOMANI', and 'SITUAZIONE', and a detailed text forecast for each day.

Additional text at the bottom of the page, possibly related to the weather forecast or other news items.

ORIZZONTI

Loos, l'architettura senza «trucchi»

LA MOSTRA/1 Alla Gam di Roma una raccolta di disegni, foto e progetti del grande architetto austriaco che fu un tenace avversario delle decorazioni posticce. La sua non fu però una battaglia di stile ma una rigorosa scelta etica

di **Claudia Conforti**

Alle radici del Novecento si avviluppano ideologie e azioni di artisti e di intellettuali che, pur accomunati dall'insofferenza per la tradizione e dall'ansia di rinnovamento, sono diversi per biografia, nazionalità, attitudini intellettuali, istanze etiche e inquietudini morali. Confusi in un'unica galassia da una storiografia talvolta semplicistica e prigioniera di inibizioni ideologiche, questi personaggi sono diventati i cavalieri di un'univoca apocalisse linguistica e formale, che non esita ad accomunare sotto l'etichetta di Scuola Viennese Joseph Hoffman e Adolf Loos; che assimila Frank L. Wright a Le Corbusier, Ludwig Mies van der Rohe a Giuseppe Terragni. Ennesima manifestazione di tale semplicismo critico può sembrare, a uno sguardo affrettato, l'esposizione simultanea, aperta da 7 dicembre 2006 all'11 febbraio 2007, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma di due architetti, Enrico Del Debbio (1891-1973) e Adolf Loos (1870-1933) che, accomunati dall'aver operato negli anni cruciali delle avanguardie, sono tuttavia incomparabili. L'associazione delle due mostre si rivela in realtà un abile dispositivo critico, che attraverso disposizioni museologiche e assetti museografici profondamente diversi, mette a fuoco due modi di essere architetto in Europa negli anni delle avanguardie: da un lato Del Debbio, professionista duttile e accorto, quanto provinciale; dall'altro Loos, cosmopolita per nascita, scelta e formazione, lucido fautore di un'architettura etica, votata all'Utilità e al Decoro, sostantivi non a caso richiamati nel titolo della mostra romana, curata da Richard Bösel e da Vitale Zanchettin (catalogo Electa, fino all'11 febbraio). Quanto è analitico e lenticolare il dispiegamento dei materiali di Del Debbio, che contemplan, oltre a disegni architettonici, scenografie, costumi, oli e tempere (queste ultime bagnate da incanti onirici), tanto è affilata, pungente ed essenziale la selezione iconografica che illustra l'azione di Loos. Se Del Debbio emerge come un progettista prolifico, che transita con cinismo dall'uno all'altro stile, la fiamma etica di Loos lampeggia nel rifiuto di manipolare forme e linguaggi sulla scia delle mode, nella volontà di attestare l'architettura sugli archetipi tipologici classici: «l'unico modello culturale di validità eterna», come scrive nel catalogo Bösel. In definitiva l'anticonvenzionale mostra gemina della Gnam chiarisce la siderale distanza tra una carriera di successo, profusa in incarichi pubblici e il tormento solitario di una missione etica, esclusa da incarichi (e da riconoscimenti) istituzionali. Qui ci occupiamo della mostra di Loos e del catalogo edito da Electa che l'accompagna. Attraverso sapienti contributi critici, molti dei quali di giovani studiosi italiani e non, esso restituisce la grandezza di un architetto, poco conosciuto in Italia, la cui opera ha tuttavia segnato profondamente l'azione di un geniale innovatore dell'architettura italiana, il rampiante Aldo Rossi, di cui nel 2007 ricorre il decennale della morte. Loos nasce in Moravia a Brno, oggi repubblica Ceca, nel 1870; il padre è uno scalpellino nella



L'edificio Goldman & Salatsch sulla Michaeler Platz a Vienna di Adolf Loos

cui bottega il futuro architetto scopre il piacere tattile dei materiali: la levigatezza dei marmi, la porosità del gesso, il tepore dei legni. Queste sensazioni primigenie si coniugano nell'architettura di Loos con il rifiuto degli ornamenti posticci: le miserabili mistificazioni che gli appaiono simbolo e sintomo dell'affettazione che corrode la società. La costruzione deve esaltare le qualità intrinseche dei materiali, che vanno schiettamente impiegati e non goffamente imitati. Si usi lo stucco come stucco, ad estese e compatte campiture, senza mortificarlo nell'imitazione delle lastre di marmo, sfregiandolo con inutili giunti simulati. La seduzione dei materiali, soprattutto dei marmi, si tinge nelle architetture loosiane di fasti carnali, come illustrano le sontuose fotografie di Alessandra Chemollo, cui fa da controcanto il puntuale scritto di Fulvio Lenzo che analizza le pietre del maestro di Brno. Suddito asburgico, l'architetto trascorre gran parte della vita a Vienna, dove convergono artisti e intellettuali dalle tante nazioni che intarsiano il declinante impero di Franz Joseph. E a Vienna, nelle prestigiose raccolte dell'Albertina, sono oggi conservate le carte dell'artista. Se Catherine Horel argomenta nel limpido saggio di apertura i caratteri e gli esiti di quel clima

politico e sociale, Maddalena Scimemi ritesse con godibile respiro narrativo le tappe biografiche e gli estri formativi dell'architetto che, poco più che ventenne, si innamorò di Chicago, dove si trasferisce tra il 1893 e il '96, e del pragmatismo anglosassone. All'idea americana di Loos guardano le penetranti considerazioni di August Sarnitz, che si concludono con lo «scandaloso» progetto per il *Chicago Tribune* del 1922. Una colossale colonna dorica di 120 metri, nel cui fusto sono sistemati 21 piani di uffici, appoggiata su un basamento gradonato e interamente rivestita di marmo nero levigato: è il progetto che Loos regala alla città del Michigan come un inserto di pura bellezza, classicamente indiffe-

La Casa sulla Michaeler Platz (1911) nella sua essenzialità «razionalista» fece scandalo. Fu creatore di splendidi interni

rente ai capricci del gusto e delle mode. Ancora oggi i disegni e il moderno plastico di lucida resina nera, rinnovano nella mostra la sfida lanciata un secolo fa a critici e ad architetti. Provocazione e scandalo accompagnano anche l'edificio più celebre di Loos, costruito nel cuore dell'amata/dodiata Vienna: l'immobile della famosa sartoria Goldman & Salatsch (1909-'11), nella centralissima Michaeler Platz, di fronte alla residenza imperiale. Mentre vedute e piante mostrano la delicatezza urbanistica del sito, i risentiti segni a matita di Loos, essenziali come ideogrammi, chiariscono le ragioni spaziali di un edificio di semplice e folgorante bellezza, capace di sintetizzare in un'immagine lo spirito della città moderna. Ignorato dalla committenza pubblica, Loos si misura ripetutamente con abitazioni private, caffè e negozi. Alle numerose ville, dai nitidi volumi geometrici, articolate in interni che scompaginano la complicità dei piani di vita, intersecando spazi di livelli diversi, secondo la logica del Raumplan, è rivolta l'amorosa disamina di Bösel, mentre Vitale Zanchettin enuclea le corrispondenze tra logica costruttiva, sensualità materica e certezza funzionale pulsanti ancora nell'opera di un difficile interprete della modernità.

EX LIBRIS

Soltanto una piccolissima parte dell'architettura appartiene all'arte: il sepolcro e il monumento

Adolf Loos

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

2007, tra Chandra e il caso Pirandello

Il primo trimestre non è un periodo di vacche grasse per l'editoria ma, a leggere i notiziari, anche in questo esordio di 2007, si può capire qualcosa sull'anno che verrà. Sulla scia dell'ultima Buchmesse, dove il subcontinente era ospite d'onore, arriva anche da noi il «super-romanzo» indiano, *I giochi sacri* di Vikram Chandra. Mondadori il mese prossimo manda in libreria questa gangster story che conta nell'edizione italiana (curata da Francesca Orsini) 1200 pagine, e che prende in prestito vocaboli dalle 24 lingue ufficiali del subcontinente. Prezzo di vendita 22 euro, per un best-seller in pectore. Da Einaudi è annunciato *La danza di Leela*, nuovo romanzo di Hari Kunzru, già abile autore dell'*Imitatore*. Guanda promette *La tentazione dell'Occidente: India, Pakistan e dintorni*, del prolifico Pankaj Mishra. E l'India, dunque, continua ad andare. Prosegue però anche, più sotto il pelo d'acqua, lo «sdoganamento» di un'area geografica che, quanto a narrativa, fino a una decina d'anni fa da noi restava invendibile, quella baltico-scandinava: Henning Mankell, svedese, con la serie gialla dell'ispettore Kurt Wallander è tra quanti hanno contribuito a togliere a questi paesi l'aura strindberghian-bergmaniana e a proporli come cucina di letteratura di consumo, e Mankell torna per Mondadori, in marzo, con un romanzo, *Il cervello di Kennedy*, che ruota intorno alla massa cerebrale del Presidente che sarebbe scomparsa dopo l'attentato di Dallas; il danese Christian Jurgensen, con *L'eccezione* (anch'esso in marzo per Mondadori) regala un altro thriller. Ma il Nobel 2002 a Imre Kertész sembra stia producendo lo sdoganamento di un'altra area off limits, l'Ungheria: Fazi pubblica *Assenza giustificata* dell'enfant prodige Marton Gerloczy, classe 1981, anch'egli ebreo e idolo, sembra, della gioventù ribelle ungherese. Alla prossima settimana altre novità e altre tendenze 2007. Ma ora una nota d'obbligo sul caso Pirandello: a dicembre, trascorsi 70 anni dalla morte del Nobel, è scaduto il regime di copyright. Però la Siae ha appena annunciato di aver prorogato il regime per altri sette anni, in linea con la disciplina europea. E ora? Sia Feltrinelli che Bompiani annunciano nuove edizioni dei suoi testi. Al macero i volumi già pronti?

spalieri@unita.it

LA MOSTRA/2 Sempre alla romana Galleria d'Arte Moderna una rassegna dei progetti dell'architetto autore del Foro Mussolini. Un allestimento spettacolare per una figura complessa

Enrico Del Debbio, un «giocatore» tra monumentalismo fascista e ironia metafisica

di **Renato Pallavicini**

Accomunati ma incomparabili: accomunati da due mostre (entrambe alla Galleria d'Arte Moderna di Roma: una bella e significativa «apertura» della soprintendente Maria Vittoria Marini Clarelli all'architettura); incomparabili - come sottolinea qui sopra Claudia Conforti - per il «modo di essere architetto». Accomunati, Adolf Loos ed Enrico Del Debbio, da alcune parole che ricorrono nella loro pratica architettonica e nelle esegesi critiche, come «utilità», «decoro», «classico», ma incomparabili, distanti anzi opposti per il senso di quelle parole. Spettacolare, comunque, fin dall'allestimento la mostra su Enrico Del Debbio (fino al 4 febbraio, a cura di Gigliola Del Debbio, Maria Luisa Neri, Erlide Terenzoni, Alessandra Vittorini, catalogo Idea Books), opulenta di plastici, modelli statua-



Stadio dei Marmi e Accademia di Educazione Fisica al Foro Mussolini (tempera) di Enrico Del Debbio

ri, gessi e di una selezione di disegni e di splendide tempere, estratti dal ricchissimo archivio (da lui stesso organizzato in vita) ora donato dalla famiglia alla Darc). Del Debbio (Carrara 1891, Roma 1973) è stato un protagonista dell'architettura italiana, attraversando tre regimi politici e due

guerre. Del Debbio fu architetto sicuramente «fascista», senza dubbi e tentennamenti (fu protagonista organico nell'organizzazione didattica e sindacale degli architetti) e, come molti altri protagonisti delle arti e dell'architettura che hanno attraversato quel ventennio ha scontato la dam-

natio ideologica del dopoguerra a cui si fa riferimento anche nel catalogo. Ma Del Debbio è stato sicuramente una delle figure più interessanti di quella stagione, decisamente distante dalla grandezza di figure come Terragni e Libera ma, a suo modo, originale interprete di quelle «certezze sovranistiche» e di quello «spirito classico» che si aveva l'ambizione di riuscire a declinare secondo i verbi della «modernità». Nei suoi progetti gli fanno agio un articolato controllo degli impianti tipologici e l'attento colloquio con il sito dove colloca i suoi oggetti architettonici: volumi netti e puri, contraddetti da un uso metaforico, un po' metafisico e ironico (ma quanto consapevole?) dei «segni» degli ordini classici. Ecco così stagliarsi sulle scabre pareti intonacate quelle sue colonnine, quei suoi timpani spezzati e smisuratamente inclinati. Un «gioco» che si fa stile e che trova la sua più completa e appariscente applica-

zione nel complesso del Foro Mussolini a Roma. Qui, Del Debbio, organizza una cittadella dello sport che è un piccolo modello urbanistico ed è abile nell'affidare alcuni dei «monumenti» che la compongono a valenti architetti come Luigi Moretti, realizzatore di quel gioiello (poi scempiato in tempi recenti per farne la lugubre aula bunker dei processi per terrorismo) che era la Casa della Schema. Complesso monumentale, questo dell'odierno Foro italo, che si spera presto tutelato e restaurato (togliendo l'orrenda ricoloritura di un precedente restauro). L'attività di Del Debbio non conosce soste, dopo la caduta del regime fascista, e nel dopoguerra lo vedrà impegnato nella costruzione di chiese ed edifici residenziali nei quali, però, il suo personale «rigore» si stempera in un'«utilità» appiattita su un funzionalismo onesto ma privo di una vera e coraggiosa sperimentazione.

Travaglio, il mondo rimesso in piedi sui fatti

GIORNALISMO Un fantasma si aggira in Italia: la sparizione dalla politica e dalla cronaca dell'evidenza comprovata. Ecco un libro per contrastare il fenomeno

■ di Furio Colombo

Con *La scomparsa dei fatti*, il suo ultimo libro (appena pubblicato da Il Saggiatore, pag. 315, 15 euro), Marco Travaglio allarga di molto l'orizzonte della sua inchiesta senza fine dentro le ombre e i silenzi della vita italiana. I suoi libri hanno un successo immenso perché, da subito, in tempo reale, Travaglio ha cominciato a dimostrare che le ombre non sono parte di una naturale fisiologia della vita pubblica e i silenzi non sono «omissioni» dovute a ragioni alte o obiettive di necessità. Come nelle prime battaglie pubbliche contro il fumo che uccide, Travaglio - che è immensamente popolare tra i lettori - è visto come un guastafeste o un testimone non richiesto da un vasto schieramento di addetti ai lavori che non amano incursioni nei loro retrobottega, là dove tanti Totò Cuffaro incontrano tanti personaggi imbarazzanti per dire e ascoltare ciò che è bene non sapere e non intercettare, neppure nel corso di un'inchiesta giudiziaria. La tipica accusa che i responsabili di quelle vaste coltivazioni di foglie di tabacco che sono i campi della politica, è di scambiare per fatti le sentenze giudiziarie, come se fossero in sé verità. Le respingono con lo stesso zelo accurato e implacabile con cui - nel film-inchiesta *Insider* - le corporation delle sigarette mettono a tacere lo scienziato che, con competenza difficile da smentire, denuncia l'imbroglio del fumo sicuro.

La citazione ci aiuta a capire i due punti di riferimento (e di luce) nel lavoro di Marco Travaglio, libro dopo libro e articolo dopo articolo (soprattutto su *l'Unità*). I due elementi imprescindibili sono i fatti e la narrazione dei fatti. Travaglio sposta continuamente il punto di equilibrio del suo lavoro da un lato all'altro, non allo scopo di agita-



Disegno di Guido Scarabottolo

re una denuncia del giornalismo complice di fatti e malefatte di un regime. Il suo scopo è più semplice e allo stesso tempo molto più drammatico: la realtà è falsa (ovvero alterata, camuffata, deragliata, nascosta) prima ancora di essere narrata con complice tolleranza, benevoli aggiustamenti e opportune omissioni. Ed è falsa prima ancora che un «regime» (o governo illegale, fondato sul conflitto di interessi e la contiguità con il crimine organizzato) pieghi eventi e decisioni, leggi, interventi e annunci ai suoi speciali interessi. E la realtà - nell'universo politico in cui viviamo - è falsa nel momento in cui

La fatica di raccogliere documenti e riscontri contro schemi di comodo

ogni decisione viene schermata, poi collegata con spinte e gruppi di interesse, ma attentamente separata dalla consapevolezza, partecipazione e scrutinio dell'opinione pubblica. Per questo eventi assurdi e inspiegabili avvengono anche quando - ai tempi di un governo onesto e pulito - si scopre che dentro una legge finanziaria, discutibile ma non scritta a beneficio di alcuni, si celano inspiegabili colpi di spugna (colpi di mano e di mani anonime) destinati a cancellare reati finanziari di dipendenti pubblici, scavando un pauroso fossato non solo fra governo e giustizia, ma anche fra un governo (proprio perché governo onesto) e i suoi elettori. E soprattutto fra politica e cittadini.

Contro Travaglio - fatalmente mal visto da molti tipi di addetti ai lavori - si ripete l'accusa di identificare i fatti con le sentenze dei tribunali, e le sentenze dei tribunali con la «verità». Immaginando per un momento che l'accusa sia in buona fede, è facile rispondere che nel lavoro

di Travaglio - nelle sue inchieste giornalistiche che lo portano a sbrogliare, quasi da solo, matasse di eventi altrimenti illeggibili - non è la «verità» il suo riferimento, e meno che mai il suo fine. È l'accertamento, che dovrebbe essere il lavoro irrinunciabile del giornalista ma che lo è sempre meno. Quanto alla venerazione delle sentenze, la risposta è semplice e lo stesso Travaglio l'ha proposta tante volte: la questione, per chi fa mestiere di informazione, non è il ruolo sacro delle sentenze. La questione è più modesta, essenziale e drammatica. È una grave omissione ignorarle, pretendere che non ci siano e creare in tal modo un buco irrecuperabile nel flusso delle notizie.

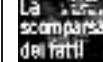
Senza Marco Travaglio e i pochi (cinque? sei?) giornalisti che lavorano come lui, l'insistenza di alcuni sullo scandalo Previti - che, nonostante la pesante sentenza a suo carico e l'interdizione dai pubblici uffici, va a passeggio per Roma e resta deputato - sembrerebbe solo malanimo e accanimento. Senza l'os-

sessione dei fatti, il ruolo di Marcello Dell'Utri (indagato, processato e condannato in primo grado per mafia) come fiduciario unico e filtro esclusivo del «nuovo» partito di Forza Italia, apparirebbe solo l'ennesima stranezza nella strana vita italiana.

Ma il libro *La scomparsa dei fatti* racconta, denuncia e preannuncia una situazione più grave e un male più esteso della polemica berlusconiana. Primo, la deliberata abolizione dei fatti infuria a destra, dove quasi ogni dichiarazione e atto formale è frutto di una divaricazione dalla realtà e di un camuffare gli eventi anche a costo di cancellare intere parti di ciò che è accaduto.

Da un lato narrazioni circostanziate dall'altro opinioni addomesticate

La scomparsa dei fatti
Marco Travaglio
pagine 315, euro 15
Il Saggiatore



Ma il «trend» è tutt'altro che esclusivo. Una sorta di pretesa di amputare la realtà circola in tutta la cultura dell'informazione contemporanea (certo in quella italiana) e il rifiuto di amputare i fatti, benché sia raro, torna sempre a provocare irritazione (e a volte reazione vendicativa) lungo tutto lo schieramento politico. E tutto ciò - benché ormai sia regolare comportamento degli uni (giornalisti) e degli altri (politici, gruppi dirigenti, potere) - viene annunciato per la prima volta nel libro di Travaglio.

Secondo. La tensione fra potere e stampa c'è sempre stata, in Italia come altrove. Basti ricordare un evento del 1962 americano. Quell'anno, indispettito da critiche e rivelazioni ritenute ingiuste, il presidente Kennedy annunciò pubblicamente di aver disdetto l'abbonamento della Casa Bianca a *Washington Post*. La reazione al momento fu tale da suggerire al presidente un immediato annullamento della sua decisione. Da allora, nel mondo globalizzato e finanziarizzato, la debolezza di tutti i mezzi di comunicazione si è fatta marcata persino a confronto con la debolezza della politica. In Italia il fenomeno è diventato sudditanza. Non si dice nulla di ciò che non si deve dire, e questo spiega la marginalizzazione della professione giornalistica, che non riesce più ad avere un contratto.

Terzo. Il commento diviene lo strumento di informazione dando luogo a un paesaggio dissolto, in cui di volta in volta (o di stagione in stagione) si cerca sul mercato la firma giornalistica adatta al gioco in corso e scompaiono a mano a mano le «grandi firme», che ingombravano con qualche residua ostinazione di coerenza.

Più degli altri libri di Travaglio (alcuni veri e propri classici da consultazione per la caotica epoca post-politica in cui viviamo) questo è un manifesto. Dimostra, prova, argomenta nel celebre modo, che si potrebbe contraddire solo scoprendo un errore. Ma l'errore non c'è; c'è la prova provata di una vera svolta nella storia della comunicazione: la morte dei fatti, sotto un cielo gremito di palloncini colorati e spesso folklorici detti «le opinioni», confezione il più delle volte per il miglior offerente.

ARTE Cina, Giappone, Corea in «Alooksame?» a Torino

Altro che tutti uguali

■ di Mirella Caveggia

Alooksame? Tutt'altro? Sembra uno scherzo il titolo dell'ultima mostra della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo (aperta fino all'11 febbraio), annunciata sulla facciata da una misteriosa, lampeggiante costellazione di ideogrammi. Ma frapponendo i debiti distacchi, in questa parola ritagliata da un sito internet nipponico si legge una domanda: le creazioni d'arte giapponesi, cinesi, coreane appaiono tutte uguali?

La risposta arriva da quarantasei artisti di provenienze ed esperienze eterogenee, che con una inimmaginabile varietà di linguaggi - installazioni, fotografie, video, disegni, opere di pittura e scultura - irrondono garbatamente all'incapacità della visuale occidentale di percepire fra cinesi, giapponesi e coreani le differenze di volti, tradizioni, sensibilità, usi e costumi.

In questa realtà di arte contemporanea dell'estremo Oriente - un'area geografica dove si vanno operando trasformazioni sociali ed economiche vertiginose - siamo introdotti dal curatore della mostra Francesco Bonami. Siamo invitati ad individuare le sensibilità di artisti distanti da noi e a scorgere nell'inevitabile tensione creativa che li anima gli elementi che li accomunano o li differenziano. Sono per lo più artisti giovanissimi e numerose sono le donne. Alcuni di loro vivono in occidente, altri nei loro Paesi, molti sono già saliti alla ribalta, altri si stanno facendo largo. Nel panorama che sembra fondersi in una mappa immensa c'è allegria, dinamismo, autonomia di linguaggio, sguardo aperto e tracce di quell'intreccio di ironia e dispetto che spesso agita i creatori d'arte contemporanea. Da tanto fermento emerge con vigore una nuova estetica che se per un verso sembra non rinnegare i vincoli con la tradizione, dall'altro rivela l'affrancamento dal sentimento di inadeguatezza verso l'occidente. Si può percorrere la mostra a passo svelto guidati dal colpo d'occhio, ma conviene sostare (con l'aiuto del catalogo Electa) per penetrare le espressioni divaricate che emergono da Canton, Shanghai, Seul, le sorprendenti dinamiche interne.

Sono ammirevoli i risultati artistici; ma divertono anche le curiosità, a cominciare dalle fotografie di interni cinesi dove si ammassano in un disordine indescrivibile montagne di cose. Sono poi gustosissimi i fumetti di Gook Im o gli scheletri perfetti e buffi di Tom e Jerry (Lee Hyungkoo) ed è impagabile la gara di piano in video dove tutti i partecipanti, 11 attori coreani seduti attorno ad un tavolo, fra tensione, stupore e ilarità dei presenti, devono disperarsi davvero per ogni motivo valido: fino a che, consumate tutte le lacrime, si eliminano uno dopo l'altro, lasciando un unico vincitore con la faccia gonfia (Donghee Koo).

Stupiranno gli intrighi di panorami urbani fatti con i jeans, le incomparabili visioni di folle di Manabu Ikeda, le trasparenze di Yong Shi, il villaggio faticato e naïf di Wang Xingwei, la rivisitazione del Komuso, il leggendario mendicante errante e solitario, ora appostato negli snodi delle autostrade, le immagini delicatissime e feroci della giapponese Kathy e gli intrighi filigranati di piante, animali, persone della sua connazionale Etsuko Fukaya.

LUTTI Aveva 84 anni ed era stato nella sinistra «liberal»

Morto Lipset: da Gramsci ai «neocon»

■ Il sociologo e politologo statunitense Seymour Martin Lipset, eminente studioso della democrazia, è morto all'età di 84 anni. Autore di originali saggi sulla teoria della democrazia, sulle stratificazioni sociali, sulla modernizzazione della società e sulla pubblica opinione, fino al 1960 Lipset fu un intellettuale della sinistra liberal americana, interessato all'applicazione dell'ideologia socialista nelle scienze sociali (in questo ambito si interessò particolarmente al pensiero di Antonio Gramsci). Negli ultimi quarant'anni è stato un attivista dell'ala conservatrice dei Democratici diventando uno dei primi intellettuali «neo-conservative» insieme a Irving Kristol, Daniel Bell e Nathan Glazer. Lipset non apprezzava la recente definizione di «neocon» e non si è mai identificato pienamente con i circoli intellettuali vicini alla presidenza Bush.

BENI CULTURALI Nella nuova organizzazione del ministero salgono gli esperti nominati direttamente dal ministro

Comitati di settore: meno tecnici e più «politici»

■ di Stefano Miliani

Molti storici dell'arte, archeologi, architetti, bibliotecari e archivisti del ministero per i Beni culturali iniziano il nuovo anno di pessimo umore. E non per ragioni economiche (che pure ci sono) ma perché vedono ridursi la capacità di controllo tecnico-scientifico su quel che il dicastero programma e fa. Temono un rafforzamento del controllo politico - a prezzo della loro autonomia - per volere del ministro Francesco Rutelli. Il nervo scoperto riguarda i comitati tecnico-scientifici, detti burocraticamente anche di settore. I quali, a parere di molti, verranno svuotati del loro potere di verifica. Perché il titolare del dicastero e vicepremier - nel regolamento sulla riorganizzazione del dicastero passato al consiglio dei ministri del 22 dicembre - vuole ampliare il numero dei membri esperti a sua nomina riducendo al contrario gli

esperti eletti dai tecnici e quelli scelti dai docenti universitari.

Dopo la già contestata riforma del ministro Urbani che aveva fatto dimagrire i comitati da 8 a 5 partecipanti i membri dei comitati erano: due eletti dai tecnici-funzionari del ministero (prima di Urbani erano tre), due eletti dai docenti universitari, infine un esperto nominato dal ministro. Rutelli invece, nella sua riorganizzazione in corso del dicastero, vuole la formazione di quelle squadre dimagrite a quattro persone: un rappresentante dei tecnici, uno designato dal coordinamento universitario nazionale, infine due scelti dal ministro stesso tra i quali pescherebbe il presidente del gruppo. Uno dei due esperti di nomina ministeriale verrebbe dai tecnici del ministero, ma funzionari e studiosi ribattono: cambia poco, lo sceglie sempre il rappresentante politico e ciò si traduce in un'indipendenza scientifica ristretta e in una maggior dipendenza dal mi-

nistro di turno e quindi dalla politica. Inoltre, aggiungono, se già cinque persone sono poche, per esprimersi su pareri delicati, figuriamoci quattro. Cosa sono i comitati di settore? Sono quegli organismi tecnici che danno consulenza e appoggio ai direttori generali di settore su faccende dove un giudizio tecnico è importante o fondamentale. Sono formati da persone esperte nel loro campo - storici dell'arte, archeologi, architetti, archivisti, bibliotecari - e danno il loro parere su questioni piuttosto cruciali. Gli storici dell'arte

Sono consulenti che forniscono pareri su prestiti acquisti e hanno voce su tutela e licenze

ad esempio devono preventivamente dire sì o no ai prestiti di dipinti e sculture, devono pronunciarsi sull'acquisto di opere d'arte, sulla tutela e l'eventuale rimozione di affreschi danneggiati; i tecnici dei beni architettonici hanno compiti delicatissimi, come dire la loro su licenze, modifiche d'uso di edifici storici, sul paesaggio... Intervengono a costo quasi zero, nel senso che non ci sono gettoni di presenza bensì rimborsi spese di viaggio per chi viene alle riunioni da fuori Roma.

Su questa «riforma» di Rutelli sono presto partite le proteste. Hanno protestato con documenti interni gli studiosi e i tecnici, associazioni come la Bianchi Bandinelli e Assotecnici, hanno espresso critiche i sindacati, i professori universitari. Il progetto sembrava uscito dalla porta ma pare rientrato dalla finestra nel testo sulla riorganizzazione del ministero approvato dal consiglio dei ministri del 22 dicembre. D'al-

tronde che questo passo sarebbe stato compiuto lo aveva comunicato pubblicamente il sottosegretario Danielle Mazzonis a dicembre, a una giornata romana in cui si erano dati convegno archeologi da tutta Italia.

Su un altro punto contestato invece Rutelli sarebbe tornato indietro: nel consiglio nazionale superiore prevedeva di ridurre da tre a due i rappresentanti del personale tecnico del ministero, ma su questa mossa hanno dato parere negativo le commissioni cultura di Camera e Senato e il «taglio» sarebbe saltato. Tuttavia Giuseppe Sassatelli, presidente del comitato tecnico scientifico sull'archeologia, contesta anche altro: far durare il Consiglio superiore 3 anni invece di 4 è un errore, ma ancor più grave lo è il mantenere una struttura troppo legata al ministro, voluta da Urbani con 8 esperti scelti dal ministro, più i 6 presidenti dei comitati di settore, anche loro indicati dal ministro.

Diario di una donna africana

PAUL VALLELY

È buio, non sono ancora le quattro del mattino. Ma Letenk'iel è già fuori, intenta a ravvivare il fuoco dai tizzoni rimasti dopo la notte. All'interno della capanna di fango, il marito Gebremariam tossisce. Quando i primi uccelli cominciano a farsi sentire Gebremariam si alza dal letto, fatto di corde tese su una struttura di legno. Sulla soglia della capanna si ferma e si stira. Sua moglie sta già facen-

Daniel si incamminerà verso la scuola, un tragitto lungo un'ora. È l'unico di cui la famiglia ha potuto permettersi l'istruzione. In Africa, un bambino su tre non va a scuola. Due terzi dei 40 milioni di bambini che non frequentano la scuola sono femmine, e l'analfabetismo tra le donne in Paesi come il Mozambico è doppia rispetto a quella degli uomini. Ma come è stato dimostrato in Asia, le donne istruite si sposano più tardi, fanno meno figli e il loro reddito aumenta. La produttività economica è maggiore, la mortalità e la denutrizione infantile si dimezzano, le morti alla nascita crollano, i tassi di natalità rallentano, la salute e l'alimentazione migliorano e si ri-

va dalla pompa del pozzo profondo 25 metri è ormai ridotto a un penoso gocciolio. Ce n'è a malapena quanto basta per far bere tutti. Più del 75 per cento della popolazione etiopica non ha accesso all'acqua potabile. Più di

300 milioni di persone in tutta l'Africa bevono acqua sporca quotidianamente. Avere a disposizione dell'acqua pulita farebbe risparmiare alle donne e alle ragazze dei tragitti medi di sei chilometri per andare in

cerca di acqua, lasciando loro più tempo per la famiglia, la scuola e il lavoro. Eppure, gli aiuti internazionali in questo senso sono diminuiti del 25 per cento dal 1996. Letenk'iel solleva il contenitore pieno d'acqua e se lo carica sulla schiena. Un'amica l'aiu-

ta a sistemarlo. Una volta a casa, Gebremariam torna alla capanna e senza fare neanche una pausa Letenk'iel comincia a preparare il pranzo. Mentre gli altri mangiano, Letenk'iel allatta il bambino. Spesso ci vuole molto tempo: il latte non arriva subito, anche perché lei non mangia abbastanza. Tossisce rumorosamente mentre sbriga delle piccole faccende che riesce a portare avanti mentre allatta il bambino, che ha quattro mesi. Ci vuole un'ora per finire di allattare. Quando finalmente gli occhi del neonato si chiudono, Letenk'iel lo dà a Mabraheet che lo adagia tra le lenzuola. Un bambino su sei in Africa muore prima di aver compiuto

Africa. Coltivano almeno il 70 per cento del cibo e si prendono cura di metà del bestiame. La maggior parte dei loro guadagni va a coprire le spese domestiche o dei figli; gli uomini invece spendono cifre molto più alte per se stessi. Ma se rimangono vedove, molte donne africane finiscono per perdere i loro seppur magri guadagni. Uno studio in Namibia ha dimostrato che il 44 per cento delle vedove perde il bestiame e il 41 per cento frglì attrezzi da lavoro nei campi in seguito alle dispute con i parenti sull'eredità dopo la morte dei mariti. In molti paesi africani, le donne perdono tutti i diritti a coltivare la terra dei loro congiunti deceduti.

Mentre gli altri mangiano Letenk'iel allatta il bambino. Spesso il latte non arriva subito anche perché lei non mangia abbastanza. Ci vuole un'ora per finire di allattare

do le pulizie domestiche. Quando la luce dell'alba rischiarerà il cielo, Letenk'iel verserà dell'acqua da una piccola brocca di terracotta sul pavimento di fango e comincia a spazzare la terra bagnata con una scopa di saggina. La giornata ha inizio. Le donne lavorano per due terzi dell'orario di lavoro complessivo africano e producono il 70 per cento del cibo del Paese, eppure a loro va solo il 10 per cento del suo reddito e possiedono meno dell'un per cento delle sue ricchezze. Dedica tre ore di più al giorno al lavoro e alle faccende domestiche di quanto non faccia in media una donna inglese. Letenk'iel vive a Meshal, un villaggio nel sud dell'Eritrea. Si aggira tra l'erba dove le galline hanno passato la notte nella speranza che abbiano deposto delle uova da portare al mercato per barattarle con sale e olio. Ma non ce ne sono. Il bambino comincia a piangere. Letenk'iel se lo lega sulla schiena con una striscia di tessuto lungo e sporco per farlo stare buono fino a quando non avrà il tempo di allattarlo. Il bambino tossisce. Letenk'iel mette della legna nel vecchio barattolo di biscotti dove brucia il fuoco e arrostitisce i pochi chicchi di grano con cui preparerà la colazione della sua famiglia, composta di sei persone. Ne andrà una manciata a ciascuno. Lei non si darà "il disturbo" di mangiare.

duce la diffusione dell'Hiv. Ogni anno in più di educazione fa aumentare il reddito lavorativo potenziale di una donna di almeno il 10 per cento. Letenk'iel impiega 25 minuti a piedi a scendere dalla collina su cui vive per arrivare al pozzo, ma ce ne vogliono quaranta per tornare indietro dopo essersi caricata più di venti litri d'acqua sulla schiena. Prima c'erano tre pozzi: quello profondo otto metri si è prosciugato; in quello da nove metri c'è solo dell'acqua salmastra che anche gli asini si rifiutano di bere. Il flusso d'acqua che arri-



Due donne con i loro bambini durante la raccolta del sale nel lago Rosa in Senegal. Foto Ansa

In Africa solo il 37 per cento delle donne vive oltre i 65 anni. Una donna povera del Malawi ha 200 volte più probabilità di morire durante il parto di una donna inglese

to cinque anni. La spesa sanitaria media in Africa nel 2001 si aggirava tra i 13 e i 21 dollari; nel mondo sviluppato si spendono più di 2.000 dollari all'anno pro capite. I sistemi sanitari africani stanno collassando dopo anni di mancati investimenti. Generalmente di pomeriggio Letenk'iel esce di casa e lascia il suo marito nei campi a togliere le pietre. Dopo l'aratura e la semina spetta a lei il compito di togliere le erbacce dai campi di saggina, perché non possono permettersi di lasciare che la terra le nutra. Le donne sono la spina dorsale dell'economia rurale dell'

Ma oggi è il giorno della visita medica per mamme e bambini all'ospedale più vicino: due ore di cammino per andare e due per tornare. Il bambino ha una tosse secca che la stessa mamma gli ha attaccato. All'ospedale oggi distribuiscono anche preservativi e danno informazioni sull'Hiv. Di 25 milioni di persone che hanno l'Hiv e l'Aids in Africa, circa il 57 per cento sono donne. È una cifra che sale all'80 per cento tra le persone che hanno dai 15 ai 19 anni. Le donne sono più esposte al virus da un punto di vista biologico, ma il vero problema è la loro debolezza. Sono costrette a cominciare la loro attività sessuale prima, non possono insistere più di tanto sull'uso di preservativi, hanno meno diritti a cui appellarsi e risorse a cui attingere, e a volte sono costrette a offrire favori sessuali per sopravvivere. «Devo scegliere: o corro il rischio di prendere l'Aids, o mio figlio morirà di fame oggi stesso», spiega una prostituta del Kenya. Una donna che ha contratto l'Hiv ha dieci volte più probabilità di subire delle violenze dal partner di una che non ne è affetta. La violenza domestica provoca più morti e invalidità tra le donne dai 15 ai 44 anni nel mondo del cancro, della malaria, degli incidenti di traffico e della guerra. In almeno venti paesi africani, più di metà delle donne hanno subito delle mutilazioni genitali. Di ritorno dall'ospedale, Letenk'iel deve tornare a prendere altra acqua. Poi si mette a cuocere una misera cena fatta di pane cotto su un vassoio messo sopra il barattolo di biscotti. Dopo aver mangiato, Letenk'iel toglie i pidocchi dalla maglia del bambino e aiuta Daniel a fare i compiti. A un certo punto nota uno strappo sul vestitino sporco di Azmira. «Cos'hai combinato?», le chiede. «Non sono stata io», risponde la bambina, di sei anni. «È vecchio».

La madre avvolge la bambina in un lenzuolo, le toglie il vestito e mentre la luce scompare all'orizzonte cuce l'abito logoro con un filo recuperato da un sacco che conteneva aiuti alimentari. Arriva la notte. Letenk'iel mette i bambini a letto e si dedica alle ultime faccende domestiche prima di spegnere il fuoco. Tra sei ore sarà di nuovo in piedi.

2007, gli inquinatori diventeranno ambientalisti

COLIN BLAKEMORE

SEGUE DALLA PRIMA

Molti uomini d'affari ritengono ancora che per il bene delle loro fortune e di quelle dei loro azionisti sia necessario ignorare i predicatori di sventure e continuare a pompare nell'aria anidride carbonica per fare denaro. Pochi politici - uno in particolare - pensano ancora che la loro reputazione e il loro posto nella storia siano favoriti dal negare ciò che è sempre più ovvio.

Ma le conseguenze del cambiamento climatico stanno accelerando. Ad un certo punto inevitabilmente l'impatto del cambiamento finirà per colpire i refrattari industriali e politici. Quando ciò accadrà le regole d'improvviso cambieranno. A quel punto per gli affari e la politica sarà più conveniente rispondere che negare. A mio giudizio la svolta avrà luogo nel 2007. I politici scettici diventeranno appassionati convertiti ansiosi di attribuirsi il merito di riconoscere l'inevitabile. Gli inquinatori diventeranno ambientalisti.

Mi corre l'obbligo di chiarire che ciò che mi rende ottimista è la probabilità di un mutamento di atteggiamento; non, ahimé, la probabilità di un rapido successo nel compito immane di rovesciare gli effetti di un secolo di dissolutezza. Dovremo convivere con le conseguenze dell'operato dei nostri genitori e i nostri figli dovranno convivere con le conseguenze del nostro operato. La questione è se i figli dei nostri figli ereditano un mondo nel quale varrà la pena vivere.

Quanto alle cellule staminali - per essere più precisi le cellule staminali embrionali umane - le barriere che si frappongono al progresso non sono economiche, ma morali. Da un lato, la scienza medica offre la speranza dell'immortalità cellulare - la prospettiva di ripara-

re un cervello, un cuore o un pancreas danneggiati così come una escoriazione sulla pelle o un morso sulla lingua guariscono da soli. Dall'altro, una nutrita schiera di politici e leader religiosi (più esattamente i leader cattolici e i protestanti fondamentalisti), specialmente negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei, si oppone duramente all'idea di servirsi di una vita a beneficio di altre vite.

Sebbene l'argomento appaia diverso dal cambiamento climatico, il punto cruciale del problema va individuato anche in questo caso nel potere dell'intuizione e dell'affermazione sulla razionalità della scienza. Ho sentito un

mio Nobel Eric Kandel: «la vita comincia quando i figli vanno all'università e il cane muore!».

Considerate le contrapposte posizioni, perché dovrei essere ottimista sulla eventualità di un mutamento di atteggiamento nei confronti della ricerca sulle staminali nel 2007? Perché la morale è, per tutti con la sola eccezione dei più ostinatamente impermeabili all'evidenza pratica, una questione di dialettica funzionale. La rabbia morale di ieri può diventare il male necessario di oggi e il bene comune di domani. Così come nel caso del cambiamento climatico, a causare un mutamento di atteggiamento sarà il punto di svolta di una funzio-

Le conseguenze del cambiamento climatico stanno accelerando. E l'impatto del mutamento finirà presto per convincere gli industriali e i politici più scettici. Ne sono convinto: nel 2007 molti cambieranno idea

«attivista della vita» descrivere la raccolta di cellule staminali da embrioni di dieci giorni, eccedenti rispetto alle esigenze della fecondazione in vitro, come «l'eviscerazione di piccoli neonati». La vita, si argomenta, inizia nel momento del concepimento.

Senza dubbio la maggior parte degli scienziati sosterranno che un embrione destinato a non essere mai impiantato in un utero, più piccolo della capocchia di un ago, senza una sola cellula nervosa per non parlare di organi interni, non può essere considerato una persona. Definire il momento in cui inizia la vita non è una questione che possa essere risolta dogmaticamente, ma è una questione di consenso sociale. Per dirla con le parole del mio amico e pre-

ne matematica; in questo caso il mutato rapporto tra beneficio percepito e costo teorico.

Appena poche settimane fa una équipe di scienziati dell'Istituto di Oftalmologia, l'Istituto di pediatria e ospedale Moorfields di Oftalmologia (con il sostegno, mi piace sottolinearlo, del Medical Research Council) ha reso noto di aver restituito la vista a numerosi topolini ciechi trapiantando nei loro occhi cellule fotorecetttrici immature (una via di mezzo tra le staminali e bastoncini e coni retinici completamente formati). Ratti colpiti da ictus hanno visto migliorare notevolmente le loro condizioni a seguito del trapianto nel loro cervello di cellule nervose. Presto avremo i primi tentativi di riparare il midollo spi-

nale umano lesionato con l'aiuto di cellule staminali trapiantate. Le prove dei benefici si vanno rapidamente accumulando. Nessun miracolo ancora, ma un filo di speranza che si dovrebbe rafforzare nel 2007. Prevedo che l'immoralità consistente nel non aiutare i malati innegabilmente vivi per proteggere embrioni destinati a non vedere mai la luce, sia destinata a scomparire presto dal nostro orizzonte.

Sia per le cellule staminali che per il cambiamento climatico nel 2007, gli angeli potrebbero cambiare campo. Se ciò accadrà per la Gran Bretagna si spalancherà un'autostrada per il paradiso. In entrambi i campi possiamo a ragione rivendicare una situazione di leadership. Un vigoroso, informato dibattito pubblico e il sano sospetto nei confronti del dogma disinformato hanno fatto sì che il nostro Paese sia avanti rispetto a molti altri.

È questo quindi che mi rende ottimista. Il problema è che sono per natura un ottimista. Vedo il mondo attraverso i leggendari occhiali rosa. Il mio bicchiere è sempre mezzo pieno. Interessante osservare quanti luoghi comuni e modi di dire esistono per definire l'ottimismo. Questo non vi fa pensare che la dimensione ottimismo-pessimismo sia per la natura umana una dimensione naturale come estroversione-introversione, felicità-tristezza, energia-indebolza? Essere ottimisti su una particolare eventualità definisce più l'ottimista che l'oggetto dell'ottimismo. Quindi la ragione profonda del mio ottimismo sta nel fatto che non ne uscirò distrutto se le mie previsioni dovessero rivelarsi meno che perfette.

L'autore è direttore del Medical Research Council (Ndt, Consiglio per la Ricerca Medica inglese)
© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Copyright The Independent (traduzione di Sara Bani)

Cara **U**nità

Riforma elettorale E allora passeremo dalla porcata alla porcatina

Caro Direttore, non credo proprio che l'evidentemente «non scienziato della politica» sig. Aldo Amoretti (in risposta alla sua lettera del 4 gennaio) sappia che cosa è un «bel compromesso» da raggiungere (con chi?) per fare una (quale?) riforma elettorale. Con il compromesso, la cui «bellezza» nessuno può garantire, si passerà soltanto dalla porcata di Calderoli alla porcatina della quale nessuno si assumerà la responsabilità.

Gianfranco Pasquino

Caro Rossi, da liberale ti dico: «Sei ingeneroso nei confronti dei Ds»

Egregio Direttore, La decisione assunta da Nicola Rossi di non rinnovare la tessera dei Democratici di Sinistra non può non interpellare quei liberali che, come chi scrive, hanno scelto la prospettiva del Partito Democratico ed il rapporto con i Ds

quale proprio orizzonte di impegno strategico. Ho sempre avuto stima per Nicola Rossi, che in questi anni ha costituito un punto di riferimento certo, non conformista, capace di originali e salutari provocazioni culturali e politiche. Reputo però ingenerosa l'accusa mossa alla segreteria Ds di annacquare il proprio profilo riformista.

La scelta che abbiamo operato come liberali impegnati a ridefinire i confini culturali della sinistra italiana, in una ottica europea, si è alimentata sopra tutto della generosa attenzione che i Democratici di Sinistra, e Piero Fassino in primo luogo stanno riservando al nostro tentativo, anche grazie al ruolo esercitato in questi anni da uomini come Nicola Rossi. Un governo di coalizione come quello presieduto da Romano Prodi, nel quale convivono culture politiche assai eterogenee deve essere in grado di produrre sintesi, non sempre facili da realizzare. Eppure non si può non riconoscere ai Democratici di Sinistra, ed in particolare al suo segretario, un incessante richiamo alla necessità di accentuare, nelle scelte concrete di governo, un chiaro profilo riformista. La costruzione del Partito Democratico, che vede impegnata la maggioranza dei Democratici di Sinistra, e nel cui orizzonte mi pare si collochi ancora Nicola Rossi, rappresenta la più efficace risposta al disagio che ha manifestato, ed insieme la precondizione per la affermazione di una compiuta politica riformista. Siamo convinti da liberali che esercitano, per costume antico, il senso di responsabilità coniugato ad una forte carica ideale, che questo è il momento di serrare le fila per affermare una nuova stagione politica e civile, portatrice di un riformismo nuovo. Quello stesso riformismo che Nicola Rossi re-

clama, e che noi faticosamente cerchiamo di realizzare.

Gianfranco Passalacqua
Coordinatore Nazionale di Sinistra Liberale
Associazione di tendenza dei
Democratici di Sinistra

Riforme, anziché straparlarle perché non ce le spiegate con semplicità?

Caro Unità, tempo fa Furio Colombo, in uno dei suoi bellissimi editoriali, si chiedeva e chiedeva come dovessero svilupparsi le cosiddette riforme nel programma dell'Unione (e della sinistra); non mi pare, salvo sviste da parte mia (ma leggo solo l'Unità) che qualcuno abbia risposto in maniera chiara alle sue chiarissime argomentazioni. Ora, tra lo sgomento di tutti i riformisti di casa nostra, il prof. Nicola Rossi si dimesso dai Ds in dissenso con una politica, a quanto è dato capire, scarsamente riformatrice. Non voglio e non posso (per evidenti limiti culturali) polemizzare con cattedratici illustri e politici navigati: chiedo solo a chiunque di buona volontà di spiegare una volta per tutte in cosa consistano queste benedette riforme; ma in modo semplice, con specchietti da cui si evinca chi ci guadagna e chi ci perde, lasciando da parte formule come «innestare temi tipici di una analisi liberale della società nella cultura della sinistra italiana», «stato intermediario al posto di stato regolatore», «ridistribuzione come riallocazione del potere di acquisto invece che redistribuzione delle opportunità», «modi di essere della politica che tramite meriti e rischi premi i talenti» ecc ecc.

Pietro Caporossi

La scelta di Nicola Rossi occasione per andare oltre il dibattito virtuale

Caro Unità, ho appreso della decisione di Nicola Rossi di non rinnovare la tessera dei Ds, anche se si fatica a comprenderne le motivazioni, credo sia una scelta che va comunque rispettata; mi pare però che la decisione di Rossi alimenti un dibattito astratto e confuso che da tempo percorre le file del nostro partito, senza mai trovare lo sbocco di una discussione aperta e chiarificatrice. La contrapposizione tra cosiddetti riformisti e cosiddetti conservatori, finisce per assumere un connotato caricaturale delle rispettive posizioni, senza che se ne definiscano i reali contenuti. Personalmente se essere riformista significa (cito Nicola Rossi) «togliere ai padri per dare ai figli» allora preferisco essere arruolato tra le file dei conservatori, riconoscendomi nella più classica proposizione «togliere ai ricchi per dare ai poveri» anche se credo che ambizione della politica di sinistra dovrebbe essere quella di non tagliare fette più sottili della torta, ma di fare torte più grandi e meglio divise, per tutti. Ritengo però ineludibile che il prossimo congresso dei Ds affronti questo tema, così come altri egualmente importanti, e non si sviluppino in una conta tra fautori e contrari al Partito Democratico, la scelta di Nicola Rossi può costituire una buona occasione per chiarire finalmente i termini reali della contrapposizione virtuale tra «futuristi» e «passatisti» che alimenta da tempo i nostri surreali dibattiti, io credo con lo scrittore M. Mari, che «ci sono momenti in cui essere con il futuro, significa essere con il passato, contro il pre-

sente» ma sono pronto a ricredermi se qualcuno mi convince del contrario,

Tommaso Brancati
vicesindaco di Rho

«Nessun nesso tra le dimissioni di Tronchetti Provera e la vicenda Tavaroli»

Egregio Direttore, in merito all'articolo pubblicato lo scorso 31 dicembre su l'Unità a firma Roberto Rossi, si desidera precisare che, contrariamente a quanto il giornalista lascia intendere nel pezzo, non esiste alcun nesso tra le dimissioni di Marco Tronchetti Provera dalla carica di Presidente di Telecom Italia e la vicenda Tavaroli. Come ripetutamente affermato, proprio dagli sviluppi delle indagini della Magistratura sulla vicenda in questione, emerge invece che, diversamente da quanto riportato nell'articolo, Telecom Italia non ha effettuato intercettazioni illegali, meglio ancora Telecom Italia non ha effettuato intercettazioni di alcun tipo e che Telecom Italia e i suoi vertici sono, anzi, parti lese dalla vicenda in questione.

Ufficio Stampa Telecom Italia

Nessun intendimento, parlano le date. Non so quali informazioni abbia Telecom sulle indagini della magistratura, ma dai verbali pubblicati Tavaroli ammette di aver informato la società, ad esempio, sul «monitoraggio» degli aspiranti dipendenti.

ro.ro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Unioni civili: dov'è il problema?

ANTONELLO SORO

Il tema delle unioni di fatto e l'impegno per una legge in materia costituiscono un punto molto sensibile nell'agenda della coalizione di centro sinistra. Esiste certamente il rischio di una lacerante contrapposizione tra forme diverse e speculari di integralismo e intolleranza, tra alferi intransigenti di inconciliabili bandiere, gli uni e gli altri indifferenti alla prospettiva della mediazione politica, alla ricerca di soluzioni condivise. Una rottura su questi temi potrebbe non essere circoscritta, potrebbe aprire una falla importante nel progetto politico su cui poggia il governo Prodi. Tuttavia è possibile uno scenario diverso. Potremmo sperimentare, con più decisione di

quanto finora tentato, un confronto vero, fondato sulla capacità di ascolto reciproco, sulla consapevolezza di una responsabilità collettiva che prevale sulla difesa identitaria, che va oltre la fotografia delle differenze. Un accordo su questi temi indiscutibilmente indurrebbe un clima di maggiore coesione e di rinnovata solidarietà per la stagione di riforme che ci attende. Per conseguire un buon risultato sarà bene separare il campo della legislazione, terreno elettivo della mediazione politica, da quello dei giudizi di valore, per loro natura difficilmente trattabili. Molti ritengono che le unioni di fatto rappresentino una deriva della società verso stili di vita in contrasto con il bisogno di stabilità e certezza, proprio di una collettività organizzata. Altri pensano che esse rappresentino un'occasione positiva di rinnovamento, di evoluzione della società in nome di una maggiore libertà degli individui.

Sono giudizi distanti, esprimono visioni della società diverse: idee del bene e del male difficilmente conciliabili. E queste distanze provocano un particolare allarme in una società, come quella italiana, così profondamente permeata dai valori cattolici. In questi mesi, anche per effetto di una controversa e inadeguata risposta della politica agli interrogativi posti dal caso Welby, è sembrato rinascere in una vasta area della sinistra un anacronistico sentimento di ostilità nei confronti della Chiesa e del mondo cattolico. Sarebbe davvero irresponsabile chi sottovalutasse il peso della presenza cattolica nel nostro Paese e ne ignorasse il ruolo straordinario di fattore di coesione nazionale, evocando una frattura di cui non abbiamo davvero bisogno. Così come non può essere ignorato l'indissolubile nesso con cui, nella storia repubblicana, si sono intrecciate cultura cattolica e crescita della democrazia.

Per questo occorre, da parte di tutti, mettere in campo un supplemento di prudenza e di rispetto, rifuggendo ogni tentazione di attribuire alle leggi una valenza di tipo etico. Nelle democrazie liberali non è contemplata l'imposizione della propria idea del bene a quanti non la condividono, quando anche questi fossero una esigua minoranza. Se troveremo ragionevole questa premessa non sarà difficile discutere del merito. Penso che la famiglia fondata sul matrimonio, su un rapporto stabile e duraturo tra uomo e donna, aperto alla fecondità, costituisca l'architrave della società italiana non solo per la prescrizione costituzionale ma perché corrisponde al sentimento largamente maggioritario della nostra comunità nazionale. La convivenza secondo modalità diverse dal matrimonio è tuttavia una condizione di fatto che, pur essendo propria di una minoranza di cittadini, non può essere ignorata dall'ordina-

mento di uno Stato democratico. Le leggi non sono manifesti culturali e ancor meno codici di norme discendenti dalla fede religiosa. Il programma di governo ci impegna a definire norme capaci di riconoscere i diritti delle persone conviventi senza alcuna forma di discriminazione. Dovremo fare tutti uno sforzo per codificare con rigore la materia coniugando obblighi, responsabilità, vincoli e opportunità, allargando la sfera delle libertà e delle garanzie, esaltando la funzione inclusiva delle istituzioni. Questo non significa equiparare matrimonio e unione di fatto, conferire una dignità, peraltro non richiesta, ad un matrimonio di rango inferiore, ma piuttosto riconoscere diritti e doveri a quanti oggi non ne hanno. Non condivido le preoccupazioni di quanti temono che una norma sulle unioni civili possa incoraggiare comportamenti disgreganti della nostra società e intaccare la qualità dell'istituto del matrimonio e del-



la famiglia. Avremmo un'idea davvero mediocre del matrimonio, particolarmente noi cattolici, se pensassimo che il suo fondamento risieda nel desiderio di beneficiare di incentivi o acquisire diritti. Non vorrei invece che un atteggiamento eccessivamente difensivo, centrato esclusivamente sulla dimensione economico giuridica del matrimonio, finisse con indebolime nella per-

cezione generale il profilo più importante, la sua essenza interiore, la rilevanza sociale come snodo cruciale tra persona e società. L'attività di evangelizzazione e di promozione umana è certamente impegno difficile ed esaltante: ma è cosa diversa e non inconciliabile da quella di fare buone leggi.

Coordinatore esecutivo
Margherita

Il volto laico dello Stato? È disegnato dalle sue leggi

SILVANA AMATI

È chiaro a tutti noi che serve una risposta alla dolorosa tragedia di Piërgorio Welby, e a tante altre difficili, complesse questioni, che vengono ad essere ricomprese, più o meno propriamente, nel campo dell'eticamente sensibile. Partendo da me, come ancora si usa tra donne, credo di avere le carte in regola per poter dire di non essere influenzata da quelle che Miriam Mafai chiama le ingerenze delle gerarchie ecclesiastiche. Altrimenti non potrebbe essere, visto che ho perfino antenati carbonari della Repubblica Romana, morti uno in un carcere dello Stato della Chiesa ed uno proprio fucilato per ordine di Pio IX nel 1854, come testimonia ancora una grande, sbiadita lapide sul luogo dell'esecuzione. In una vita spesa nel mio lavoro di biologa nella Facoltà di Medicina di Ancona e poi nel partito e nelle istituzioni mi sono impegnata per tutti i referendum sui temi eticamente sensibili, sia per quelli ormai lontani nel tempo, e per noi vittoriosi, sia per quello sulla

legge 40 di cui, come si deve, non dimentichiamo, accanto al risultato non positivo, la deducibile partecipazione popolare. Ho lavorato poi con massima convinzione per il referendum costituzionale di giugno, quando esemplarmente, in un momento difficile, tante cittadine e tanti cittadini hanno contribuito a difendere la Costituzione repubblicana anche dalle suggestioni del premierato assoluto della destra e non solo della destra. Come non ricordare con la Carta costituzionale l'intelligenza dei padri costituenti che, in tempi di contrapposizioni storiche, furono in grado di realizzare quello che bisognava realizzare, cioè una sintesi altissima dall'articolo 1, all'articolo 7, fino all'articolo 11, solo per fare qualche riferimento. Come non ricordare nel 1994 Dossetti e i suoi comitati per la Costituzione, che nello stupore della sconfitta della gioiosa macchina da guerra, contornati dall'inertezza delle forze politiche, difendevano insieme la Costituzione e la democrazia dalla deriva plebiscitaria dell'

antipolitica di Berlusconi e non solo di Berlusconi. Sedendo al Senato, cioè in uno dei luoghi deputati a dare le uniche vere e concludenti, risposte laiche ai bisogni dei cittadini, chiedo dunque cosa si pensi serva fare ora. Concordo con la senatrice Anna Serafini, che si è dimostrata, ancora una volta, coerente e rigorosa nella testimonianza attiva contro le infiltranti seduzioni dell'antipolitica, ricordando, peraltro, che proprio la legge dei numeri invita a riflettere su ogni discussione che, senza prospettive, accentui in maniera estemporanea le differenze notoriamente esistenti e le formali, astratte, ormai rituali critiche alla gerarchia religiosa. La capacità di costruzione della politica ben si distingue dai vocalizzi, tanto banali quanto devianti, dell'antipolitica. Un esempio concreto di azione politica costruttiva? Certamente Anna Serafini ha saputo ben praticare l'ascolto e il confronto se è riuscita, come è riuscita, a produrre nelle trascorse legislature sia la legge sulla pedofilia, fortemente condivisa, sia a far computare come utili per la coppia gli anni di convivenza pre-

trimoniale, nella legge sulle adozioni. Nell'alfabeto del nuovo secolo la laicità può essere intesa come la capacità di garantire uguaglianza di diritti e certezza per ogni persona di praticare le proprie scelte di vita, nella responsabilità. La laicità deve rappresentare il valore ispirato-

cerca onesta di una mediazione alta nella quale si possa riconoscere, almeno individualmente, il più ampio spettro di posizioni e visioni culturali e morali. Una mediazione alta che presuppone da parte di tutti la coesistenza di libertà e responsabilità. La vicenda Welby ha mostrato come in campo etico esistano problemi che non hanno ancora una risposta. Solo le leggi approvate sono la risposta laica in uno Stato moderno

re delle scelte condivise, in mezzo a inquietudini e domande, su cui si interrogano credenti e non credenti. Un intervento legislativo che voglia risultare efficace in un ambito delicato e sensibile come quello concernente la sfera della trasmissione della vita umana o la sua conclusione, non può scaturire dal prevalere di una visione etica sulle altre, ma deve emergere dalla ri-

ministro Fabio Mussi, che aveva ritirato la firma dell'Italia dalla sottoscrizione della dichiarazione etica contro i finanziamenti comunitari ai programmi di ricerca sulle staminali embrionali, firmata dai rappresentanti del precedente governo. L'intento è stato quello di riaprire il dibattito su un tema oggi centrale per lo sviluppo della biomedicina. Al Parlamento europeo è stato approvato a grande maggioranza il VII programma quadro che conferma e rafforza il quadro precedente di tutele e controlli. L'Europa dunque vincola e limita gli Stati, non li sprona ad accedere al piano inclinato di una tecnica, che finisce per dimenticare l'uomo e perdere il senso del proprio limite. Durante il dibattito in commissione sanità al Senato sul tema posto dalla azione di Mussi, anche il presidente della commissione Ignazio Marino ha ricordato che sulla bioetica non si può procedere a colpi di maggioranza o con una visione ancorata troppo strettamente a gruppi e coalizioni. Ci vuole una discussione am-

Segreteria nazionale Ds

Ogni traguardo raggiunto è un nuovo punto di partenza.

Auguri di uno splendido 2007 dal Gruppo Intermatica.

ADLAND.IT

FOTO: ROLEX BY BORLENGHI



Papastilla Sailing Team

Max Procopio, Filippo Molinari, Damiano Lipani, Claudio Castellani, Lorenzo Bodini, Angiolo Borsò, Lanfranco Cirillo, Sandro Cocchi, Gianantonio Crotti, G. F. Di Granara, Alessandro Lama, Federico Lama, Andrea Mattei, Luigi Mazzoncini, Franz Mongelli, Antonello Perina, Paolo Platania, Stefano Raspadori, Edoardo Recchi, Lorenzo Rossi, Andrea Scarpa, Edoardo Sommacal, Michele Tognozzi, Gianalberto Zaponini.

www.gruppointermatica.it • +39.06.85.35.74.74

